

titoli affini nel catalogo elèuthera

Isabelle Attard

Perché sono diventata anarchica

Lucia Bertell

Lavoro ecoautonomo

Voltairine de Cleyre

Un'anarchica americana

Angélique Del Rey

La tirannia della valutazione

Vinciane Despret

Le emozioni. Etnopsicologia dell'autenticità

Elisabetta Donini

Conversazioni con Evelyn Fox Keller, una scienziata anomala

Anne-Cécile Robert

La strategia dell'emozione

Lorenza Ronzano

La variabile umana

Simone Weil

Incontri libertari

Luce Fabbri
Critica dei totalitarismi

a cura di Lorenzo Pezzica



elèuthera

Collocazioni originali dei testi: *Bisogna dirlo*, «Studi Sociali», II serie, n. 6, 20 settembre 1937; *Il totalitarismo fra le due guerre*, «Studi Sociali», III serie, n. 4, 1945; *L'anti-comunismo, l'anti-militarismo e la pace*, Edizioni Studi Sociali, Montevideo, 1949; *Sotto la minaccia totalitaria, democrazia, liberalismo, socialismo, anarchismo*, RL, Napoli, 1955

questo libro è distribuito sotto licenza copyleft
Creative Commons 4.0 (BY-NC-SA)

ringraziamo la Biblioteca Libertaria Armando Borghi di Castel Bolognese per averci consentito l'uso delle foto di Luce Fabbri

progetto grafico di Riccardo Falcinelli

www.eleuthera.it
eleuthera@eleuthera.it

Indice

Nota introduttiva di <i>Goffredo Fofi</i>	7
PREFAZIONE Contro il totalitarismo: perché leggere il pensiero di Luce Fabbri di <i>Lorenzo Pezzica</i>	9
CAPITOLO PRIMO Bisogna dirlo	29
CAPITOLO SECONDO Il totalitarismo tra le due guerre	43
CAPITOLO TERZO L'anti-comunismo, l'anti-militarismo e la pace	81
CAPITOLO QUARTO Sotto la minaccia totalitaria democrazia, liberalismo, socialismo, anarchismo	151



Nota introduttiva

di *Goffredo Fofi*

Sapevo poco di Luigi Fabbri quando, molto più di venti anni fa (Luce è morta nel 2000 nella capitale uruguayana dove ha vissuto a lungo, luogo d'esilio del padre, Montevideo), mi capitò di commemorare a Bologna, con un piccolo gruppo di amici perlopiù dichiaratamente anarchici, un grande maestro e amico, il pedagogista Lamberto Borghi. Il mio intervento le piacque, e mi disse addirittura che era quello che il padre avrebbe apprezzato di più, per la sua insistenza «pedagogica» sulla pedagogia... Credetti allora mio dovere leggere qualcosa di Luigi e qualcosa anche di Luce, e tornai a rileggere qualche pagina del loro amico e maestro Malatesta, di cui, per più motivi e per più strade, qualcosa però sapevo.

Di Luce mi convinse, e dovrei dire commosse, la semplicità, il rifiuto di ogni retorica, anche delle più consolidate e tradizionali tra gli anarchici... E mi pento ancora di

non aver cercato di incontrarla di nuovo, di frequentarla, di interrogarla e ascoltarla. Non soltanto, confesso, su quella che era stata la sua vita, sul padre, su Malatesta e sugli altri grandi ribelli che aveva conosciuto da vicino, ma sulle sue idee, ch  – come i suoi scritti dimostrano – si era fatta una propria visione della politica e della Storia («lo scandalo che dura da diecimila anni», diceva un'altra grande, Elsa Morante, che si dichiarava francamente anarchica). Una visione decisamente libertaria... Una teoria, una conoscenza e alla base una convinzione che mi sembrano decisamente utili per capire alcuni nodi fondamentali nella storia del secolo scorso; direi anzi una sua saggezza: una misura perfettamente chiara in giudizi che conseguono a scelte di vita, a una partecipazione attiva alla Storia, ai tentativi della parte migliore e pi  cosciente della societ  del Novecento (del suo proletariato, dei suoi intellettuali) per intervenire cercando di tracciarne una nuova direzione, secondo una visione alta e decisa. C'  insomma in questi testi una limpidezza di fondo, e soprattutto una «persuasione» radicata e radicale, che non ha bisogno di esser ribadita, e che affronta i drammi della Storia con una chiarezza che va subito al cuore dei problemi, e diciamo pure dello scontro.

Luce Fabbri   un personaggio di prim'ordine nella storia di un movimento, non   soltanto «la figlia di...», ed   proprio la sua essenziale chiarezza (la sua «persuasione») a renderci ancora cos  vicini e cos  preziosi questi testi, non solo per impararne qualcosa di pi  e di pi  chiaro su ci  che   stato, ma sui modi in cui ancora agire e lottare, come Luce non ha mai smesso di fare.

PREFAZIONE

Contro il totalitarismo: perché leggere il pensiero di Luce Fabbri

di *Lorenzo Pezzica*

Ci sono almeno tre motivi per leggere questa breve antologia dedicata all'analisi e riflessione di Luce Fabbri sul potere totalitario. Il primo motivo è che «nasce» anarchica, favorita dallo speciale ambiente familiare in cui cresce, e dunque diventa una testimone particolarmente sensibile e consapevole degli eventi e delle tragedie che attraversano tutto il XX secolo. L'intero suo percorso esistenziale, intellettuale e politico si iscrive all'interno dell'ideale anarchico, cosa che non le impedisce comunque di saldare il suo pensiero a un forte principio di realtà e al contesto sociale e politico di appartenenza. Il secondo motivo è che questo suo essere anarchica «da sempre» è ciò che la rende un personaggio estremamente significativo per la pregnanza con cui ha vissuto e concretizzato la sua *weltanschauung* libertaria. L'anarchismo le ha fornito uno schema di lettura della realtà. Con un simile orientamento critico ha affrontato le

questioni politico-sociali più scottanti a lei contemporanee senza cedere alle seduzioni della semplificazione. Il terzo motivo è che l'anarchismo le appare la migliore garanzia contro l'affermazione del totalitarismo, anzi le appare come l'unico movimento capace di rivendicare pienamente l'importanza dell'autonomia dell'individuo nei confronti dei grandi apparati e quindi di porre in primo piano il valore morale della libertà.

Luce Fabbri, nata nel 1908 a Bologna e scomparsa nel 2000 a Montevideo, è oggi considerata una tra le figure intellettuali più significative dell'anarchismo italiano e internazionale del Novecento¹. Nonostante ciò, il suo pensiero, benché accolto su numerose riviste del movimento, per lungo tempo non è stato compreso e dibattuto quanto avrebbe meritato, anche se, per esempio, Pier Carlo Masini, seppur critico nei confronti di alcuni aspetti del suo pensiero², ne aveva già riconosciuto l'originalità e la profondità tanto da ricordare, molti anni più tardi, la «boccata d'ossigeno» che avevano provocato le sue idee «per il modo problematico con cui erano proposte»³. Masini però resta uno dei pochi, e le idee della Fabbri passano sostanzialmente inosservate nel movimento anarchico italiano, tanto che chi riprende e sviluppa il tema della «tecnoburocrazia» negli anni Sessanta, riscoprendo pensatori anarchici come Louis Mercier Vega o autori come Bruno Rizzi, non si accorge delle lungimiranti pagine scritte dalla Fabbri sullo stesso tema. E poco dibattuta resterà anche la sua riflessione sul totalitarismo⁴, svolta tra gli anni Trenta e Sessanta, che comunque le permetterà di ripensare al contempo l'essenza stessa dell'anarchismo⁵.

Nei suoi scritti, infatti, Fabbri elabora una nozione

dell'agire libertario visto come espressione diretta della volontà umana. Per descrivere la sua riflessione si può utilizzare il giudizio che il sociologo Alessandro Dal Lago ha espresso a proposito del pensiero di Hannah Arendt: «Una teoria libertaria dell'azione nell'epoca del conformismo sociale»⁶.

Ancorata alla radice socialista dell'anarchismo di Errico Malatesta e del padre Luigi⁷, ma al contempo spinta a svilupparlo, arricchirlo e per alcuni aspetti superarlo, Fabbri affronta nel corso della sua esistenza alcuni dei nodi centrali delle vicende storiche che segnano la sua epoca. Ma parallelamente a questa cultura politica sviluppa anche una solida cultura storica e letteraria che le darà una grande apertura mentale verso i problemi del presente e del futuro, permettendole tra l'altro di accedere, nel 1949, all'insegnamento universitario a Montevideo.

Negli anni della Guerra Fredda e del mondo diviso in due blocchi, Luce Fabbri vuole trovare «il luogo attuale dell'anarchismo», ripensandone l'essenza, e ritiene di trovarlo nella naturale confluenza di due linee evolutive: il liberalismo e il socialismo.

Pur saldamente legata alla tradizione socialista dell'anarchismo, Fabbri intende infatti recuperare al pensiero anarchico ciò che chiama «una parentela più remota»: il liberalismo, inteso nel suo valore profondamente etico di difesa dell'uomo e di lotta per la libertà. Il liberalismo così inteso potrà dirsi compiuto, secondo lei, quando avrà eliminato i presupposti del dominio economico: la libera impresa e la proprietà privata. A quel punto, la tradizione liberale, toccando così il suo momento più alto, non potrà che confluire nel socialismo.

Nel proporre queste sue idee, Luce Fabbri non manca di richiamarsi tanto al liberalismo radicale di Piero Gobetti quanto al socialismo liberale di Carlo Rosselli. Ma è soprattutto al pensiero di Camillo Berneri che si richiama più direttamente⁸.

Un elemento centrale che caratterizza la sua esistenza e il suo pensiero è inoltre rappresentato dalla condizione dell'esilio, da lei vissuto con grande sofferenza, anche se non nella stessa misura di suo padre, come lei stessa ricorderà, molti anni più tardi, nella biografia a lui dedicata⁹. Nel 1932 pubblica infatti a Montevideo *I canti dell'attesa*, una raccolta di poesie da cui traspare non solo la nostalgia per il paese natale, ma anche lo sdegno per il fascismo e le sue imprese¹⁰.

La sua esistenza si svolge di fatto tra l'Italia, che lascia insieme alla famiglia a vent'anni a causa del fascismo, e l'Uruguay, il suo secondo paese. Dal 1929, anno di arrivo a Montevideo, questa condizione «binaria» diventa centrale nel suo modo di vivere e pensare. Nondimeno, il movimento anarchico italiano resta un punto di riferimento fondamentale per la sua azione di militante e intellettuale anarchica. Già a partire dagli anni Trenta, pur se tra moltissime difficoltà, cercherà di mantenere i contatti con il movimento anarchico italiano, per poi, con la fine del conflitto mondiale, riprenderli in modo più continuativo. E tuttavia nel dopoguerra Luce decide di non tornare nel suo paese natale, a differenza di altri esuli anti-fascisti. In Italia tornerà solo tre volte: nel 1954, nel 1981 e nel 1993.

Fin dal 1944 segue però con entusiasmo i tentativi di riorganizzazione del movimento nella parte liberata dell'Italia attuati da vari militanti, e in particolare da Pio Turrone,

Giovanna Berneri e Cesare Zaccaria; tentativi che si concretizzano nel settembre del 1945 con il primo Congresso nazionale di Carrara che dà vita alla Federazione Anarchica Italiana¹¹ e alla fondazione della rivista «Volontà»¹².

Luce Fabbri è in particolare entusiasta del nuovo progetto editoriale, al quale subito aderisce. Quanto reputi importante la nascita di «Volontà» emerge chiaramente dalle lettere che scrive a Giovanna Berneri nel 1945. In una lettera del dicembre di quello stesso anno, Luce afferma: «Se 'Volontà' si trasforma in una rivista con sufficiente diffusione all'estero, penserei seriamente a sopprimere 'Studi Sociali'»¹³.

In effetti, la sua collaborazione con la nuova rivista italiana rappresenta uno dei momenti più importanti del suo percorso esistenziale e della sua riflessione teorica. Gli articoli che pubblica sulla rivista tra il 1946 e il 1960, oltre ad affrontare argomenti legati all'attualità politico-sociale italiana e uruguayana, nonché ai temi della pedagogia libertaria, sono infatti incentrati sul fenomeno del totalitarismo¹⁴. Una riflessione che, iniziata fin dagli anni Trenta, giunge nel periodo della sua collaborazione alla rivista a una sua completa formulazione¹⁵, che le permetterà di affrontare nei decenni successivi della sua vita l'analisi della realtà storica, sociale e politica dello Stato contemporaneo, sempre attenta a ogni evento o processo che possa costituire un segnale della tendenza totalitaria in atto. E di fatto il suo originale contributo al tema del totalitarismo la inserisce a pieno titolo all'interno di quel dibattito che ha profondamente segnato la cultura del xx secolo¹⁶.

Nella sua ricerca intellettuale, Luce Fabbri attinge alle più diverse e stimolanti correnti del pensiero «critico», dimostrando così la sua particolare apertura mentale e cul-

turale. Al fianco del padre, Luce aveva acquisito una buona conoscenza delle problematiche scaturite dal dibattito sulla rivoluzione russa e l'avvento del regime fascista in Italia. Fa dunque proprio e rielabora il pensiero dei classici dell'anarchismo, ma si dimostra sensibile anche alle suggestioni emerse dal «laboratorio parigino» degli anni Trenta¹⁷, indipendentemente dall'estrazione politico-culturale di quei pensatori. Tra le sue letture di quegli anni vi è per esempio Emmanuel Mounier, filosofo cattolico del personalismo, ma attinge anche ad altre fonti come le opere di George Orwell, Ernst Cassirer¹⁸, James Burnham¹⁹ e Milovan Đilas²⁰. Molte delle sue intuizioni sul fenomeno del totalitarismo sono vicine a quelle espresse da Simone Weil²¹ o anticipano per alcuni aspetti quelle di Hannah Arendt²², mentre le sue osservazioni sulla tecnoburocrazia si possono ritrovare in quelle formulate da Bruno Rizzi²³.

Parlare di totalitarismo nell'Italia di quegli anni, comparando fascismo, nazismo e comunismo, significa «esporsi al bando della società intellettuale e, nella sinistra, all'isolamento sanitario»²⁴. Ma Luce Fabbri, come ricorda Masini, «queste cose le disse fin da allora» e «questa discussione dell'immediato dopoguerra fu uno dei primi dialoghi di massimo livello fra l'anarchismo e il pensiero contemporaneo»²⁵.

La sua riflessione appartiene infatti a quella che lo storico Enzo Traverso chiama la «caratteristica paradossale»²⁶ all'interno del dibattito sul totalitarismo, cioè il ruolo del tutto marginale svolto nell'articolazione del dibattito dall'Italia, paese in cui la parola totalitarismo aveva trovato la propria origine²⁷. Nell'Italia postbellica, ormai caduto il fascismo, il tema del totalitarismo resta infatti fuori dalla

porta, anche se il termine «totalitarismo» circola comunemente, ma in un'accezione «autarchica»²⁸.

Per avere un'idea del ritardo con il quale questo dibattito è giunto in Italia, basti pensare che il celebre libro di Arendt, *Le origini del totalitarismo*, viene tradotto in Italia solo nel 1967, sedici anni dopo l'edizione originale²⁹, e lo stesso avviene per il saggio di Jacob Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, tradotto anch'esso nel 1967³⁰, mentre l'opera di Carl Joachim Friedrich e Zbigniew Brzezinski *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, del 1956, non è mai stata tradotta in italiano³¹. Non solo, ma occorre aspettare il 1997 per l'organizzazione, a livello universitario, del primo convegno italiano dedicato al tema del totalitarismo.

Ai dogmatismi e alle certezze manichee di quegli anni Luce Fabbri risponde con un'indagine critica e analitica, insoddisfatta della vulgata corrente e animata da una costante problematicità e da una prospettiva culturale aperta. A suo avviso, il fenomeno totalitario ha le proprie origini storiche nel contesto creato dalla Grande Guerra. Le esigenze connesse alla guerra del 1914 avevano infatti portato a una profonda trasformazione della struttura sociale dei paesi capitalisti. La necessità di rendere omogenei gli sforzi volti a pianificare l'economia in funzione della guerra aveva comportato una notevole espansione delle prerogative dello Stato e una conseguente espansione degli apparati burocratici. Un processo che sostanzialmente ricalcava le dinamiche di accentramento del potere che caratterizzavano i paesi totalitari.

Comparando nazismo e stalinismo, Luce Fabbri riassume in questi termini il «sistema totalitario»:

Esso è l'unificazione dell'oppressione politica e dello sfruttamento economico delle grandi masse umane asservite nelle mani di uno Stato assoluto e fortemente centralizzato, operante attraverso una casta di funzionari economicamente privilegiati e politicamente partecipi – secondo la loro scala gerarchica – delle funzioni cosiddette di direzione, cioè in verità del potere. Tale casta comprende tutta la burocrazia governativa nei suoi diversi settori, compresi i tecnici e gli organizzatori della produzione e della distribuzione, la polizia, l'esercito e con il tempo, senza dubbio, il clero»³².

È il fenomeno tecnoburocratico. Luce Fabbri e Louis Mercier Vega³³ sono stati i primi a introdurre nel movimento anarchico di lingua italiana il concetto di tecnoburocrazia e fin dal 1933, quando, a partire dallo studio comparato dello Stato fascista e di quello sovietico, Fabbri individua già l'ascesa della classe tecnoburocratica come uno dei tratti unificanti delle società contemporanee³⁴. Come scrive in quell'anno, il totalitarismo del XX secolo gestisce il passaggio in campo economico dal capitalismo al collettivismo burocratico, come avrebbe detto e scritto nel 1939 Bruno Rizzi³⁵ e poi nel 1941, in altri termini, James Burnham³⁶.

Dopo aver inquadrato il processo tecnoburocratico all'interno del fenomeno totalitario, Luce Fabbri pone però in secondo piano gli aspetti economici del processo totalitario, considerati una delle manifestazioni del rapporto fondamentale tra gli individui e i gruppi sociali, che è essenzialmente un rapporto politico, un rapporto di potere.

È quindi sull'aspetto più genuinamente «politico» e «ideologico» del totalitarismo che Luce decide di concentrare la sua analisi. Per lei, fascismo, nazismo e stalinismo

puntano, oltre che a un'espansione ipertrofica della sfera pubblica in economia, al potenziamento esponenziale della violenza dello Stato attraverso la guerra, interna ed esterna, all'irreggimentazione sistematica delle coscienze e all'imbarbarimento dei rapporti sociali, che porta all'annichilimento dell'individuo in nome di ingannevoli e falsi ideali collettivi. In particolare sono tre gli elementi che definiscono il regime totalitario: la neolingua, la visione ufficiale della storia, la militarizzazione delle intelligenze.

Il primo elemento mantiene il potere attraverso la trasformazione profonda e unilaterale del *vocabolario*, sfigurando e a volte invertendo, senza dichiararlo, i termini dei vecchi e dei nuovi problemi. E a tal proposito Fabbri parla della «semantica artificiale del nazionalsocialismo tedesco» diretta a creare quella neolingua che minaccia «il nostro futuro» e che impedisce ogni pensiero eretico³⁷. Lo Stato totalitario, in altri termini, una volta conquistato il potere lo consolida a «colpi di linguaggio»³⁸ trasformandosi in una vera e propria «logocrazia di massa»³⁹.

Per quanto concerne il secondo elemento, Fabbri evidenzia come i regimi totalitari impongano al loro interno una visione ufficiale della storia contemporanea «e, in casi estremi, anche della passata»⁴⁰. Il totalitarismo utilizza il suo potere per manipolare le informazioni e distruggere la memoria storica. La realtà viene dunque vagliata, selezionata, costruita, prodotta: un tratto questo che a suo avviso accomuna il nazismo e lo stalinismo.

Infine, il terzo elemento, ovvero la militarizzazione delle intelligenze individuali (e la loro successiva fusione in una massa omogenea), appare a Fabbri come una modalità negativa che costringe le persone a un lavoro di investi-

gazione solitario, privo del beneficio dell'interscambio spirituale e della discussione. Da una parte, quindi, il potere onnipervasivo dell'ideologia totalitaria rende «omogenea» la massa degli individui e, dall'altra, «isola» il pensiero dal rapporto fecondo tra idea e realtà. Nel formulare queste sue idee Luce Fabbri fa esplicito riferimento a Orwell, ponendo direttamente al centro delle sue argomentazioni le tesi di *1984*⁴¹. Dalla lettura di questa opera ricava infatti importanti suggestioni a conferma del suo pensiero, quali per esempio la relazione tra linguaggio e capacità critica, la relazione tra potere e strumenti di comunicazione e la relazione tra potere e storia. E tuttavia non si limita, nella sua riflessione, ad analizzare il fenomeno totalitario nel solo significato di nuovo regime, bensì si apre verso una prospettiva ermeneutica che cerca di leggere in ciò che accomuna fascismo, nazismo e stalinismo qualcosa che non riguarda solo l'intensità e la struttura dell'oppressione politica ma anche la sua essenza.

Interrogando le responsabilità del passato, Fabbri fa inoltre emergere la continuità tra totalitarismo e tradizione occidentale, tra logica del potere *tout court* e logica totalitaria. Rispetto ad Arendt è interessante sottolineare il diverso accento posto sulla continuità o discontinuità del totalitarismo, che non a caso avvicina il giudizio di Luce Fabbri a quello di Simone Weil. Se è possibile individuare elementi comuni nella riflessione sul totalitarismo di Fabbri e Arendt, le due pensatrici si differenziano però nel giudizio sull'originalità e l'unicità del fenomeno. Per Arendt il totalitarismo è sì implicato nella mentalità politica e filosofica moderna, ma non è assolutamente necessitato né iscritto come destino nei suoi geni. Per Fabbri invece il fenomeno totalitario è un esito estremo di quella logica del potere

che ha segnato la nostra storia. Insomma, dove per Arendt si tratta di novità, per Fabbri si deve parlare dell'ennesima ripetizione, portata alla sua estrema efferatezza, di una violenza che da sempre abita il potere.

Riconoscere l'onnipotenza del potere totalitario non significa dichiarare impossibile l'azione, soprattutto quando si è anarchici. Scrive Luce Fabbri: «Bisogna sottrarsi all'ossessione dell'inevitabilità della riduzione dell'uomo a robot scientificamente determinato e della società a immensa macchina in cui ognuno di noi sarebbe un ingranaggio minimo, sempre più sprovvisto di volontà»⁴². Contro le strutture di comando e le pratiche violente del potere è possibile gettare in aria le carte, con il coraggio e la forza di una volontà ritrovata, «una 'tensione' adeguata»⁴³. Per lei, quindi, l'anarchismo è l'unica vera antitesi al totalitarismo.

In questo senso la rivoluzione spagnola del 1936 è per Luce Fabbri una preziosa lezione di lotta contro il totalitarismo che dimostra, nella concreta realtà storica, la possibilità dell'alternativa anarchica, la possibilità di una società libera, sperimentale, federativa, capace di rivalorizzare – in seno a un'economia socializzata – la più ampia autonomia degli individui e degli organismi locali.

La macchina del potere sempre più sofisticata e oppressiva che rafforza le gerarchie e i poteri burocratici, anche se vissuta come una ferita dolorosa che «stringe il cuore di angoscia»⁴⁴, non deve quindi mai tradursi in senso di impotenza. Da un lato lo impedisce la prospettiva anarchica (per lei quella del socialismo anarchico malatestiano), dall'altro l'impegno ad agire in favore della liberazione e dell'emancipazione di donne e uomini. Come scriverà più tardi, «questa è la strada, o non c'è nessuna strada»⁴⁵.

Note alla Prefazione

1. Sulla figura di Luce Fabbri vedi almeno Margareth Rago, *Tra la storia e la libertà. Luce Fabbri e l'anarchismo contemporaneo*, Zero in condotta, Milano, 2008; Gianpiero Landi (a cura di), *Luce Fabbri: l'anarchismo oltre la democrazia*, Centro Studi Francesco Saverio Merlino, Castel Bolognese, 2020; Margareth Rago, «Luce Fabbri», in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Tomo I, BFS, Pisa, 2003, pp. 555-556; Margareth Rago, *La libertà secondo Luce Fabbri*, «A rivista anarchica», a. 30, n. 267, pp. 34-37; Pietro Adamo, *Luce Fabbri, storia di una donna libera*, «Libertaria», a. 3, n. 1, pp. 68-72; AA.VV., *Una grande lezione di pensiero e volontà*, «A rivista anarchica», a. 30, n. 266, p. 28; Emanuela Minuto, «La famiglia Fabbri e gli anni dell'esilio (1927-1935)», in Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Biografie, percorsi e networks nell'Età contemporanea*, BraDypUS, Roma, 2018, pp. 95-103; Lorenzo Pezzica, «Luce Fabbri», in *Anarchiche. Donne ribelli del Novecento*, ShaKe, Milano, 2013, pp. 159-171.
2. Luce Fabbri, *Obiezioni a una recensione*, «Volontà», a. 4, n. 9, 1952, pp. 524-527.
3. Pier Carlo Masini, «Introduzione» a Luce Fabbri, *Luigi Fabbri. Storia d'un uomo libero*, BFS, Pisa, 1996, p. 9.
4. Sulla riflessione di Luce Fabbri sul tema del totalitarismo vedi Lorenzo Pezzica, «La collaborazione di Luce Fabbri alla rivista 'Volontà' (1946-1960)», in Maurizio Antonioli, Roberto Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo. Luigi Fabbri: vita e idee di un intellettuale anarchico e antifascista*, BFS, Pisa, 2006, pp. 223-234.
5. Ripensare l'essenza dell'anarchismo, che è la difesa della libertà, non significa comunque per Fabbri rinunciare ai principi propri del socialismo: «Io sento il mio socialismo come una derivazione della mia avversione al potere e non solo come un'esigenza di giustizia e uguaglianza 'conciliabili' con tale avversione» (Luce Fabbri, *Socia-*

lizzazione e libertà, «A rivista anarchica», a. 29, n. 255, 1999, pp. 34-35).

6. Alessandro Dal Lago, *La città perduta*, «Introduzione» a Hannah

Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano, 2004, p. x.

7. Luigi Fabbri (1877-1935) è considerato uno dei pensatori più originali dell'anarchismo italiano. Nel 1903 fonda con Pietro Gori la rivista «Il Pensiero» alla quale collaborano i nomi di maggior rilievo dell'anarchismo internazionale. Nel 1921 pubblica *Dittatura e rivoluzione*, prima opera critica sul bolscevismo, e nel 1922 *La controrivoluzione preventiva*, una delle analisi più complete sulla nascita del fascismo. Duramente perseguitato dal regime fascista, espatria clandestinamente in Francia nel 1926 e si sposta poi, nel 1929, in Uruguay, dove muore esule a Montevideo nel 1935. Luigi Fabbri, *Dittatura e rivoluzione*, L'Antistato, Cesena, 1971; Id., *La controrivoluzione preventiva: riflessioni sul fascismo*, Vallera, Pistoia, 1975. Sulla figura di Luigi Fabbri vedi almeno: Ugo Fedeli, *Luigi Fabbri*, Gruppo Editoriale Anarchico, Torino, 1948; Nora Lipparoni, *Le origini del fascismo nel pensiero di Luigi Fabbri*, EPC, Fabriano, 1979; Gaetano Manfredonia, *La lutte humaine. Luigi Fabbri, le mouvement anarchiste italien et la lutte contre le fascisme*, Editions du Monde libertaire, Paris, 1994; Maurizio Antonioli, *Gli anarchici italiani e la Prima Guerra mondiale. Lettere di Luigi Fabbri e di Cesare Agostinelli a Nella Giacomelli (1914-1915)*, «Rivista storica dell'anarchismo», a. 1, n. 1, 1994; Lorenzo Pezzica, *Luigi Fabbri e l'analisi del fascismo*, «Rivista storica dell'anarchismo», a. 2, n. 2, 1995; Luce Fabbri, *Luigi Fabbri. Storia d'un uomo libero*, BFS, Pisa, 1996; Maurizio Antonioli, *Gli anarchici italiani e la Prima guerra mondiale. Il Diario di Luigi Fabbri (maggio-settembre 1915)*, «Rivista storica dell'anarchismo», a. 4, n. 1, 1999; Antonioli, Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*, cit.; Santi Fedele, *Luigi Fabbri. Un libertario tra bolscevismo e fascismo*, BFS, Pisa, 2006.

8. Cfr. Luce Fabbri, *Sotto la minaccia totalitaria, democrazia, liberali-*

smo, socialismo, anarchismo, RL, Napoli, 1955, vedi *infra* pp. 151-206.

9. Fabbri, *Luigi Fabbri. Storia d'un uomo libero*, cit.

10. Luce Fabbri, *I canti dell'attesa*, Bertani, Montevideo, 1932.

11. Cfr. Ugo Fedeli, *Congressi e convegni*, Edizioni Libreria della FAI, Genova, 1963, pp. 43-68. In verità è proprio dal secondo dopoguerra che l'anarchismo, e in particolare quello italiano, attraversa una crisi profonda che lo porterà per molti anni all'isolamento e a un sostanziale immobilismo politico. Immobilismo certamente dovuto, oltre che al riproporsi dei tradizionali dissidi interni tra organizzatori e anti-organizzatori, alla nuova realtà politico-sociale dominata dalla Guerra Fredda, in cui si assiste a un generale irrigidimento politico nei due schieramenti contrapposti, cioè quello della Democrazia cristiana e quello del Partito comunista, che porta i movimenti non disposti ad accettare la logica dei blocchi, come quello anarchico, a una progressiva riduzione dello spazio vitale, fino alla totale perdita di influenza. Cfr. Giampietro Berti, *Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento*, Lacaita, Manfredonia-Bari, 1998, pp. 47-48; Adriana Dadà, *L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito*, Teti, Milano, 1984; Armando Borghi, *Conferma anarchica*, L'Aurora, Forlì, 1949.

12. Cfr. Giovanna Berneri, Cesare Zaccaria, *Programma di lavoro*, supplemento a «Volontà», a. 2, n. 3, 1946. «Volontà» è titolo malatestiano: era infatti il titolo dato da Errico Malatesta al suo giornale pubblicato ad Ancona tra il 1911 e il 1914, ma anche il titolo del giornale pubblicato da Luigi Fabbri tra il 1919 e il 1920; nel 1924 infine Malatesta, con Fabbri, dava vita alla testata «Pensiero e Volontà», che uscirà fino al 1926. In effetti, la rivista nata nel 1946 era stata preceduta da tre brevi esperienze giornalistiche: «La Rivoluzione libertaria», «Risveglio libertario» e «Volontà» (in formato giornale). Oltre a Malatesta, la rivista si richiamava fortemente anche al pensiero di Luigi Fabbri e a quello di Camillo Berneri. Molti erano i collaboratori italiani e stranieri, tra cui Armando Borghi, Ugo Fedeli, Lamberto Borghi,

Pier Carlo Masini, Louis Mercier Vega, Gaston Leval, Carlo Doglio, Albert Camus, George Woodcock. A partire dal 1946 «Volontà» uscirà quasi ininterrottamente fino al 1996. Sulla storia della rivista, Indice generale compreso, cfr. *Cinquant'anni di Volontà. Mezzo secolo di pensiero libertario*, contributi di Nico Berti, Francesco Codello, Pier Carlo Masini, Lorenzo Pezzica, Massimo A. Rossi, Milano, 1996 (<https://centrostudilibertari.it/it/cinquantanni-di-volontà>).

13. La lettera è pubblicata in «Volontà», n. 9, luglio 1955. L'ultimo numero di «Studi Sociali» esce infatti nel maggio del 1946, due mesi prima dell'uscita del primo numero di «Volontà».

14. Un'esauriente bibliografia degli scritti di Luce Fabbri è stata pubblicata in Margareth Rago, *Per una bibliografia di Luce Fabbri*, «Rivista storica dell'anarchismo», a. 7, n. 2, pp. 221-232. La bibliografia è preceduta dal saggio della stessa Rago, *Luce Fabbri: una lezione di vita*, pp. 5-20.

15. Luce Fabbri pubblicherà, a partire dal 1947 e fino al 1957, una serie di opuscoli a compendio della riflessione che aveva sviluppato già negli anni Trenta. Per la distribuzione degli opuscoli in Italia si appoggiava alla redazione di «Volontà» e la stretta collaborazione con la rivista sarà suggellata con la pubblicazione nel 1955, per le edizioni RL, nate al fine di integrare e approfondire le tematiche affrontate da «Volontà», del suo opuscolo più significativo: *Sotto la minaccia totalitaria*, vedi *infra* pp. 151-206. Vedi anche Luce Fabbri, *La libertà nelle crisi rivoluzionarie*, Edizioni Studi Sociali, Montevideo, 1947; Id., *L'anti-comunismo, l'anti-imperialismo e la pace*, Edizioni Studi Sociali, Montevideo, 1949, vedi *infra* pp. 81-150; Id., *La strada*, Edizioni Studi Sociali, Montevideo, 1952; Id., *L'anarchismo. Principi di sempre, problemi d'oggi*, RL, Genova-Nervi, 1959.

16. Sull'argomento vedi Enzo Traverso, *Il totalitarismo: storia di un dibattito*, Bruno Mondadori, Milano, 2002; Simona Forti, *Il totalitarismo*, Laterza, Roma-Bari, 2003. Una storia che malauguratamente non include Luce Fabbri.

17. Forti, *Il totalitarismo*, cit., pp. 15-27.
18. Ernst Cassirer, *Il mito dello Stato*, Longanesi, Milano, 1950.
19. James Burnham, *La rivoluzione dei tecnici*, Mondadori, Milano, 1946; nuova edizione italiana: *La rivoluzione manageriale*, Introduzione di Alfredo Salsano, Bollati Boringhieri, Torino, 1992; Id., *I difensori della libertà*, Mondadori, Milano, 1947.
20. Milovan Đilas, *La nuova classe*, il Mulino, Bologna, 1957.
21. Simone Weil, *Incontri libertari*, elèuthera, Milano, 2021.
22. Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano, 1996. Sulla vita e il pensiero di Arendt, cfr. Elisabeth Young-Bruehl, *Hannah Arendt 1906-1975. Per amore del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990; Julia Kristeva, *Hannah Arendt. La vita, le parole*, Donzelli, Roma, 2005.
23. Bruno Rizzi, *La Bureaucratization du Monde*, Les Presses Modernes, Paris, 1939 [trad. it. *La burocratizzazione del mondo*, Colibri, Paderno Dugnano, 2002]; Bruno Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, Galeati, Imola, 1967.
24. Fabbri, *Luigi Fabbri. Storia d'un uomo libero*, cit., p. 9.
25. Fabbri, *Luigi Fabbri. Storia d'un uomo libero*, cit., p. 9.
26. Traverso, *Il totalitarismo*, cit., p. XII.
27. Dopo avere forgiato il concetto negli anni Venti, la cultura italiana si astenne dal discuterlo nel dopoguerra, fino a un'epoca recente. Percepito prima come un vocabolo irrimediabilmente contaminato dal fascismo, poi come una parola d'ordine anti-comunista durante la Guerra Fredda, il termine sarà a lungo messo al bando e coltivato da pochi spiriti anti-conformisti.
28. In quegli anni per esempio Lelio Basso dava alle stampe *Due totalitarismi*, che erano però – come chiariva il sottotitolo – il fascismo e la Democrazia cristiana. Cfr. Lelio Basso, *Due totalitarismi: fascismo e Democrazia cristiana*, Garzanti, Milano, 1951.
29. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit. L'opera venne scritta

negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Il manoscritto originale venne terminato nell'autunno del 1949 e la prima edizione apparve nel 1951.

30. Jacob Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, il Mulino, Bologna, 1967.

31. Carl Joachim Friedrich, Zbigniew Brzezinski, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Praeger, New York, 1956.

32. Fabbri, *Sotto la minaccia totalitaria*, vedi *infra* pp. 191-192.

33. Il primo articolo pubblicato da Louis Mercier Vega sull'argomento risale al 1941: Charles Ridel [pseud.], *Al di là del capitalismo*, «L'Adunata dei refrattari», a. XX, nn. 23-26 [New York].

34. Luce Fabbri, *Camisas negras, estudio crítico histórico del origen y evolución del fascismo, sus hechos y sus ideas*, Nervio, Buenos Aires, 1934. Articoli sul tema della tecnoburocrazia sarebbero apparsi nel 1937 su «Studi Sociali», alcuni dei quali ripubblicati nel 1957 su «Volontà». Lucia Ferrari [pseud.], *Bisogna dirlo*, «Studi Sociali», II serie, n. 6, 20 settembre 1937; Luce Fabbri, *Bisogna dirlo*, «Volontà», n. 9, 1957, vedi *infra* pp. 29-42.

35. Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, cit.; Id., *La burocratizzazione del mondo*, cit. Rizzi scriverà due soli articoli per «Volontà» nel 1948. La sua collaborazione più importante con la pubblicistica anarchica, tra il 1946 e il 1950, sarà con «Il Libertario», testata della Federazione Anarchica Lombarda. Nonostante ciò, l'ambiente anarchico italiano sarebbe rimasto all'epoca piuttosto impermeabile alle sollecitazioni avanzate da Rizzi: l'atteggiamento predominante rimaneva quello di un freddo distacco per tutto ciò che anche vagamente si definiva marxista. Diverso sarà invece il rapporto con i giovani anarchici milanesi che dall'inizio degli anni Sessanta cominciano a interessarsi del fenomeno tecnoburocratico, dapprima sulla testata «Materialismo e Libertà» (di cui escono solo tre numeri nel 1963) e poi, più ampiamente, sulla testata «A rivista anarchica», fondata dal medesimo gruppo nel 1971, e sulla rivista

internazionale «Interrogations», nata nel 1974 a Parigi su iniziativa di Louis Mercier Vega. Il culmine della ricerca sarà raggiunto nel 1978 con l'organizzazione a Venezia del Convegno internazionale di studi su I Nuovi Padroni, cui seguirà la pubblicazione dei relativi Atti (<https://centrostudilibertari.it/it/i-nuovi-padroni>).

36. Burnham, *La rivoluzione dei tecnici*, cit. «Volontà» dedicherà molto spazio alla critica delle tesi esposte da Burnham, nell'intento non solo di precisare la propria posizione rispetto all'ineluttabilità del processo di burocratizzazione in atto, ma anche per marcare la distanza da alcuni punti delle tesi sostenute dallo studioso americano.

37. Fabbri, *Sotto la minaccia totalitaria*, vedi *infra* p. 194.

38. Czesław Miłosz, *La mente prigioniera*, Adelphi, Milano, 1981.

39. Nel 1954 «Volontà» pubblicherà la recensione del libro di Dwight Macdonald *La mente prigioniera*, sicuramente letto da Luce Fabbri. Vedi Dwight Macdonald, *La mente prigioniera*, «Volontà», a. 8, n. 1, maggio 1954, pp. 22-28.

40. Fabbri, *Sotto la minaccia totalitaria*, vedi *infra* p. 194.

41. George Orwell, *1984*, Mondadori, Milano, 1952, nuova edizione Milano, 2004.

42. Fabbri, *Sotto la minaccia totalitaria*, vedi *infra* p. 201.

43. Fabbri, *Sotto la minaccia totalitaria*, vedi *infra* p. 201.

44. Fabbri, *Bisogna dirlo*, vedi *infra* p. 33.

45. Luce Fabbri, *Socializzazione e libertà*, «A rivista anarchica», a. 29, n. 255, 1999, pp. 34-35.

Critica dei totalitarismi

Bisogna dirlo

(1937)

Non si può prendere la penna in mano per parlare degli ultimi avvenimenti, senza prima aver compiuto un amaro sforzo interiore per raggiungere la serenità, per trasformare l'indignazione in idea. Perché l'idea e non l'indignazione deve guidare i nostri atti. E non è la passione di parte, non è l'odio, non sono i cadaveri insanguinati dei nostri migliori, che oggi ci spingono a dire che le forze di libertà, prima fra tutte il proletariato, corrono serio pericolo di essere prese alle spalle dal fascismo, mal nascosto sotto bandiere rosse, mascherato appena da parole e simboli che il popolo è abituato ad amare.

È un'affermazione grave, che era potenzialmente esatta fin da molto tempo fa. Ma finché masse proletarie potevano legittimamente seguire quegli uomini e quei simboli, non si potevano rompere i ponti fra noi e tanti nostri fratelli, pieni di fede e per quella fede disposti al sacrificio.

Oggi l'equivoco non è più possibile. Il partito della democrazia borghese e della difesa della proprietà non è più un partito proletario. Se ci sono ancora masse che lo seguono, ciò si deve più che altro a una propaganda grossolanamente abile che annebbia le fonti dirette di informazione e, assai più, all'anti-bolscevismo grottesco e parolaio dei diversi fascismi, che crea un'antitesi sempre meno reale fra i due diversi metodi di sottomettere le masse a una burocrazia privilegiata o a un privilegio burocratizzato.

L'amore verso la grande rivoluzione russa tradita è ancora vivo nel mondo. Ma è ancora un amore ingenuo, che non fa distinzioni fra il magnifico slancio popolare che ha creato realtà indistruttibili e gli impresari che non vedono in quello slancio che un immenso capitale di energia da sfruttare in beneficio di una nuova casta e da incanalare verso l'assolutismo.

Però l'ingenuità ha un limite e l'eterno fanciullo (che è onnipotente e non lo sa) non può continuare a tenere gli occhi chiusi.

L'appoggio dello Stato russo ha fatto la forza e la debolezza del partito comunista. Gli ha dato potenza materiale ed economica, gli ha dato il falso prestigio delle posizioni conquistate. Però, asservendolo a una politica di Stato, gli ha tolto qualsiasi consistenza teorica, qualsiasi coerenza tattica, giacché per un governo (e specialmente per un governo assoluto) teoria e tattica sono una cosa sola e variabile, e consistono nelle parole d'ordine e nei metodi più adatti per conservare il potere.

La progressiva convergenza fra il bolscevismo e il fascismo è quindi un fenomeno naturale, destinato ad accentuarsi a misura che si consolida in Russia lo Stato autocratico

contro le naturali tendenze rivoluzionarie delle masse. Viviamo in un mondo in cui il vocabolario ha pochissima importanza. La realtà, che non va d'accordo con le parole, non è complicata. Una rivoluzione, maturata dalla guerra e dalla sconfitta militare, abbatte una classe dominante. Dal popolo sorgono i nuovi dirigenti. L'organizzazione del regime rivoluzionario prende la forma di una dittatura. Questa dittatura segue la traiettoria di tutti i poteri costituiti; tende a fortificarsi e perpetuarsi; tende a trasformare i partigiani che l'hanno fatta sorgere in un esercito permanente, disciplinato, non pensante, apolitico. Risorge intorno al potere assoluto e unipersonale una classe privilegiata che ne è sostenuta e la sostiene. L'*humus* sociale è stato rimosso fin dalle più profonde zolle, ma l'eterno inganno del potere si ripete, con altri uomini, con altri strati di persone che prendono il posto dei precedenti e si identificano con essi. È la storia di tutte le rivoluzioni che sono sboccate nel riconoscimento dell'autorità dell'uomo sugli uomini: dalla cristiana alla francese.

Non poteva essere altrimenti per la russa, cominciata con la dittatura e continuata con l'eccidio dei rivoluzionari coerenti. Certo, un'immensa trasformazione economica è avvenuta, ma quest'opera, che doveva essere di emancipazione, si è trasformata in un mezzo per mettere al servizio del governo e di una burocrazia privilegiata un potere enorme che controlla la vita umana nei più diversi aspetti: il politico, il culturale, l'economico. Tale è la caratteristica del capitalismo (non socialismo) di Stato, a cui si è arrivati in Russia.

E qui si comincia a vedere la convergenza fra la controrivoluzione russa della falce e del martello e i regimi reazionari d'Occidente. In Occidente, la classe sfruttatrice

non ha cambiato i suoi quadri, però sente anch'essa, sotto i colpi della crisi interna che la travaglia, la necessità di una trasformazione. Dal capitalismo privato e dal dominio della concorrenza, siamo passati ai *trusts*, che lasciano poco posto all'iniziativa individuale e mettono il potere (non il beneficio) economico in poche mani; ecco un primo passo verso l'organizzazione burocratica del capitalismo.

Il fascismo è un secondo passo, in quanto rappresenta uno sforzo disperato da parte del gran capitale per impadronirsi direttamente della rete amministrativa e del potere politico dello Stato per sfuggire alla sentenza di morte che contro il capitalismo ha pronunciato la logica delle cose. Da questa presa di possesso all'identificazione la strada può essere lunga, però la tendenza a trasformare lo Stato capitalista in un capitalismo statale, burocratico, centralizzato, mi sembra evidente. La classe dirigente vuol sussistere e conservare il privilegio, rassegnandosi magari a trasformare la forma e i modi del privilegio. Il fascismo le dà il modo di conservare il controllo della trasformazione.

Del resto, la tendenza è generale. I punti più audaci dei moderatissimi programmi di fronte popolare tendono appunto ad aumentare la forza dello Stato nel campo economico. E questa forza è destinata a esser messa al servizio delle vecchie o (nel migliore dei casi) nuove caste dominanti.

In fondo, più o meno coscientemente, tutti i governi sono dalla stessa parte della barricata; però, com'è naturale, assai più chiaramente quelli totalitari, che non dipendono nemmeno in piccola proporzione dal gioco dei partiti. Il fatto che alleanze o rivalità militari li dividano non ci deve trarre in inganno, più di quanto non c'ingannassero nel 1914 la contrapposizione fra la libertà francese e il

militarismo prussiano. Queste sono le ragioni permanenti e profonde di quel complesso di cose che in questo momento ci stringe il cuore di angoscia.

Però, il lento processo di convergenza è stato precipitato da una serie di circostanze, fra cui principalissima la guerra di Spagna. Ora, a quasi un anno di distanza, le giornate magnifiche del luglio 1936 ci appaiono ancora più grandiose nel loro slancio, nel loro disinteresse supremo. Dalla guerra in poi, l'incubo dittatoriale pesa sull'Europa, avvelenando le fonti stesse della vita, isterilendo le più feconde ansie di rivolta. Il popolo spagnolo ha dissipato l'incubo, perché la sua rivoluzione, prima ancora che anti-fascista, è stata anti-dittatoriale. Ora sappiamo che l'ansia di libertà non è lusso da raffinati, ma patrimonio di popolo. In mezzo a un'Europa armata fino ai denti, statolatra, reazionaria, al servizio del gran capitale, è potuta iniziare vittoriosamente una rivoluzione anti-militarista, anti-statale, anti-capitalista. Nel buio più cupo spunta l'alba della storia nuova. E solo i posteri potranno capire tutto il significato e il valore di un simile fatto.

Noi, con la breve prospettiva di un anno, illuminata sinistramente da tante esperienze dolorose, possiamo misurare la grandezza feconda del movimento di luglio dalla quantità e dalle qualità dei suoi nemici.

La rivoluzione è tragicamente sola. L'ha fatta il popolo e dal popolo ha avuto tutte le sue caratteristiche: la spontaneità, la generosità, l'onestà ingenua e sincera, fatta non di ignoranza per le meschinità di un mondo decrepito, destinato a scomparire. È stata una rivoluzione energica, ma serena. I lavoratori si sono difesi dall'aggressione: hanno ucciso e dato la loro vita nell'alterna vicenda della

lotta. Ma per realizzare il loro sogno di una vita nuova non hanno sparso sangue. La violenza è stata di liberazione, non di imposizione. E mentre si formavano i fronti e si organizzava la guerra, l'arma principale della retroguardia, dove la lotta assumeva un valore più profondo anche se meno evidente, era il lavoro. Sui campi di battaglia il popolo ha dato prova di un eroismo sublime, che eleva il conflitto attuale a un livello assai superiore alla lotta per interessi di classe; però ha assimilato con difficoltà e ripugnanza le norme della tecnica di guerra.

Invece, sui campi del lavoro, la prova di capacità e di coscienza data dal proletariato spagnolo è stata completa e definitiva. I lavoratori hanno dimostrato nei campi e nelle fabbriche che il proletariato è maggiorenne e non ha bisogno di tutori neri o rossi. Si può soffocare quell'entusiasmo magnifico, si possono minare i risultati di quell'esperienza; ma la dimostrazione è fatta e non si cancella più.

È naturale che gli sfruttatori del capitale e della politica dalle cui mani partono i fili che muovono, non solo le marionette della diplomazia, ma anche, purtroppo, i vapori carichi di armi e i treni carichi di grano, e che, nel teatro stesso della lotta, controllano alcuni dei nodi vitali a cui i lavoratori non sono potuti arrivare di slancio nel primo momento, guardino con spavento questa meravigliosa fioritura di vita nuova. È naturale che gli inglesi abbiano consegnato Malaga la rossa. È naturale che [Anthony] Eden, [Léon] Blum, Stalin, più o meno d'accordo con il governo di Valencia, non desiderino una pronta vittoria anti-fascista in Spagna e specolino sulla guerra per aver tempo e pretesto di schiacciare la rivoluzione. È naturale che si cerchi di lasciar massacrare dai fascisti i combattenti libertari del

fronte di Aragona, lasciati quasi senza armi, giacché su di essi si basa la speranza che la rivoluzione riprenda dopo la fine della guerra.

Le guerre si fanno per servire interessi capitalistici e governativi e non per un ideale. La Spagna minaccia di essere un'eccezione. Bisogna ricondurla nella regola e trasformare l'ideale solido in via di realizzazione in uno di quei miraggi che in tutte le guerre hanno fatto morire gli ingenui e i deboli e ingrassare i furbi.

È fatale che ci sia questa tendenza. Le leggi storiche non valgono gran che. Ma se ce n'è una che è stata dimostrata fino alla sazietà dall'esperienza è questa: che il privilegio non si abbandona spontaneamente, né sotto la pressione dell'opinione e della logica; lo si difende con tutti i mezzi e con tutti i mezzi si cerca di recuperarlo una volta perduto. La catena di forze controrivoluzionarie è lunga e potente. Abbraccia tutti i governi, domina all'interno e all'esterno della Spagna i partiti cosiddetti moderati di sinistra, si introduce fin nei capillari della vita spagnola, pesa sulla coscienza individuale contrapponendo in ognuno allo slancio ideale di Don Chisciotte (un Don Chisciotte realista che vuole andare fino in fondo), la comoda pigrizia di Sancio Panza che si abbandona a chi sa e può più di lui per evitare il pericolo e la responsabilità di pensare e di agire.

Questo peso morto e terribile, con un lavoro sotterraneo di assassinii, sabotaggio, decreti sempre meno timidamente reazionari, tende a soffocare il popolo spagnolo, a trascinare nel pantano del silenzio e della dimenticanza il cadavere di un sogno, ancora vivo, ma già ferito, di un sogno che, trasformandosi in realtà, ha coperto di grano i campi volutamente sterili degli antichi *caciques*, che ha

innalzato scuole, che ha liberato il lavoro dalla schiavitù dell'interesse individuale per rendergli la sua dignità di solidale cooperazione.

Tutto questo non deve meravigliarci. In una guerra come quella spagnola il bene e il male (espressione infantile e settaria, ma vera in ciascuno di noi) non sono separati dallo spazio che si stende fra le opposte trincee. Il fascismo – esasperazione del potere economico e politico identificati – e l'ansia di libertà non combattono solo, a viso aperto, sui vari fronti. Ormai ogni ufficio ministeriale, ogni centro di produzione, ogni comune, ogni scuola di guerra, ogni industria sono teatro della tragica lotta, più o meno latente. Siamo arrivati ai ferri corti e le parole non ingannano più.

O non dovrebbero ingannare. Qui, in questo inganno che persiste ancora, sta la vera tragedia, e non della Spagna solamente. Questo no, non è naturale.

Ci sono in questo momento molte parole sonore che mascherano una realtà odiosa. La necessità di strappare quella maschera è suprema e urgente in questo momento. Dopo sarebbe troppo tardi. E questo è compito nostro, il compito che ci hanno lasciato coloro che combattono e muoiono sotto la mitraglia fascista. Non bisogna permettere che gli eroi siano presi alle spalle, non bisogna permettere che la nostra guerra per la libertà si trasformi in una qualsiasi guerra del Chaco, in cui potenze rivali si disputino, invece del petrolio, mercurio, minerali di ferro e posizioni strategiche. Combattere per la cosiddetta democrazia è combattere per l'Inghilterra, cioè per un futuro fascismo, nato sotto la protezione inglese come quello italiano. Perché la democrazia consiste oggi nell'avere un parlamento in casa e degli aguzzini nelle colonie, siano colonie dirette come l'India o

indirette come sarebbe la Spagna se gli stalinisti riuscissero nel loro gioco.

A questo nemico che è sorto alle spalle di chi combatte e di chi lavora, e che già applica i metodi fascisti quando non gli riescono le astuzie della politica, dobbiamo pensare noi. Per i nostri compagni impegnati nella lotta cruenta la difesa contro questo secondo avversario è enormemente difficile.

Il nostro compito è aiutarli, aiutare la Spagna, contro il fascismo di Adolf Hitler e di Benito Mussolini; ma è anche quello di chiarire l'equivoco e di combattere contro l'altro fascismo, quello di Stalin che proprio ora, nel momento decisivo, dà il più valido aiuto al suo fratello rivale, disorientando e cercando di trascinare nel campo nemico una parte delle masse proletarie, abbarbagliandole con il prestigio di un passato glorioso e recente, patrimonio non di un partito, ma di tutto il popolo russo.

Intendiamoci. Da queste colonne [la rivista «Studi Sociali»] si è sempre combattuto la tendenza facilona a chiamare fascisti tutti gli avversari politici. Noi che abbiamo visto da vicino che cosa sia il fascismo, che l'abbiamo sofferto nelle più intime fibre della nostra carne e del nostro spirito, abbiamo avuto un sussulto di rivolta morale quando, arrivati all'estero, abbiamo sentito trattare da socialfascisti (proprio da parte dei marxisti della Terza Internazionale) i socialdemocratici e i combattenti anti-fascisti di ogni colore che non camminavano sulla linea segnata. E non abbiamo mai accettato l'espressione «fascismo rosso» con cui alcuni nel nostro campo definivano la politica interna della Russia e l'azione dei comunisti all'estero.

La parola «fascista» è una parola grave, come «spia»; non la si pronuncia che nei casi estremi. Per questo è la prima

volta che la pronunciamo, applicandola ad altri che non siano i servi delle dittature italiana e tedesca.

La dittatura del proletariato, come qualsiasi dittatura nel nostro tempo, doveva sboccare lì. Lo sapevamo. Ma quella era una previsione logica, un'obiezione, un'avvertenza a tanti cuori generosi che secondo noi avevano sbagliato strada.

Oggi è ben diverso. Abbiamo il fascismo negli atti e nelle intenzioni, nello stile e nel metodo. Il nascere e svilupparsi di un partito prima inesistente, per mezzo del reclutamento dei piccoli borghesi scontenti, dei commercianti danneggiati dalla collettivizzazione, degli spostati che si trasformano in mercenari (gli stessi elementi delle spedizioni punitive italiane), è stato in Spagna il primo passo. Poi abbiamo avuto tutta la catena dei fatti noti, poco noti e ignoti che hanno portato alla situazione attuale: il colpo di Stato di Barcellona con l'assassinio di rivoluzionari provati, le spedizioni punitive e il terrore nei paesi di Castiglia, la restituzione di terre espropriate agli antichi proprietari alla vigilia del raccolto, l'incendio e l'inondazione di collettività prospere e, negli ultimi tempi, l'assassinio di [Andreu] Nin, l'occupazione militare delle collettività di Aragona, la soppressione dell'autonomia di questa regione, l'esistenza di una polizia stalinista indipendente dal governo, i processi per «l'assassinio» di fascisti e preti morti nella lotta delle giornate di luglio 1936... La lettura di certi documenti rinnova l'orrore dei tragici mesi in cui in Italia vedevamo bruciare le cooperative e massacrare gli operai. E ora, come allora, il governo, già mezzo conquistato, appoggia gli aggressori e imprigiona le vittime. Queste si difendono poco, come allora. Per disorientamento e troppo facile ottimismo a quei primi tempi dell'offensiva fascista; per la necessità disperata

di non compromettere la guerra decisiva che si combatte al fronte, ora. Le stesse parole si ripetono senza saperlo: «calma», «serenità», «unità»; perfino la famigerata frase di Bucco: «Non accettare le provocazioni». Ma le giornate gloriose di Barcellona, l'opera delle milizie confederali di Cipriano Mera sul fronte di Madrid, l'abnegazione silenziosa dell'anarchico che trascinò con sé nella morte il generale [Emilio] Mola, tutto l'eroismo giornaliero dei nostri, eroismo senza grancassa, ci dicono che la loro remissività non è un indizio di debolezza, ma il risultato della riflessione e del sentimento di responsabilità. In Italia, al tempo della nostra sconfitta, il nemico era uno solo. In Spagna sono due, e anche sapendo che prima o poi finiranno per identificarsi, ora bisogna scegliere. E per nessuno la scelta sarebbe dubbia.

E poi, in Spagna, ma più assai nel resto del mondo, la bandiera della falce e del martello è il segno di richiamo intorno a cui si stringono molti rivoluzionari sinceri, onesti lavoratori tra cui, per uno strano paradosso, fa più presa la propaganda che con il suo accanimento la stampa reazionaria conduce in favore del comunismo (e forse non è solo cecità, ma anche calcolo), che le stesse parole d'ordine del partito, sempre più sbalorditive, o i chiarimenti della poca e povera stampa veramente libera. Tutti i riguardi sono dovuti ai gregari in buona fede. E si capisce che i nostri compagni spagnoli vogliono evitare a ogni costo, mentre il fascismo incombe minaccioso, una lotta interna fra proletari.

Ma, appunto per evitarla, è necessario chiarire l'equivoco, e smascherare il lupo in veste di pastore. Il popolo aspira confusamente all'unità proletaria nella lotta anti-fascista. Questo desiderio, che nasce dalle condizioni tragiche in cui

si combatte, non deve essere sfruttato dal nemico per prendere il proletariato alle spalle. Il privilegio appoggiato dalla dittatura cerca di resistere alla sua crisi interna e alla pressione crescente delle masse sfruttate, dividendo il mondo in due campi rivali e dominandoli ambedue con diversità di linguaggio, con identità di fini. A questo ha condotto lo sfruttamento autoritario e personalista dei più generosi movimenti popolari!

In Spagna gli stalinisti mettono in opera metodi tradizionalmente fascisti per conservare l'ordine borghese e la proprietà privata. In Russia gli stessi metodi servono a consolidare il neo-capitalismo di Stato del nuovo zar. In Italia dichiarano di combattere per il programma mussoliniano del 1919 e di tendere la mano ai fascisti, gerarchi compresi. Negli altri paesi uniscono, a una propaganda di demagogia generica e riformista, una campagna di diffamazione sistematica contro tutti coloro che sono rimasti rivoluzionari, specialmente contro i dissidenti del loro stesso partito, che ricordano loro a ogni momento le parole di Lenin e sono i testimoni viventi di un passato di lotte che essi vorrebbero far dimenticare. E non è lontano il momento in cui le bande «rosse» opereranno anche fuori di Spagna, protette dai governi del fronte popolare come il governo pre-fascista italiano proteggeva le camicie nere. E, dicendo di combattere il fascismo, cercheranno di eliminare i rivoluzionari in profitto della borghesia, così come Mussolini e Hitler schiacciano qualsiasi forma di libertà in nome della lotta anti-comunista. Ci sono già stati degli episodi del genere in Francia, però questi non provano molto. Il pericolo sta nella tendenza generale di questo movimento di reazione internazionale di sinistra e nelle sue possibili conseguenze.

Orbene: tutto questo riposa su un sostegno artificiale che dovrebbe essere facile distruggere con un'opera di chiarificazione e con una condotta coerente e retta dei rivoluzionari sinceri. Tanto i fascisti che gli stalinisti insistono disperatamente sul dilemma «Roma o Mosca» che rappresenta l'ancora di salvezza del principio di autorità, radice di ogni privilegio. Il dilemma, se pur c'è mai stato, è sparito da un pezzo e viene mantenuto in piedi solo dai discorsi di propaganda e, cosa assai più grave, dalla sottile abilità della grande stampa di informazione. Però anche questa apparenza, alla luce della realtà, finirà per cadere.

E allora?

La delusione di grandi masse di lavoratori rappresenta certo un pericolo, ma un pericolo da affrontare, perché la rivoluzione non si può basare che sulla verità, sotto pena di non essere che un colpo di Stato.

Io stessa ho visto spiriti sinceri, pieni di abnegazione, abbandonare la lotta con amarezza e ripiegarsi su sé stessi dopo essere passati attraverso le scoperte e la crisi spirituale che hanno trovato in [André] Gide la loro voce. E le masse? È probabile che non credano più a nessuno dei grandi Messia, né al Duce che guida con mano ferma i destini d'Italia, né all'amato e venerato capo del proletariato mondiale. E allora comprenderanno che l'unità non è altro che la solidarietà degli uomini coscienti che basano sulla dignità del proprio lavoro il proprio diritto alla vita e alla libertà. Sentiranno di avere o cercheranno di acquistare la capacità di pensare e dirigersi sole.

Non è un processo semplice; soprattutto, nel periodo difficile in cui viviamo, è pieno di pericoli. Il risveglio da un'illusione è sempre un'incognita. In quel momento,

che si avvicina, è necessario che le forze di libertà siano vigorose. È necessario che coloro che diranno: «La salvezza nessuno la può promettere né dare: sta in ciascuno di noi», siano pronti a dare l'esempio e a gettare le basi di un mondo nuovo.

I nostri compagni spagnoli sono stati finora, pur tra deviazioni ed errori, all'altezza di questo compito. Fuori dalla Spagna c'è ancora molto da fare in questo senso. Però è confortante vedere come, sotto la spinta degli avvenimenti, molte coscienze libertarie che si ignoravano, ritrovano sé stesse ed entrano nella lotta, spesso senza nessun vincolo con il nostro movimento.

La libertà sul cui corpo Mussolini ha fatto passare il suo carro trionfale ed è ora incatenata all'altare dei suoi falsi sacerdoti, trova pur modo di aprirsi strada nel mondo e di preparare l'avvenire. I suoi destini stanno nelle mani di ciascuno di noi. Saremo degni di combattere per lei se sapremo guardare in faccia la verità e proclamarla coraggiosamente, come [Camillo] Berneri.

Il totalitarismo tra le due guerre

(1945)

Lo scopo di questo lavoro è quello di studiare – in modo obbligatoriamente abbreviato e schematico – un processo storico il cui ciclo è compreso tra la guerra del 1914 e la fine (speriamo prossima) della guerra attuale. Questo processo di carattere indubbiamente rivoluzionario, che travaglia il mondo e che assume in Europa le sue caratteristiche più acute, ha attraversato – nel 1936-1939 e in Spagna – una zona di luce. Si può dire che, in quel momento e in quel luogo, è passato dalla subcoscienza dei popoli alla loro coscienza.

Uno sforzo immenso è stato compiuto – dopo – da parte delle forze decrepite e già intimamente vinte che invano hanno cercato nella macchina un vigore e una gioventù artificiali, per sommergere di nuovo nell'oscurità i germi di vita futura che per un momento, in Spagna, si erano rivelati così terribilmente vitali. Sono i germi che, vivi e attivi perfino

sotto il tallone nazista, rendono pauroso oggi, agli occhi dei conquistatori dell'Est e dell'Ovest, il mistero dell'Europa.

Possiamo prendere il periodo fra le due guerre mondiali e definirlo in funzione dell'avvenimento più importante, che non è – come sembrò per un istante – la rivoluzione russa, ma la degenerazione totalitaria di quella stessa rivoluzione e la formazione progressiva, lenta e confusa (confusa nei particolari, non nelle sue linee generali) dei regimi totalitari in Occidente. Il totalitarismo è la controrivoluzione, *a posteriori* in Russia, preventiva negli altri paesi. Parallelamente al processo totalitario, abbiamo un processo rivoluzionario schiacciato dappertutto dopo il grandioso balzo della Russia del 1917; però non vinto, come si è visto in Francia nel 1936, nella rivoluzione spagnola del 1936-1939 e come si sta vedendo ora in tutta l'Europa.

Il carattere della lotta

Questa lotta fra la rivoluzione popolare e la reazione totalitaria può essere definita come lotta di classi o di caste, però non può essere ridotta a fattori economici. I suoi motivi profondi non risiedono nell'attacco o nella difesa del beneficio capitalista, del plusvalore. Il suo vero significato consiste nel gigantesco tentativo – da parte dell'uomo – di sottrarsi alla tirannia del fattore economico e nell'immensa paura che questo tentativo rivoluzionario ha infuso nei privilegiati del potere politico e del danaro, per i quali la potenza economica è anch'essa strumento di dominio.

Mi spiego meglio. Lo Stato fu sempre l'espressione della classe privilegiata, suo creatore e sua creatura a un tempo.

Ciò non vuol dire che la causa dei fenomeni politici (intendendo per politico tutto ciò che si riferisce alle relazioni fra gli uomini organizzati in società) sia necessariamente l'interesse economico. Tutto il contrario, invece. Ciò che muove l'uomo è il desiderio di potenza, che non è altro che il grado superlativo dell'istinto vitale. Ora, la forma bestiale, viziosa, della volontà di potenza è l'ansia di dominare su altri uomini, la voluttà di piegare le volontà altrui, di stare su un gradino più alto degli altri. Il privilegio economico non è che uno degli strumenti di dominio, come anticamente la spada e oggi gli aeroplani da bombardamento. Secondo me, questo è essenziale per spiegare la storia di oggi (e non solo quella d'oggi). Naturalmente, esiste il desiderio di ricchezze per destinarle a godere materialmente la vita. Però non è questo il fenomeno socialmente pericoloso, anche se è il più appariscente. Non è la differenza nel vestire, nel mangiare, nelle comodità, quel che si difende in questo momento con le unghie e con i denti: è un predominio di cui queste differenze sono poco più che simboli esterni. Il milionario che continua ad ammucchiare milioni e rovina per questo migliaia di vite, non lo fa per aumentare i suoi godimenti materiali, giacché la sua capacità di godere è molto limitata, ma per estendere il proprio dominio su masse sempre più numerose di produttori da un lato, di consumatori dall'altro. Questo impulso può non essere cosciente negli individui, però è molto reale nell'insieme. Lo Stato domina e opprime l'uomo come cittadino e come essere che pensa, parla e sente; il capitalista lo controlla come produttore e consumatore (come essere che lavora e mangia). Sono i due aspetti dello stesso fenomeno, tanto che non interessa molto sapere se lo Stato

creò le classi o le classi crearono lo Stato. È un po' il problema dell'uovo e della gallina. Ogni classe privilegiata si traduce in Stato nel campo politico; ogni Stato ha bisogno di appoggiarsi su una casta e – quando non esiste o è stata distrutta – la crea, come in Russia.

Nel Medioevo, il potere politico e l'economico si confondevano nel signore feudale, che disimpegnava nel suo dominio la doppia funzione di re e di proprietario. Con l'apogeo della borghesia capitalista, potere politico e potere economico si sono separati senza rompere però i vincoli reciproci, giacché sono rimasti nelle mani della stessa classe; ambedue sono serviti – con diversi mezzi – per mantenere sottomesse le moltitudini. Quando parliamo dell'individualismo caratteristico del periodo del liberismo economico, ci riferiamo alla mancanza di coordinazione nella produzione, al regime della concorrenza che dava alle imprese il carattere di iniziative individuali; però il sistema del salario ammucciava gli uomini in greggi alla base della piramide sociale, e solo nell'associazione – condizione di resistenza e di lotta – i membri di questo gregge riuscivano a farsi valere e ad avere individualmente dignità di uomini. Per questo il socialismo, che è cooperazione fra produttori e fra consumatori, che tende ad abolire le differenze di classe, che vuol sostituire il salario e i prezzi con il lavoro cooperativo e la distribuzione gratuita, non solo non soffoca l'individuo, ma lo esalta e ne moltiplica le possibilità liberandolo dalla tirannia del fattore economico. Per questo le espressioni socialismo di Stato o, se si vuole, dittatura del proletariato sono controsensi logici (non lo dico io, lo dice Benedetto Croce) che si traducono, nel campo politico, in trabocchetti mortali, come ci insegna l'esempio russo.

La marea ascendente dell'idea socialista nella seconda metà del secolo scorso e nei primi tre lustri di questo, ebbe precisamente questo significato emancipatore. Era la lotta contro il padrone e il gendarme. Questo, soprattutto in Italia e in Spagna. E, malgrado la burocratizzazione e l'inserzione nell'ingranaggio statale dei partiti socialisti riformisti, la parola «socialismo» ha conservato tale significato agli occhi delle masse e anche a quelli della classe dirigente.

Prima della guerra del 1914

Già prima della guerra del 1914-1918, parallelamente ai progressi delle aspirazioni socialiste tra le masse, era in gestazione nel mondo capitalista una crisi profonda; non una delle crisi cicliche (cioè periodiche) di cui tanto parlavano gli studiosi di economia, ma la crisi definitiva del sistema, definitiva quanto quella del mondo romano nel III e IV secolo, quanto quella del mondo feudale all'epoca delle crociate, quanto quella del protezionismo nel secolo XVIII. Questa crisi andava indebolendo il capitalismo individualista basato sul regime della concorrenza. Per evitare la discesa dei prezzi nei mercati interni delle nazioni più o meno industrializzate, sorsero i *trusts*, che eliminavano le piccole imprese, incorporandole o rovinandole, e si accaparravano tutto un ramo della produzione, arrivando a essere veri mastodonti economici, forze onnipotenti che si servivano degli ingranaggi statali non solo per dominare le masse, ma anche per le lotte a cui le portava la concorrenza – sui mercati esterni – con altre potenze economiche dello stesso tipo.

Infatti, finita per saturazione la fase dell'espansione

interna, cominciò la ricerca febbrile di nuovi mercati in paesi più arretrati economicamente. La concorrenza intercapitalista si trasferì allora sul piano internazionale. È il periodo dell'«imperialismo», destinato a essere uno stadio provvisorio, perché i mercati esterni finiscono con il saturarsi come gli interni e perché le forze che minacciano il privilegio dal basso consigliano l'unione. Però, quando scoppiò la guerra del 1914, ci trovavamo in pieno periodo imperialista.

Il doppio processo – crisi interna del sistema e progresso del socialismo – era arrivato allora a maturazione e la guerra fu il suo frutto naturale. Si volle evitare con la guerra che scoppiasse la crisi; non si fece altro che affrettarla e darle un carattere più violento e meno umano. Senza la guerra avremmo avuto – nella sua essenza – il fascismo, però non con i caratteri inumani che ha avuto (e non do alla parola «inumano» il senso di «crudele», ma quello molto più profondo di «alieno e contrario all'uomo in ciò che ha di più alto: ragione e sentimento»). Però è inutile studiare la storia in base a ipotesi; resta il fatto che la guerra forma parte integrante del processo che stiamo studiando.

Il conflitto del 1914-1918 fu voluto dalle classi dominanti. Le masse, o rimasero passive e ostili, limitandosi a fornire agli eserciti il materiale umano, oppure, dopo essersi lasciate trascinare dall'ondata passionale caratteristica delle ore sanguinose della storia umana, si disubriocarono presto e, nella loro coscienza, andarono maturando le rivendicazioni dell'immediato dopoguerra. La Spagna si mantenne lontana dal conflitto e questo ha la sua importanza nella spiegazione degli avvenimenti del 1936.

Rivoluzione popolare e reazione fascista

La guerra del 1914 sbocca nella rivoluzione. E bisogna osservare una cosa che Marx – che vide tante cose nel futuro e in tante imboccò, e in altrettante si sbagliò – non aveva prevista. La crisi rivoluzionaria è più intensa nei paesi meno industrializzati, cioè nei paesi in cui la crisi del mondo capitalista è destinata a farsi sentire più tardi e quasi di riflesso: la Russia, l'Ungheria, l'Italia; parecchi anni dopo, la Spagna (ometto la Germania, perché quella tedesca fu una rivoluzione addomesticata e quasi imposta dai vincitori, e le forze vitali che uscirono dal suo seno furono soffocate da un'enorme burocrazia governativa, sindacale e di partito, burocrazia tanto scientifica quanto lo stesso capitalismo tedesco).

Come conseguenza naturale di questa rivoluzione (che in Occidente non ebbe la forza intima necessaria per passare dalla potenza all'alto) sorge il fascismo: dittatura anti-socialista in Ungheria, in Polonia, in Jugoslavia e, infine, con caratteri sempre più tipici, il fascismo italiano, seguito da molti germogli simili nella lotta dei partiti degli altri paesi.

Il fascismo sorse come risposta all'ansia di emancipazione delle masse; in quel momento non era ancora, né voleva essere, un tentativo di risolvere la contraddizione intima del sistema capitalista, ferita latente i cui caratteri mortali non erano ancora chiari per nessuno, e meno nei paesi di capitalismo poco sviluppato, che erano nello stesso tempo, come abbiamo visto, i paesi più rivoluzionari.

Il fascismo è l'opera istintiva e frettolosa della paura; della paura e dell'odio. Chi ha vissuto il dramma degli anni 1919 e 1920 in Italia, deve ricordare, come uno dei fenomeni più tipici di quell'ora, il panico della borghesia capi-

talista e della classe media, che vedevano aprirsi un abisso sotto i loro piedi. I padroni delle grandi fabbriche si stavano preparando a cedere la proprietà delle loro imprese ai loro operai e cominciarono già a mendicare posti di tecnici. I professori soffrivano per gli alti salari degli spazzini municipali e le mogli degli impiegati guardavano da un'altra parte e impallidivano quando passavano le sigaraie con il tacco alto, le calze di seta, il vestito elegante dal taglio impeccabile. La classe privilegiata si sentiva attaccata, non tanto nel suo danaro, quanto nella sua gerarchia. Qui nell'Uruguay si ha un esempio classico di questo «complesso» spirituale in una famosa frase del capo del partito reazionario dei latifondisti, Luis Alberto de Herrera, che esprimeva il suo disgusto per il fatto che in questo paese, di insegnamento medio e superiore gratuito, il figlio del lustrascarpe possa arrivare a essere dottore.

La borghesia come classe si sentì minacciata di morte violenta a opera del socialismo. Eppure – ripeto – non sentiva i sintomi della sua morte naturale. Il popolo, d'altra parte, aveva la stessa visione delle cose, e cantava: «Rivoluzione noi vogliamo far. Evviva il socialismo e la libertà».

Bisogna ricordarlo ai professionisti del giornalismo dozzinale: il fascismo italiano non nacque contro la democrazia francese o l'impero inglese; nacque contro il popolo italiano e fu alimentato dalla paura del socialismo. Le sue bande armate distruggevano sindacati, cooperative, università popolari, biblioteche operaie; bruciavano giornali, espellevano con la violenza le Giunte comunali socialiste, rompevano gli scioperi uccidendo scioperanti e terrorizzando – a volte sterminando – le loro famiglie. Questo videro nel fascismo gli operai italiani. Le camicie nere

costituivano bande armate al servizio dei terratenenti contro le Leghe dei contadini, al servizio degli industriali contro i sindacati operai. Il fascismo fu nazionalista perché la forza della classe operaia era ed è internazionale, esaltò la guerra perché la guerra serve ed è sempre servita come un potente derivativo delle aspirazioni rivoluzionarie; parlò di impero in Africa per far dimenticare la pericolosa realtà italiana ed europea. Tale atmosfera di guerra e di conquista gli si fece poi sempre più necessaria per imporre il proprio regime di militarizzazione interna. Le ragioni di tutti gli atti di politica estera di Mussolini vanno cercate nell'equilibrio delle forze all'interno dell'Italia; anche quelle della guerra di Abissinia, anche quelle delle sanzioni, anche quelle di Monaco. Il fascismo non è, non fu mai, un nazionalismo esasperato, per quanto alcuni degli elementi giovani che a lui si sommarono fossero veramente ultra-nazionalisti. Mussolini non riassume in sé il fascismo, ma ne è il simbolo. E Mussolini si era burlato dell'idea di patria fino alla vigilia della fondazione del «Popolo d'Italia» e della corrente guerrafondaia da cui nacque il fascismo. D'altra parte, oggi i fatti si sono incaricati di dimostrare chiaramente – anche se fino a pochi anni fa sarebbe sembrata un'affermazione assurda – questa assenza di vero nazionalismo nel fenomeno fascista. Non è stato nazionalista il fascismo italiano, né l'ungherese, né il rumeno, né il francese, né il belga... non lo è stato il falangismo. Vedremo poi come il fascismo tedesco si trasformi a poco a poco, trascinato dal peso delle molte parole pronunciate e delle violente passioni destinate che fanno valanga, in un'eccezione. E ciò lo trascina alla guerra vera e propria, e lo perde.

Però non anticipiamo. Rimane stabilito che il fascismo è

– in essenza e in origine – una reazione anti-socialista che interrompe violentemente uno stato di tensione rivoluzionaria con il fine di ricollocare la classe dirigente sul suo piedistallo tradizionale e ristabilire la *gerarchia*: ecco la gran parola. Non per niente è stata durante vent'anni il titolo della rivista teorica del regime.

Il fascismo del primo periodo

In quel momento, difesa della gerarchia significava difesa del *capitalismo privato*, minacciato dall'impulso ugualitario delle masse e terrorizzato dal fantasma gigantesco del comunismo russo. Il capitalismo si era servito dei regimi liberali e democratici nel periodo del suo apogeo, quando la libera concorrenza era non una barriera, ma uno stimolo al suo sviluppo e quando ancora le masse operaie non avevano trovato, per difendersi, la strada dell'associazione. Tra le libertà c'era quella di ingaggiare mano d'opera, cioè la libertà di sfruttamento: libertà dei padroni, schiavitù dei salariati, la cui catena era la fame. E non era meno reale questa catena per il fatto che ignorava il codice. Però, quando i lavoratori cominciarono a mettere a profitto quella stessa libertà legale per organizzarsi e difendere i propri salari, con tendenza a prendere nelle loro mani la produzione, quando i consumatori cominciarono – per timidamente che fosse – a controllare e a volte a gestire direttamente (è il caso delle cooperative) la distribuzione dei prodotti, il capitalismo – la cui decadenza interna si delineava già allora, senza che i *trusts*, i *cartels*, i consorzi, arrivassero a far altro che attenuarla – abbandonò le armi

sciupate del periodo anteriore, legge e democrazia parlamentare, per impugnare di nuovo l'ascia delle caverne.

Mussolini arriva al potere tra il fumo di sindacati e di cooperative incendiate e tra l'incenso di ammiratori italiani e stranieri che lo proclamano restauratore dell'ordine e della gerarchia. Si presenta per salvaguardare «l'iniziativa privata nella produzione» (quella stessa «libera impresa» di cui si fanno campioni [Winston] Churchill e [Franklin Delano] Roosevelt, come parte integrante della diplomazia postbellica! Questo tentativo di salvare con il manganello il capitalismo nelle sue forme tradizionali, a cui si aggiunge, a partire dal 1922, la reazione legale anti-operaia, caratterizza tutta la prima parte della storia del fascismo, fino alla crisi economica mondiale del 1929. La Carta del Lavoro del 1927 era, sotto l'apparenza di una pretesa collaborazione di classe sotto l'egida del governo, l'espressione giuridica di questa realtà.

In Spagna la dittatura di [Miguel] Primo de Rivera disimpegnava la stessa funzione conservatrice. E i capitalisti e gli alti burocrati degli Stati quasi democratici guardavano verso il Mediterraneo con gli occhi pieni di invidia. Erano di moda l'ordine romano, la civiltà latina e i valori dello spirito, in pericolo di essere annullati dalla massa amorfa e salvati dalla gerarchia e dal principio d'autorità che la Roma moderna aveva ereditati dall'antica.

Eppure la Spagna non era passata per il crogiolo ardente della guerra del 1914, nella quale la sua plutocrazia si era arricchita scandalosamente collocando a un buon interesse la neutralità della nazione. Per quanto Primo de Rivera imitasse il dittatore italiano, per quanto Alfonso XIII lo presentasse come «il suo Mussolini», la sua dittatura non può chiamarsi fascismo. Fu la reazione di un capitalismo

in auge e disordinato che trovava nella monarchia una comoda alleata e si opponeva tanto alla repubblica quanto alle forze operaie; forze che erano fra le più coscienti e avanzate d'Europa (soprattutto nel Nord e nel Levante), con una lunga tradizione di lotta e di azione diretta, e che però non erano state portate dalla guerra allo stato incandescente come le classi proletarie degli altri paesi europei. Di qui, due conseguenze: 1. fuori dal clima di violenza militare che aveva avvelenato l'Europa durante quattro anni, il socialismo del proletariato spagnolo conservò il suo vecchio carattere libertario, salvandosi dalla poderosa suggestione che esercitò in tutta l'Europa la dittatura bolscevica nella sua prima epoca; 2. la crisi di trasformazione della classe dirigente spagnola segue un ritmo ritardato e non si manifesta con Primo de Rivera (il cui assolutismo rappresenta un tentativo fascista estemporaneo, originato tanto dalla paura di fronte al pericolo rivoluzionario che si era palesato temibile dal 1917 al 1920, quanto dall'ambizione e dalla cupidigia alimentate dai pingui guadagni del periodo bellico), ma assai dopo, nel biennio nero della repubblica, per culminare nel 1936.

Si è detto molte volte che la dittatura di Primo de Rivera ha avuto in Spagna l'effetto di un vaccino preventivo. Ed è vero. Il fatto è che, nel 1936, il popolo spagnolo era eccezionalmente preparato per sconfiggere il suo proprio fascismo e per resistere durante tre anni all'attacco del fascismo internazionale, per cadere solo sotto il peso schiacciante della forza meccanizzata dei nemici e del tradimento di coloro che si dicevano amici.

La Russia

Perché questa rapida rassegna sia completa, bisogna situarvi ora il fattore che è forse il più importante: la Russia. Non parlerò di fatti, perché i fatti sono più o meno conosciuti, malgrado che troppi siano coloro che hanno interesse a tergiversarli. Cercherò invece di tracciare una traiettoria e indicare un certo parallelismo fra i due processi totalitari europei, l'orientale e l'occidentale. La reazione cercava di consolidare all'Ovest ciò che la rivoluzione aveva distrutto all'Est: la proprietà privata. Erano i tempi del dilemma «Roma o Mosca», contro il quale solo gli anarchici protestavano. Tanto le masse quanto gli studiosi tendevano a veder solo il problema economico, che non è problema di essenza, ma derivato, e non può essere risolto da solo, ma unicamente in funzione del problema principale, che è quello della libertà della persona. Ho già detto che considero il socialismo come un mezzo per arrivare alla libertà, come condizione necessaria della libertà. Un socialismo che non porti alla liberazione dell'individuo nega sé stesso anche nel campo strettamente economico, perché l'autorità riproduce lo sfruttamento. È ciò che è accaduto in Russia.

Dalla rivoluzione del 1917 sorse il socialismo: il sistema dei soviet, consigli locali di operai e contadini, sembrò dargli un carattere decentralizzato, libero, federale, cioè un carattere profondamente rivoluzionario. La vecchia classe privilegiata era stata eliminata in gran parte. Però la dittatura di partito, con il nome equivoco di «dittatura del proletariato», occupò il posto dell'antico Stato in rovine e sorse così il nuovo Stato, tanto centralizzato quanto l'ante-

riore o più, lo Stato comunista, lo Stato proletario, in fin dei conti lo Stato proprietario. Infatti, la proprietà privata era stata abolita e la gestione della produzione e della distribuzione, che sembrava destinata a rimanere nelle mani dei soviet di produttori e consumatori, fu monopolizzata dal partito dominante e centralizzata nello Stato. Le incalzanti necessità economiche e le altre, più incalzanti ancora, della difesa militare della rivoluzione, mentre rendevano più assoluta la dittatura bolscevica, la obbligarono a volte a far concessioni nel terreno economico; però queste concessioni furono fatte sempre in favore del vecchio mondo capitalista vinto, ristabilendo alcuni dei suoi frammenti, e mai in favore di un socialismo più libero. Così, intorno allo Stato ricostituito, la burocrazia di partito, ingrossata con il tempo dall'affluenza dei tecnici, si consolidò acquistando il carattere e le funzioni di una nuova classe dominante, i cui quadri continuarono a essere alimentati attraverso una rigida selezione gerarchica. Il salariato sopravvisse; il sistema dei prezzi anche. Ma non ci sono più molti capitalisti; c'è uno Stato, unico impresario, che è espressione della sua burocrazia come prima lo Stato borghese era l'espressione della sua classe capitalista. E questo Stato, come l'antico signore feudale, però in scala infinitamente maggiore, esercita il suo dominio sul produttore, sul consumatore e sulla persona politicamente considerata. È questa l'essenza stessa del totalitarismo e la negazione completa del socialismo. Dal naufragio della società borghese il partito comunista ha salvato il principio d'autorità, la gerarchia. Il resto è tornato come conseguenza (ciò che poteva tornare, s'intende, come la religione, la scuola a pagamento, la separazione dei sessi, gli ostacoli al divorzio, il patriottismo tradi-

zionalista, ecc., e non ciò che muore anche altrove di morte naturale, come la proprietà privata).

Giustificava in parte il dilemma «Roma o Mosca», quindici anni fa, il fatto che Roma si opponesse a Mosca in nome del capitalismo privato, il che contribuiva a mantenere intorno allo Stato russo l'aureola socialista. Le due propagande internazionali, la fascista e la comunista, insieme a molti martiri generosi, sacrificati dal partito comunista in Italia, nei Balcani e più tardi in Germania alle sue necessità di dominio spirituale sulle masse affamate di giustizia, allungarono la vita di questa contrapposizione fra i due totalitarismi.

Il fascismo del secondo periodo

Però, negli anni immediatamente anteriori al 1936, alla vigilia degli avvenimenti di Spagna, le cose – pur seguendo il loro corso naturale – erano considerevolmente cambiate. Il movimento operaio non spaventava più come nel 1919; però il panico, fra le classi alte dei paesi che fascisti e comunisti a turno chiamano con ragione demoplutocratici, era ancora maggiore. Questa volta il pericolo di morte il capitalismo lo scopriva in sé stesso. Dopo la crisi finanziaria del 1929, la tranquillità non è più tornata a regnare fra i padroni della ricchezza mondiale. Si vide molto presto che il sistema capitalista di produzione e di scambio si muoveva in un circolo vizioso, senza nessuna tangente che permettesse di uscirne: era una crisi di sovrapproduzione o di sottoconsumo (nel vocabolario del mondo capitalista i due termini si equivalgono) che non poteva più essere

scongiurata dalla ricerca di nuovi mercati. I suoi caratteri erano: la disoccupazione in costante aumento, il ribasso dei prezzi e quindi dei salari da una parte e del profitto capitalista dall'altro, la fame per la diminuzione o la sparizione completa del potere d'acquisto nei disoccupati, la progressiva inefficacia del sistema della compravendita come mezzo per far passare i prodotti dalla fabbrica all'azienda domestica. Cominciava il tramonto della «libera impresa» e dell'imperialismo inteso come conquista di mercati. Economia orientata, economia pianificata, tecnocrazia... parole, studi, sistemi che fiorivano naturalmente sull'*humus* di quel crollo e di quella paura. Si cercava di salvare il privilegio, il predominio di classe, il principio stesso di classe, anche a costo di cambiare le forme di quel privilegio, di quel predominio, di quella classe.

Il fascismo, che per dieci anni aveva protetto la proprietà privata, diventava l'agente naturale di quella trasformazione. Proprio allora, nel 1933, io cercai di fare un bilancio dell'esperienza fascista, che stava chiudendo in quel momento il suo primo periodo. Quel tentativo ebbe come risultato un libro, *Camisas negras*, pubblicato in spagnolo nell'Argentina. Preferisco citare ciò che scrivevo allora, per guadagnare in autenticità (l'autenticità della constatazione immediata) quel che posso perdere in prospettiva storica:

Per i grandi industriali e i grandi agrari l'organizzazione corporativa rappresenta la sicurezza di fronte alle incognite fatte sorgere dopo la guerra dall'evoluzione della classe operaia e, soprattutto, dal caos economico. Lo Stato forte, creato da loro, fa sparire da un lato il fantasma terribile dell'espropriazione rivoluzionaria e dall'altro sostiene, con il danaro di tutti, le imprese

in pericolo. *E un giorno o l'altro, quando arriverà lo scioglimento che tutti presentano, quando la «crisi del sistema» sarà più forte di tutti i puntelli, gli industriali passeranno con pochi fastidi dalla loro posizione attuale a quella di funzionari economici, di alti impiegati dello Stato.* È una mentalità che si sta diffondendo nella classe capitalista. Diceva l'onorevole [Adriano] Olivetti all'assemblea degli industriali meccanici e metallurgici di Torino il 20 novembre 1933: «Gli industriali pensano: andiamo avanti. Quando le nostre imprese non potranno più resistere, chiederemo l'aiuto dello Stato. So bene che molti industriali, in questi momenti di difficoltà e di ostacoli, cambierebbero volentieri la loro situazione di capi d'impresе con quello di semplici funzionari, direttori di case industriali, senza rischio di fallimenti e con la sicurezza di un appoggio esterno nei casi difficili» (*L'Organizzazione Industriale*, «Bollettino della Confederazione generale fascista delle Industrie italiane», citato in «L'Operaio Italiano», Parigi, 13 gennaio 1934).

Per ora questi desideri sono individuali e quasi incoscienti. Esiste però indubbiamente in questo momento la tendenza a passare da una fase di dominio capitalista a un'altra di preponderanza burocratica attraverso un'organizzazione statale chiusa. In Russia, dove il capitalismo appena esisteva, la casta dei funzionari è sorta da strati sociali ancora vergini. Negli altri paesi il fascismo, che comincia sempre con lo schiacciare la classe operaia e con l'impedirne il tentativo di raccogliere l'eredità capitalista, si consolida poi in un governo assoluto, che potrà benissimo essere il veicolo per mezzo del quale alla supremazia capitalista succederà la supremazia burocratica, senza che la classe dominante debba per questo abbandonare la sua posizione egemonica. Lo Stato sarà il suo puntello o, per meglio dire, la sua espressione nel campo politico, domani come oggi. Per questo l'elemento più

pericoloso nel fenomeno fascista non è il suo carattere capitalista, ma il suo aspetto statale, che s'identifica con il suo aspetto classista (il capitalismo non è che una forma transitoria della classe sfruttatrice; lo Stato è la sua espressione permanente).

Il nazismo

Nello stesso anno in cui l'industriale Olivetti pronunciava quelle parole rivelatrici, Hitler arrivava al potere. A partire da quel momento nell'orchestra europea avvenimenti e passioni si sono venuti succedendo e combinando e sovrapponendo in un crescendo angustiante. E non sappiamo quando arriverà a placarsi l'angustia.

Il nazismo sorge come la forma tedesca del fascismo; si trasforma più tardi, attraverso la conquista, nella sua forma europea. Può darsi che arrivi a essere, in fin dei conti, l'agente unificatore dell'Europa, anche se questa unificazione non si fa, com'egli voleva, sotto il suo segno, ma contro di lui e contro tutto ciò che rappresenta. Ci sono naturalmente delle differenze tra il fascismo e il nazismo. Alcune sono di spazio, altre di tempo. Né il popolo tedesco è il popolo italiano, né il 1933 è il 1919. Non è questo il luogo di stabilire il parallelo, che sarebbe interessantissimo. Basti dire che, sorto in piena crisi del mondo capitalista, cioè quando inizia la seconda fase del fascismo (evoluzione verso il capitalismo di Stato), il nazismo condensa nell'opera intensiva di pochi mesi la lenta trasformazione del regime italiano durante il suo primo decennio di vita. L'hitlerismo arriva legalmente al potere, perché sa dare una speranza a masse di disoccupati e a una classe media impo-

verità, sa sostituire la sua disperazione con un sentimento di orgoglio nazionale e il suo odio generico per il capitalismo con un odio specifico contro gli ebrei (padroni di una parte del capitale tedesco) e contro gli stranieri. L'insuccesso della rivoluzione del 1918 aveva demoralizzato le masse tedesche. La democrazia burocratica e gregaria che avevano avuto, in luogo del socialismo a cui aspiravano e i cui campioni erano stati perseguitati e uccisi con la complicità della democrazia capitalista di tutta Europa, aveva depresso il loro spirito. Fu facile far credere loro ciò che in gran parte era vero: che la colpa della fame e della disoccupazione in Germania l'avevano la democrazia di Weimar e le potenze capitaliste occidentali. Però, quegli otto milioni di disoccupati non erano per la classe dirigente tedesca il vero pericolo, ma solo il sintomo più evidente del pericolo, che consisteva nel suo proprio fallimento. Quell'esercito di disoccupati o i malcontenti della classe media furono in cambio lo strumento di salvezza, la massa di manovra del partito nazionalsocialista, che sorse per servire gli interessi dell'industria pesante, compendiatosi nel nome di Thyssen. Ma questi interessi non potevano essere difesi altro che cambiando il sistema, come in Italia, come dappertutto. Gli *junkers* e i magnati, se volevano conservare la loro supremazia, dovevano organizzarsi, insieme ai tecnici e alla burocrazia di partito destinata a inquadrare le masse, intorno a uno Stato forte, e trasformarsi a poco a poco nelle ruote privilegiate di un immenso ingranaggio. Tale fu l'opera del nazismo in Germania, tale quella del fascismo in Italia. Il fatto che qualche Thyssen si sia pentito in ritardo, spaventato dalla logica implacabile delle cose, non modifica affatto il fenomeno, comune al totalitarismo tedesco,

a quello italiano (fascismo del secondo periodo) e – senza dubbio – agli inevitabili tentativi totalitari di domani.

Caratteri generali del totalitarismo

Sotto quest'armatura rigida e gerarchica si trova l'innumerabile esercito del lavoro, esercito di schiavi militarizzati che si forma in Germania lo stesso anno dell'ascesa di Hitler al potere. Il processo in Italia è più lento, ma ugualmente implacabile. Se studiamo l'organizzazione del lavoro in Italia e in Germania immediatamente prima della guerra attuale, troviamo molti caratteri comuni. Tutte le articolazioni della vita pubblica s'irrigidiscono. Con una serie di disposizioni legali che ricordano la legislazione del basso impero romano a partire da Diocleziano, i contadini sono vincolati alla terra, gli operai al loro mestiere, i professionisti alla loro professione, tutti alla località in cui abitano, non potendo cambiare lavoro o sede di lavoro senza autorizzazione speciale. Questo processo di sclerosi era – e continua a essere dopo la sconfitta del fascismo – la condizione della sopravvivenza delle classi. Il libero gioco dei salari e dei prezzi non basta più da tempo a mantenere nelle mani di una minoranza dirigente le redini della società. O sparisce questa minoranza dirigente per dar luogo a diverse forme di socialismo libertario, o la minoranza dirigente si trasforma in capitalismo di Stato, basato sulla schiavitù, e abbiamo il totalitarismo.

Quest'ultimo aveva bisogno di un clima di guerra per militarizzare le masse; aveva anche bisogno di questo stesso clima di guerra per inglobare nello Stato tutta l'economia del paese. La guerra provoca una carenza artificiale dei prodotti

e rende necessaria l'autarchia. L'autarchia, che culminò in Italia nel periodo delle sanzioni, fu infatti il principale strumento di trasformazione strutturale dei paesi fascisti.

Dei totalitarismi occidentali, il nazismo tedesco era senza dubbio il più vitale, per l'impulso passionale che lo animava. Ed è stato anche quello che è arrivato alle ultime conseguenze delle premesse totalitarie: dal partito unico nello Stato, è passato all'idea dello Stato unico nel mondo. C'è un altro totalitarismo che è arrivato alle stesse ultime conseguenze: il russo. Di qui l'urto. In Germania si è operato facilmente il passaggio dall'idea di una casta privilegiata nella nazione a quella del popolo privilegiato in una terra senza frontiere. È nazionalismo? Senza dubbio, però il nazionalismo non spiega tutto in questo campo. Hitler, d'altra parte, non è neppure tedesco, ma austriaco; e non è alto e biondo come il prototipo dell'ariano puro. L'idea di razza, astrazione pseudo-scientifica trasformata in idea-forza, mette ai suoi ordini un'appassionata massa di manovra. La cosa più importante non è qui la nazione destinata a servire da strumento, ma il sistema: la militarizzazione della vita del mondo, come mezzo per sfuggire alle ultime conseguenze delle premesse liberali e democratiche nel momento del crollo del capitalismo privato; cioè come mezzo per salvare il principio d'autorità, di gerarchia, quando i suoi puntelli economici si polverizzano.

L'atteggiamento delle «democrazie» capitaliste

La gravità del dilemma si cominciò a sentire in modo sempre più intenso nell'Europa occidentale demopluto-

cratica, e questo ci spiega da una parte i progressi dell'idea di un socialismo anti-statale in alcuni ambienti di intellettuali di sinistra (specialmente in Francia) e dall'altra le vacillazioni delle classi dirigenti, che in parte volevano a tutti i costi conservare il vecchio capitalismo (specialmente in Inghilterra che, sostenuta economicamente dall'impero, soffriva meno la crisi) e in parte gravitavano nell'orbita dei totalitarismi esistenti.

L'esempio della Francia è tipico. «Meglio Hitler che Léon Blum» dicevano i magnati dell'industria pesante francese. D'altra parte il fronte popolare, a cui i comunisti portavano – senza dubbio non disinteressatamente – il contributo delle loro masse accecate dal miraggio di un inesistente socialismo russo, si trovò con un illusorio potere nelle mani nel momento in cui il sistema capitalista tradizionale acquistava progressiva coscienza della sua incapacità di sopravvivere. Il giugno 1936 fu in Francia un momento di grandi possibilità rivoluzionarie alla base, però di impotenza da parte del governo. L'errore delle masse fu di credere che delle elezioni fossero una rivoluzione e di aspettare che la rivoluzione venisse dall'alto. Il lavoro del governo è di mantenere l'ordine; e l'ordine è tutto il contrario di una rivoluzione. Per questo, invece della socializzazione avemmo un minimo (indispensabile per continuare a produrre e a consumare) di nazionalizzazioni, appoggiate da una parte del capitale finanziario (dai capitalisti che non erano partigiani di Hitler) e che ebbero la conseguenza naturale di dar forza allo Stato senza intaccare il privilegio. Le masse ebbero le quaranta ore (debole palliativo per la disoccupazione), però furono sottomesse al controllo statale per mezzo di una legislazione minuziosa

destinata a impedire gli scioperi: commissioni paritarie, tribunali di arbitraggio, ecc. Si andava verso una collaborazione di classe sotto il paternalismo statale, calcando inconscientemente le orme del corporativismo fascista. Nello stato maggiore delle organizzazioni sindacali – vera casta in formazione – si preparavano naturalmente i quadri di un futuro sindacalismo di stato simile all'italiano e al tedesco. Né [René] Belin, né [Paul] Faure, né (in Belgio) [Henri] de Man, sono traditori propriamente detti. Sono totalitari che si ignoravano. Queste tendenze e la famosa «pausa» produssero la scissione del socialismo francese.

La Spagna in rivoluzione

Queste erano le principali cose che bollivano nella pentola europea quando ai generali spagnoli venne in mente di sollevarsi contro il governo di fronte popolare presieduto da [Manuel] Azaña, per introdurre in Spagna il totalitarismo fascista. Ed ecco che in Europa si produce il fatto nuovo che – per quanto non sembri – rappresenta la prima grande sconfitta del nazifascismo: un popolo che non aspetta una rivoluzione fatta dal governo, per quanto di fronte popolare sia, un popolo che prende nelle sue mani il suo destino e restituisce il colpo con un colpo proporzionato, rispondendo al tentativo totalitario con il tentativo di costruire, non nel governo e nel parlamento, ma nelle fabbriche e nelle collettività contadine, il socialismo.

Molti si sono occupati già delle realizzazioni pratiche, degli errori e dei valori positivi della rivoluzione spagnola; è stato raccontato come in piena lotta si riattivarono i ser-

vizi pubblici e si organizzò l'approvvigionamento, come i sindacati occuparono le fabbriche e le collettività contadine le terre, come si organizzarono cooperative e si cercò di coordinare, specialmente su base sindacale, tutti questi organismi autonomi. Si è detto come il popolo abbia portato la sua ribellione contro il vecchio mondo borghese sul suo vero terreno, bruciando, in falò purificatori, biglietti di banca e materassi di postriboli; bruciando anche le chiese, simboli di totalitarismo spirituale e covi di *requetés* [miliziani filomonarchici e ultra-cattolici] e di camicie nere e brune.

Si è anche analizzato come questa rivoluzione, che portava in sé tanta vitalità da sopravvivere agli svantaggi dell'improvvisazione, alle correnti di istintiva e autoritaria violenza che nascono spontaneamente in ogni rivoluzione e spesso la spingono al disastro, all'inefficienza dei dirigenti, questa rivoluzione, che aveva vinto il totalitarismo interno e stava edificando il socialismo con ansia di libertà, sia stata soffocata dal di fuori, per opera del mondo esterno. Tutte le classi privilegiate di tutti i paesi (i privilegiati del potere governativo, i privilegiati del danaro, quelli delle burocrazie sindacali e di partito) udirono con spavento quella parola che rispondeva così esattamente alla necessità e al problema di quell'ora. I popoli non udirono, o udirono a metà, perché la Propaganda con la maiuscola (che cominciò proprio in quegli anni a monopolizzare radio e stampa su una scala mai vista prima) impedì che udissero. E questa fu la tragedia della Spagna.

Di tutto questo interessa a noi, per questo sommario panorama, soprattutto un aspetto: il messaggio della Spagna al mondo e le ripercussioni immediate e posteriori di questo messaggio.

Il popolo spagnolo non era preparato per la rivoluzione; nessun popolo lo è, mai. I compagni spagnoli che hanno vissuto quegli avvenimenti si disperano quando se ne ricordano. C'erano stati congressi operai, piani di organizzazione economica; tutte cose che furono utili, ma che sembrarono, a chi agiva nella fornace, così sproporzionate all'entità dell'imprevisto cataclisma! Il popolo spagnolo non era preparato; eppure era molto più preparato che qualunque altro popolo d'Europa, perché non aspettava niente, da nessun altro che da sé stesso. Ciò spiega la mancanza di maturità politica che gli rimproveravano i repubblicani e i marxisti. Ciò spiega fatti come quello che racconta nel suo libro [*Espagne, creuset politique*, Henri] Rabasseire, di certi villaggi perduti nella pianura di Castiglia che votarono in massa per le destre nelle elezioni del febbraio 1936, seguendo passivamente le indicazioni, o imposizioni che fossero, del signorotto locale, e che il 19 di luglio organizzarono immediatamente collettività contadine con la totalità degli abitanti.

Questo stato d'animo spiega la lettera dei contadini di Maella che traduco più sotto, piccolo documento perduto nella stampa barcellonese dei primi mesi della rivoluzione, e più precisamente del mese di settembre, quando la Catalogna si trovava in stato incandescente, con una quantità di elementi economici contraddittori, residui del sistema antico e creazioni nuove, che lentamente si andavano combinando e conciliando. La cito proprio perché è un documento piccolo, corrente, senza pretendere che sia un simbolo di tutta la realtà di quei giorni, però come sintomo di un'atmosfera determinata:

Noialtri contadini, che generalmente manchiamo di cultura, ma non di intelligenza, di fronte al processo trascendentale che si sta svolgendo in Spagna, ci vediamo obbligati a fare le seguenti avvertenze al resto dei lavoratori della Spagna. Il trionfo della rivoluzione non dipende solo dalle armi. La storia ci mostra infinità di casi in cui, malgrado il coraggio degli uomini e l'abbondanza di mezzi di difesa, ci si dovette arrendere per mancanza di mezzi economici; qui, nelle piccole località, dove appena sappiamo esprimere i nostri sentimenti sociali oralmente o per iscritto, possiamo dimostrare a molte località e città che sappiamo attuare ciò che altri uomini più colti ci hanno insegnato. Il «comunismo libertario» a Maella non è più solo un sogno di giustizia sociale; oggi è una realtà vivente. Il danaro, compagni, è sparito. L'unico valore è lo sforzo. Qui non si fanno pagare né i medici, né i maestri di scuola. Disinteressatamente, hanno abbandonato questo assurdo privilegio. Assolutamente nessuno si fa pagare. Gli interessi capitalisti sono rinchiusi in una cassaforte, come un delinquente che sconta la pena eterna del suo gran delitto; però, compagni di altre parti, la sua reclusione è locale e parziale, contro la volontà di tutti i maellani: quando dobbiamo trasferirci da Maella ad altri punti, dobbiamo mettere in libertà questo vecchio assassino. Quando dobbiamo comprare merci nelle grandi città, abbiamo bisogno di soldi. Qualche tempo fa andò un delegato nostro a Barcellona, e presentò dei buoni, in cui non chiedevamo profumi, bibite, tabacco o cose di cui in quel momento si potesse fare a meno; unicamente domandavamo a Barcellona macchine e strumenti da lavoro, tanto preziosi quanto i fucili. Ci si disse che si era presa la risoluzione di non soddisfare, senza denaro, nessuna richiesta di quelle località che non appartenessero al fronte di guerra. Noi, che abbiamo imparato da altri uomini più colti che

il valore dell'anarchismo è la solidarietà, siamo rimasti sorpresi. Il giorno prima ci si erano presentati dei compagni di Badalona con un buono firmato o avallato dal comando di Caspe, in cui ci si richiedevano trentamila chili d'olio. A noi, solidali e anarchici, bastò sapere che loro ne avevano bisogno e noi l'avevamo. Badate, compagni, che questa richiesta importa un valore approssimativo di cinquanta o cinquantacinquemila pesetas.

L'avallava la colonna Ortíz-Ascaso, due fratelli per quelli di Maella. Non solo abbiamo avuto olio per loro. Possono disporre del nostro sangue; essi danno di più: danno la loro vita. E l'uomo che dà tutto meno la vita, non dà niente. Maella consegnerà ai fratelli del fronte il suo ultimo grano di frumento, la sua ultima goccia di sangue. Lo dà per la causa di tutti, per la causa della Libertà, della Giustizia... Per il Comunismo libertario, per l'Anarchia! Però, tornando all'accordo di Barcellona, dobbiamo avvertire che i fucili resteranno muti, se mancano gli strumenti da lavoro. Maella ha poco danaro: finirà. Il credito capitalista, noi anarchici l'abbiamo sostituito con il credito dello sforzo. I capitalisti vivevano negoziando con il credito dei loro capitali. Noi abbiamo la base di questo credito, il lavoro. Se chiediamo a una località macchine per il valore di cinquantamila pesetas e non possiamo per ora consegnare che ventimila pesetas di valore, fra grano, olio, ecc., noi, Municipio libero, riconosciamo il debito di trentamila pesetas, che andremo pagando con i prossimi raccolti... Abbiamo imparato la lezione, l'abbiamo fatta penetrare a fondo nel nostro cervello e nel nostro cuore e l'abbiamo messa in pratica. Chi vuol venire venga a vederlo con i suoi propri occhi... Il sindacato dei contadini di Maella (Saragozza) (in «Tierra y Libertad», Barcellona, 24 settembre 1936).

Linguaggio ingenuo, con quella certa ricercatezza carat-

teristica degli autodidatti. Nel suo insieme questa lettera è indice dell'esistenza dei fattori che distinguono sempre una rivoluzione nel suo primo periodo: semplicità nel porre i problemi, entusiasmo senza calcoli, iniziativa alla base.

Le realizzazioni socialiste della rivoluzione spagnola sono libertarie non solo perché la CNT [Confederación Nacional del Trabajo] e la FAI [Federación Anarquista Ibérica] vi disimpegnarono una parte preponderante, ma, in senso più ampio, perché furono attuate dal popolo, senza l'ingerenza di nessun governo.

La Spagna e il mondo

Il mondo non se l'aspettava (per quanto gli spagnoli sì). Così poco si aspettava il mondo tutto questo, che fu facile nasconderglielo fino a un certo punto. Ci sarebbe materiale per scrivere un grosso libro sulla propaganda interessata che coprì con una cortina di fumo la guerra e la rivoluzione spagnola. In Spagna andarono a fare il loro tirocinio non solo molti piloti di aeroplani da bombardamento che combattono nella guerra attuale, non solo molti capi di guerriglieri al servizio della Russia, e strateghi e tecnici delle principali nazioni, ma anche i corrispondenti delle grandi agenzie.

Su questo punto dell'intervento straniero in Spagna non ripeterò quel che dicono [Rudolf] Rocker in *Extranjeros en España* o [Carlos de] Baraibar in *La guerra de España en el plano internacional*, con lusso di particolari. Del resto i fatti sono noti: mentre si presentava il conflitto spagnolo all'opinione pubblica mondiale come una lotta d'indipendenza

nazionale contro l'imperialismo italo-tedesco (la storia si ripete: i *leali* spagnoli d'allora sono i *patrioti* dell'Europa odierna) e si evitava accuratamente di accennare all'opera rivoluzionaria, che era la ragione prima di quell'eroica resistenza, le potenze straniere mettevano tutto in gioco per soffocare, all'interno della Spagna, quell'impulso. Il non-intervento fu un atto di resa e di sottomissione di fronte al fascismo, non per paura della guerra come si disse (e come i popoli credettero) ma della rivoluzione. Questo, soprattutto da parte dell'Inghilterra e della Russia, giacché la Francia cedette perché era troppo legata all'Inghilterra e solo avrebbe potuto salvare la Spagna e salvarsi situandosi su un terreno rivoluzionario, cioè prendendo l'iniziativa di quel movimento di rinnovazione europea che ci avrebbe salvati dalla guerra. E questo non si poteva ragionevolmente pretendere da un governo di fronte popolare.

Personalmente credo che il disastro della Francia in quel momento sia stato quello di aver avuto un governo eletto da forze di sinistra. Queste ultime, che erano poderose, si videro annullate dal desiderio di non creare imbarazzi ai loro capi, mentre il governo, come tutti i governi di sinistra, si rivelava impotente. Il fatto è che la Francia non poté non seguire la politica inglese. D'altra parte, né il popolo francese, né quello inglese capirono in quel momento il messaggio della Spagna. Credettero troppo facilmente che l'aiuto alla Spagna avrebbe portato fatalmente alla guerra.

Meglio udì forse quel messaggio il popolo italiano che – per quanto si creda generalmente il contrario – restava fuori del raggio d'azione della Gran Propaganda e, nella sua parte più cosciente, non concepiva la lotta anti-fascista altro

che come lotta per il socialismo. Non aveva quindi bisogno di conoscere nei particolari la rivoluzione spagnola: la intuiva. Mussolini non osò adoperare in Spagna che mercenari e meno avrebbe osato intraprendere la guerra europea sulla base ideologica di quella spagnola; e Hitler neppure. D'altra parte, se [Édouard] Daladier e [Arthur Neville] Chamberlain cedettero a Monaco non fu per paura della guerra. Neppure loro volevano che il conflitto scoppiasse su quella base rivoluzionaria. Gli uni e gli altri ebbero paura dell'azione popolare.

Eppure la guerra si avvicinava inesorabilmente, perché la preparazione bellica tedesca vi sboccava fatalmente e il capitalismo occidentale, per quanto si sentisse attratto come da una calamita verso l'orbita totalitaria, non era maturo – per lo meno in Inghilterra – per accettare o far accettare ai popoli lo Stato unico. L'unica vera maniera di evitare la guerra era la *vittoria della Spagna*, cioè la rivoluzione in Europa. I popoli non lo videro e i governi – naturalmente – non vollero.

E la guerra scoppio, come fatalmente doveva scoppiare, al capezzale della Spagna in agonia, in un'atmosfera di rivoluzione sconfitta, o meglio, di rivoluzione mancata.

In Italia, per esempio, il fascismo, che era stato scosso a fondo dalle vicissitudini del conflitto spagnolo, fu puntellato più tardi da due delusioni del popolo italiano: l'abbandono della Spagna da parte delle democrazie e, dopo, dal patto russo-tedesco, delusioni che, d'altra parte, possono essere state provvidenziali per la storia italiana degli anni successivi, perché hanno evitato le corrispondenti pericolosissime illusioni.

L'attitudine della Russia in Spagna – voglio dire del

governo russo, perché del popolo niente possiamo dire in questo momento – è stata atroce; atroce come quella di Hitler e Mussolini o forse di più, perché è stata più ipocrita e più pericolosa. I particolari si possono trovare in molti libri e particolarmente in quello già citato di Rocker. È stata una politica atroce ma – se chiudiamo le orecchie alla Propaganda – chiara.

Il frutto ultimo e naturale della dittatura, per mezzo della quale il partito comunista volle imporre in Russia il socialismo, è stato il presente totalitarismo rigidamente gerarchico di Stalin, che rappresenta in Russia una controrivoluzione tipica, giacché ha distrutto le realizzazioni socialiste dei primi tempi assorbendole in un nuovo tipo di capitalismo di Stato e ha giustiziato tutti i rivoluzionari di Ottobre, tutti gli oppositori di sinistra, esattamente come avrebbe potuto fare un governo zarista restaurato. Eppure Stalin e il suo partito continuano a presentarsi come i creatori di un mondo socialista non solo all'estero, ma anche all'interno della Russia, per quanto cercano di pronunciare e scrivere il meno possibile questa parola che brucia loro le labbra e la penna. Ebbene: non c'è Stato al mondo che abbia più paura di una rivoluzione veramente socialista in qualunque parte della Terra se non lo Stato russo. Sarebbe certamente preferibile per lui il trionfo di qualunque forma di totalitarismo, anche se fosse di tipo nazista.

Il governo russo cercò schiavi in Spagna; non ve ne trovò che pochissimi. E allora doveva preferire e preferì la vittoria di Hitler e Mussolini a quella della Repubblica.

La morte della Repubblica spagnola fu un sollievo per le classi dominanti di tutto il mondo. Che poteva importare al capitalismo inglese la minaccia nazista su Gibil-

terra, a quello francese la presenza di un possibile nemico su due frontiere, all'alta burocrazia russa il rafforzarsi della Germania, se a quel prezzo spariva dall'orizzonte occidentale la densa nube rivoluzionaria? D'altra parte, non era ancora finita la guerra spagnola e già era in gestazione il patto russo-tedesco che, quando scoppiò come una bomba, segnò il principio dell'invasione della Polonia e della seconda guerra mondiale; prezzo terribile che i popoli stanno pagando ora per non aver sconfitto prima il nazifascismo per mezzo di un aiuto ampio, totale, rivoluzionario, alla Spagna anti-fascista.

La seconda guerra mondiale

I popoli si sono svegliati tardi e si sono trovati con la guerra. E tutto l'entusiasmo e la devozione che aveva diritto di esigere la Spagna si sono rovesciati su questa guerra e le hanno dato significato popolare. Si è detto già fino alla noia che ci sono due guerre in questa guerra, e una di esse è la continuazione di quella di Spagna, è la continuazione della lotta disuguale contro il fascismo che dura nel mondo dal 1922; o meglio, non è una guerra, è uno sforzo rivoluzionario che è cominciato molto prima della guerra e che è stato sconfitto molte volte ma non si è mai esaurito. L'altra è la lotta delle vecchie classi capitaliste in decadenza contro il troppo invadente e prematuramente universalista totalitarismo tedesco. Il conflitto fra la Germania e la Russia è un'altra cosa: è l'urto fra due totalitarismi che per definizione si escludono, perché sono totali; e vince il russo.

Però in nessun caso si può ridurre questa guerra a una competizione fra nazioni o a una lotta di carattere imperialista. L'imperialismo può essere un aspetto secondario e, in ogni caso, completamente caduco del problema. È questa una lotta in cui si decide l'avvenire delle classi dirigenti e che si combatte all'interno di ogni nazione.

Il capitalismo privato, il sistema della libera impresa erano già sconfitti prima della guerra. E ora, appena la guerra finirà e ciò che è stato distrutto sarà ricostruito, la crisi di disoccupazione e mancanza di mercati si riprodurrà aggravata. Il capitalismo nelle sue vecchie forme non può vivere più altro che di una vita artificiale. I capitalisti di tutto il mondo hanno aspettato da Hitler la loro salvezza. Ma Hitler si è dimostrato incomodo, troppo tedesco. Contro questo, contro il carattere nazionale che ha preso con Hitler l'espansionismo fascista, ha cercato di drizzarsi la vecchia armatura dei *trusts* e degli imperi, con la vaga speranza (evidente in questo momento) di conservare delle antiche e comode forme, qualcosa di più di ciò che di esse rimane in Germania, in Italia o in Russia. Speranza così debole che già ora gli elementi basici del fascismo – militarizzazione del lavoro, sostituzione dell'arbitrato obbligatorio agli scioperi e alle serrate, nazionalizzazioni, ecc. – cominciano a essere adottati nei paesi vincitori. Poco tempo fa il ministro laburista [Herbert Stanley] Morrison parlava pubblicamente dell'inevitabilità di questo processo (di cui non coglieva però il carattere totalitario) in Europa, rilevando la differenza fra il vecchio continente e l'America su questo terreno, giacché l'America è ancora un paese tipicamente capitalista.

Queste due guerre, quella del popolo e quella del capi-

tale, contro la Germania nazista sono arrivate a identificarsi a un dato momento: è stato nel 1940, quando Hitler avanzava sul mondo con un impulso che pareva irresistibile. Dopo, a poco a poco, si sono andate separando nuovamente, perché gli uni marciano in avanti e gli altri all'indietro. Questi ultimi non combattono il totalitarismo, ma solo la sua forma tedesca. E – presi fra la rivoluzione socialista e il capitalismo di Stato totalitario che conserva il privilegio di casta per mezzo di una militarizzazione completa di tutti gli aspetti della vita – si sentono naturalmente portati a rifugiarsi in quest'ultimo. Però, questa mancanza di sicurezza interna fa sì che – malgrado la loro enorme forza militare e le loro immense ricchezze – le demoplutocrazie siano il fattore più debole in questo conflitto, che ha già perduto per loro, naturalmente, ogni carattere ideologico.

Il dopoguerra

Sulle rovine dell'impero hitleriano, che è durato meno di quello di Attila, ma che lascerà il continente del tutto trasformato, si profila quindi per il dopoguerra (anche se non immediatamente) il contrasto di tre forze: la demoplutocrazia (che conserva parte del suo potere in America, giacché questa segue il ritmo degli avvenimenti europei a vent'anni di distanza, ma che si trova in franca decadenza in Europa), il totalitarismo russo, destinato a raccogliere l'eredità di Hitler, con l'immenso vantaggio di una propaganda molto più abile fra le forze proletarie e, infine, le enormi schiere popolari, che sono quelle che hanno pesato, dall'uno e dall'altro lato delle trincee, nella decisione della

contesa. Allora, la realtà spagnola del 1936-1939 si riprodurrà in tutta Europa, Inghilterra compresa, e il mondo avrà di nuovo la possibilità di salvarsi. Gli stessi fattori che abbiamo enumerati nella Spagna del 1936 torneranno in gioco; però questa volta i popoli d'Europa, che sono passati tutti, ora, attraverso la terribile esperienza totalitaria, insieme al popolo inglese che si sente sempre più lontano dalla sua classe dirigente (giacché questa ha fatto di tutto per distruggere il magnifico impulso anti-fascista del 1940), stanno raccogliendo il messaggio della Spagna, che fu messaggio anti-statale.

Noi anarchici, che per tanto tempo abbiamo camminato soli, sentiamo ora una moltitudine di passi sulla nostra stessa strada; alcuni sono vacillanti, altri sicuri, diretti tutti verso la stessa luce. È un movimento ampio che ci si rivela attraverso sintomi molto vari che spesso non hanno niente a che vedere con la corrente libertaria tradizionale e che sorgono e s'incontrano perché corrispondono alla logica del momento. Preoccupazione fondamentale e caratteristica: la separazione, anzi l'opposizione, tra il concetto di socialismo e quello di Stato. Il socialismo concepito come liberazione dell'individuo non è più patrimonio di una piccola minoranza di rivoluzionari. «Il nostro movimento è socialista e libertario» scrive dall'Italia un giovane di «Giustizia e Libertà». Dal libro *Socialismo liberale* di Carlo Rosselli, prese alcuni anni fa le mosse, nella penisola, una corrente dello stesso nome, molto complessa e destinata senza dubbio a diversificarsi, ma che esprime un'esigenza che, lampante nel pensiero del martire in tempi molto bui, è ora pienamente illuminata dai fatti nella coscienza di parecchi. Sono dei liberali con esigenze di giustizia sociale; sono dei

socialisti con ansia di libertà vera: gli uni si incontrano con gli altri su un terreno che sembra loro nuovo ed è quello stesso su cui il socialismo è sorto. A settant'anni di distanza si sente, al di sopra dell'abisso scavato da due guerre e due rivoluzioni, l'eco delle discussioni che agitarono e infransero la Prima Internazionale.

A Roma, gli Alleati hanno trovato guerriglieri che, secondo la notizia confusa del corrispondente, erano comunisti, però non ortodossi, e avevano fondato un partito, Nuova Democrazia. Naturalmente li misero in prigione. Un anno dopo abbiamo ritrovato il nome del loro capo fra quelli degli oratori che presero parte alla commemorazione di [Errico] Malatesta. Parlava in nome del «comunismo democratico». Gli altri erano anarchici e repubblicani.

Uscendo dall'Italia, troviamo gli stessi fenomeni. Nella stampa clandestina francese del tempo dell'occupazione tedesca (da cui «France Nouvelle» di Buenos Aires ha tratto numerosi estratti) abbiamo letto non una, ma molte volte, frasi come queste: «Bisogna andare verso la fondazione di un nuovo umanesimo rivoluzionario, ugualmente lontano dal disordine capitalista e dall'egoismo piccolo borghese che dalla dittatura totalitaria. La Francia sta alla confluenza di queste due grandi idee: Collettivismo e Libertà»; «bisogna edificare sulle rovine della dominazione fascista e delle *sovranità statali* l'unione democratica dei popoli d'Europa – unione dei popoli e non lega di Stati – prima tappa verso l'unione di tutti i popoli del mondo». Naturalmente questo linguaggio non è più così frequente ora o, per lo meno, è occultato assai meglio dalla propaganda ufficiale che dalla censura tedesca. Ma basta rileggere il programma dei gruppi di resistenza di Lione, pubblicato tempo fa, per ren-

dersi conto della vitalità che hanno ora in Francia le correnti socialiste contrarie all'accentramento statale.

In Germania, gli studenti di Monaco fucilati l'anno scorso dalla Gestapo dichiararono di lottare per la *libera auto-determinazione*, per la libertà dello spirito, parole che, all'interno della Germania, hanno un significato molto più profondo, molto più *sociale*, che nei paesi più o meno democratici.

L'esigenza di una socializzazione decentralizzata e basata sull'autonomia delle comunità locali, dei sindacati, delle cooperative, si fa sentire fra i polacchi (vedi «Polonia Popular», n. 5, Messico, 15 ottobre 1944, pp. 4-5). La condotta degli eserciti di Stalin, immobili di fronte a Varsavia eroica in fiamme, ha la stessa spiegazione che i bombardamenti «psicologici» inglesi su Milano e Torino sollevate contro i fascisti: la paura del popolo, la paura di un socialismo popolare e non governativo.

In Inghilterra, mentre le forze ufficiali (compresi i dirigenti laburisti e sindacali) vanno verso uno statalismo che prepara il terreno al capitalismo di Stato di tipo totalitario e si avviano a seguire una politica neo-fascista nel continente, cresce di giorno in giorno l'importanza del laburismo indipendente e delle correnti d'opinione che, come il Commonwealth, vogliono «socialismo in campo economico e sociale, liberalismo in campo politico e culturale».

Sappiamo bene che «liberalismo» non è ancora «libertà» e che, quando i fatti obbligheranno a precisare, più che le idee, la linea di condotta, non tutto rimarrà di questo fermento. Però esso ha valore per noi come indice di un'esigenza diffusa di giustizia sociale e di libertà che è frutto non di una determinata propaganda, ma dell'esperienza

di questi anni terribili. Quando la lotta contro il totalitarismo del dopoguerra arriverà ad avere un contorno nitido (il momento si avvicina), i vacillanti che se ne andranno saranno ampiamente compensati dai milioni che finora non hanno fatto altro che imparare – nella loro forzata e silenziosa immobilità di schiavi – fino a che punto valga per l'uomo la libertà.

Il neo-fascismo che la City, il Vaticano e il Cremlino stanno preparando in Europa sarà probabilmente vigoroso, e combatterlo non sarà facile. Il nuovo anti-fascismo conoscerà forse più di una sconfitta parziale. Potrà evitare la sconfitta definitiva solo se saprà situarsi su questo terreno socialista libertario su cui molte delle sue forze più pure già si trovano. È l'ideale per cui ha lottato nove anni fa la Spagna rivoluzionaria, per cui sono morti [Michele] Schirru, [Buenaventura] Durruti, Berneri e Rosselli; è oggi, per quanto spesso inconsapevole, l'ideale dell'avanguardia rivoluzionaria europea.

L'anti-comunismo, l'anti-militarismo e la pace

(1949)

I fratelli nemici

Da un polo all'altro e lungo tutti i paralleli, la plurimilenaria lotta tra gli uomini ha unificato il suo linguaggio e i suoi miti di guerra, così come sta uniformando le sue armi e riducendo il numero degli stati maggiori. È un processo di semplificazione che precorre l'altro, appena iniziato, di quella unificazione mondiale che gli internazionalisti hanno sognato libera e fraterna, che Mussolini, Hitler e Stalin, in successione cronologica, hanno voluto centralizzata e autocratica, che gli uomini di scienza come [Albert] Einstein raccomandano come disperata medicina contro il pericolo della morte atomica. Se le frontiere si drizzano, più che mai numerose e irte di armi e di dogane, ostacoli artificiali opposti al passo degli uomini e delle idee che si cercano, e degli alimenti che gli affamati aspettano,

le lotte all'interno di ogni frontiera, le lotte fra un paese e l'altro sulla linea di alcune di queste frontiere, hanno tutte o sembrano avere gli stessi motivi ideali, perché vi si sventolano le stesse bandiere, vi si gridano le stesse parole d'ordine. Su una di queste bandiere c'è scritto «Socialismo, anti-imperialismo», sull'altra «Democrazia, anti-comunismo». E se fiammeggiano in piccoli e deboli paesi, tutte e due le bandiere portano scritte, più sotto e più in piccolo, queste parole: «Sovranità nazionale». La prima bandiera è considerata «di sinistra», la seconda «di destra». Quando la gente vede la prima, crede di vedere una bandiera russa, quando vede la seconda, pensa subito agli Stati Uniti e all'Inghilterra. Su questo piano è facile lasciarsi classificare e lasciarsi portare. Tutto si divide su questa base: i paesi devono scegliere tra «i due blocchi», il movimento operaio tra «la destra» e «la sinistra», i partiti socialisti fra il «Piano Marshall» e le consegne «anti-imperialiste». I tentativi di «terza posizione», in un mondo in cui i sindacati si sono più o meno vincolati allo Stato e i partiti hanno avuto, hanno o aspirano ad avere alcuni dei loro membri al potere, si votano coscientemente all'insuccesso.

L'unica possibilità di «terza posizione» si trova al di fuori dei partiti autoritari, al di sopra delle frontiere, fuori e contro i quadri del capitalismo privato e della burocrazia dello Stato impresario; si trova tra gli uomini e le donne, considerati nella loro comune umanità, come esseri che pensano, amano, lavorano e consumano, però solo nella misura in cui riescano a essere sé stessi, sfuggendo la falsa semplicità delle classificazioni che i «direttori» privilegiati della politica mondiale impongono in tacito accordo, in

difesa dei loro interessi – che si oppongono sì nella lotta feroce per il predominio, ma coincidono in un comune istinto di conservazione che finirà forse per identificarli.

Il fenomeno nuovo del XX secolo è appunto questa universalizzazione delle forze in gioco, da cui tutti sono presi e nel cui scontro tutti sono attori e nessuno spettatore, tanto che l'uomo ne è raggiunto fin sui ghiacci polari e tra le sabbie dei deserti equatoriali. Se vogliamo trovare un punto di appoggio per un'azione libera, un ambiente in cui un giorno sia possibile vivere umanamente in pace, non dobbiamo cercarli con criterio geografico, spaziale, ma nelle regioni più pure, più disinteressate, più semplici dello spirito umano in tutto questo ormai piccolo mondo. Dobbiamo crearli in noi, cercarli negli altri, portati alla stessa creazione da questo stesso nostro umano desiderio di vita.

Bisogna portare l'umanità su un altro piano mentale e su un altro terreno di lotta (il piano mentale della libera solidarietà, il terreno di lotta fra tutti gli oppressori e sfruttatori da una parte – e ce n'è di «destra» e di «sinistra», di «imperialisti» e di «comunisti» – e tutti gli oppressi e sfruttati dall'altra). Per far questo bisogna liberare noi stessi e gli altri dalle frasi fatte e dagli slogan che minacciano di condurre su opposti campi di battaglia – per servire interessi non più e non tanto nazionali, ma di gruppi e caste sotto velo ideologico – esseri umani che hanno le stesse aspirazioni e gli stessi bisogni.

Gli uomini nella loro grandissima maggioranza aspirano all'uguaglianza sul terreno economico (cioè al socialismo) e alla libertà sul terreno politico. Si è fatto loro credere che bisogna rinunciare, almeno provvisoriamente, all'uno di

questi due fini per raggiungere l'altro. La loro posizione dipende generalmente dalle loro fonti di informazione se sono dei diseredati, da queste e dai loro interessi dominanti se sono dei privilegiati. Così, ci saranno forti correnti «comuniste» (cioè pro-russe) nell'Europa occidentale, fra le masse operaie che vogliono il socialismo e vedono nel capitalismo sfruttatore – e nei suoi complici e difensori «socialisti» al governo – il loro principale e immediato nemico. E ci saranno forti correnti anti-comuniste (cioè anti-russe) fra gli operai di Berlino, che vogliono il socialismo e sentono – per ragioni di vicinanza spaziale – negli agenti del governo russo e nel totalitarismo incombente il più minaccioso pericolo. Lo stesso desiderio di lotta contro lo sfruttamento e l'oppressione porterà in prigione in Italia uno scioperante che si crede comunista (o è socialista nenniano, per stare «a sinistra») e in campo di concentramento o alla morte in Bulgaria o in Russia un oppositore, sotto l'accusa di essere al servizio dell'«imperialismo occidentale».

Se dovesse venire davvero la guerra che dietro queste parole d'ordine si prepara, i due compagni, i due fratelli, che nel secolo scorso sarebbero forse stati insieme in seno all'Internazionale dei Lavoratori, combatterebbero l'uno contro l'altro con tutta la forza della loro disperazione e del loro entusiasmo. Non è la prima volta nella storia che quanto vi è di più puro nell'uomo corre così – per cecità di fanatismo, o per la potenza di una propaganda interessatamente semplificata – all'abisso, ma è la prima volta che il teatro della lotta è tutta la Terra e che la posta in gioco è la vita stessa dell'umanità.

Destra e sinistra

Queste due parole ebbero il loro apogeo e la loro ragion d'essere quando, conquistata una parvenza di libertà politica, l'interesse degli uomini si polarizzò intorno alla rivendicazione dell'uguaglianza economica. La traiettoria del progresso era o sembrava nitida e definita: assolutismo-liberalismo borghese-democrazia socialista. I fanatici dell'ordine rimpiangevano la Santa Alleanza e costituivano *la destra*; quelli che sognavano una pacifica, graduale e limitata evoluzione nell'ambito delle istituzioni della loro epoca appartenevano al *centro*; quelli che volevano rendere più radicale la libertà, considerandola gli uni nel suo aspetto puramente politico, estendendola gli altri al campo sociale, formavano *la sinistra*. Basta sfogliare le pubblicazioni di quarant'anni addietro, per vedere la schematica semplicità di tale classificazione. Per la sinistra, quelli di destra erano uomini delle caverne e parrucconi incartapecoriti; per questi ultimi le sinistre rappresentavano il popolaccio, la turba. Come tutte le parole che indicano posizioni relative, il loro contenuto reale poteva cambiare, senza che cessassero di essere perfettamente chiare. Con la morte dei più vecchi e la sparizione correlativa di concezioni retrograde, legate a realtà troppo remote e superate, con il sorgere di nuovi e più arditi ideali rivoluzionari fra gli spiriti giovani, il vecchio centro passava a destra e la vecchia sinistra al centro, mentre sorgeva una nuova sinistra. Tutto questo lentamente e automaticamente secondo – si diceva – le leggi proprie dell'umanità in marcia (a quel tempo tutti credevano che la storia fosse una marcia e che questa marcia fosse governata da leggi).

Con lo stesso criterio, ciascuna di queste sezioni della vita politica aveva le sue subclassificazioni: una destra, un centro, una sinistra; ogni partito aveva la sua «ala» moderata e la sua «ala» avanzata. Bei tempi, tempi onesti, in cui un reazionario, nel chiedere la forza per gli «agitatori», non sentiva il bisogno di esaltare la democrazia, né quello di maledire la democrazia con il pretesto dell'anticapitalismo; in cui un rivoluzionario si ribellava contro «i padroni e il governo», senza altre distinzioni.

La guerra del 1914-1918 ha fatto crollare il macigno che occultava l'abisso in cui tutti i problemi si ramificano in profondità. Realtà inedite sono sorte (rivoluzione russa, fascismo, neo-capitalismo); altre sono in gestazione e prenderanno forma in un prossimo domani. Le parole-simbolo di ieri, oggi servono solo a coprire di fumo la strada verso l'avvenire, favorendo i disegni di coloro che vogliono rendere schiavo l'uomo parlandogli di libertà.

Il malinteso cominciò nel periodo anteriore alla prima guerra mondiale (venticinque anni fa si chiamava «l'ultima guerra», oggi è «la prima guerra mondiale!»); però era un malinteso incosciente. I reazionari dichiarati erano tutti conservatori o, se desideravano un cambiamento, erano partigiani di un ritorno all'*Ancien Régime*, alla monarchia assoluta e ai privilegi aristocratici. Questi ultimi erano i più inoffensivi (così inoffensivi che non ne resta più neppure uno da mettere al museo). Gli oppositori all'ordine esistente, i non-conformisti, si collocavano tutti a sinistra. L'individualista aspirante a super-uomo e pieno di disprezzo per il volgo, non si distingueva dal suo contrario, l'individualista geloso difensore dei diritti di tutti gli individui contro i privilegi della collettività e le attribuzioni crescenti

dello Stato. Fu necessaria la sanguinosa esperienza fascista per far ritrovare a ciascuno di loro il proprio campo: quello dell'avventura assolutista, preparazione dello Stato totalitario, ai primi (il cui individualismo letterario e scapigliato forma parte della preistoria del fascismo); quello della lotta anti-totalitaria agli altri.

Allo stesso modo, tutti gli avversari del liberismo capitalista materializzato nella proprietà privata si consideravano più o meno compagni di lotta, separati da «sfumature». Il fascismo, il nazismo e la rivoluzione russa hanno trasformato queste «differenze di sfumatura» in opposizione netta tra il capitalismo di Stato attraverso l'assolutismo totale (che da nessun punto di vista rappresenta un progresso rispetto al vecchio assolutismo pre-capitalista) e il socialismo libero.

Che rimane dei concetti di *destra* e *sinistra* attraverso questo sanguinoso sviluppo di realtà vitali? Solo una vuota finzione, mantenuta artificialmente in vita da comuni interessi basici di grandi forze materiali in provvisorio e contingente conflitto.

La caratteristica fondamentale dell'epoca nostra nel campo delle classificazioni ideologiche è il dileguarsi progressivo dei programmi conservatori. La stessa mentalità conservatrice sta attraversando un'eclissi transitoria, intaccata com'è dalla continua ginnastica delle trasformazioni parziali, accettate e anche desiderate per evitare la trasformazione totale.

La crisi, nel campo dell'economia, della tecnica, della cultura e della morale, è arrivata a un punto in cui la realtà esistente non può sussistere senza subire cambiamenti che ben possono sembrare rivoluzionari, anche se non hanno altro scopo che quello di «rimodernare» lo sfruttamento, lo spirito di autorità, le gerarchie.

E naturalmente ogni modificazione che non rappresenti il ritorno a un passato recente prende l'aspetto di un progresso agli occhi di coloro che la desiderano. L'assolutismo di Luigi XIV non rappresenta oggi un ideale per nessuno; sarebbe una regressione evidente. Però la trasformazione della proprietà privata in proprietà statale e delle decadenti contraddizioni capitaliste in un'economia militarizzata e poliziesca (che darebbe a un'oligarchia burocratica il dominio morale e materiale su tutta la società) è agli occhi di molti, di troppi, lo sbocco naturale del progresso tecnico, è «l'avvenire». Che l'assolutismo faraonico e incaico, che il sistema conventuale e l'organizzazione delle missioni gesuitiche abbiano avuto appunto quel carattere, è cosa troppo dimenticata perché arrivi a far dubitare i partigiani della statalizzazione, gli adoratori del «comunismo» russo o i fanatici della pianificazione centralizzata e obbligatoria, che questi programmi possano non rappresentare un progresso, ma semplicemente un mezzo per incatenare la tecnica e impedirle di compiere la sua naturale funzione liberatrice.

Stando così le cose, l'equazione sinistra = trasformazione nel senso del progresso perde ogni significato discriminatorio.

Se prendiamo come base il criterio della libertà, dovremo arrivare alla conclusione che un liberale inglese, partigiano del capitalismo privato, è molto più a sinistra di Stalin. Se prendiamo in cambio come punto di riferimento la lotta anti-capitalista, diremo che quel liberale inglese si colloca a destra di Hitler.

Questo ci spiega perché tanti uomini di «sinistra» del primo quarto di secolo si siano poi trovati così bene nel campo totalitario fascista.

La seconda guerra mondiale, che si aprì con la rivoluzione spagnola (da cui chi aveva occhi per vedere poté imparare molte cose), ha portato a maturazione questo processo di semplificazione. Gli ultimi vent'anni hanno dimostrato ciò che prima intravedeva solo una minoranza insignificante: che il capitalismo di Stato, fatalmente totalitario, è molto più lontano dal vero socialismo di quanto lo fosse l'antico capitalismo privato; che l'autorità politica è inseparabile dal privilegio economico e lo crea di nuovo quando sia stato provvisoriamente distrutto; che questo privilegio economico non può sussistere ormai in seno al capitalismo privato (per la crisi interna del sistema che lo porta inesorabilmente verso la dissoluzione, come [Karl] Marx vide, benché con errato ottimismo) e si avvia a identificarsi con il predominio politico in seno alla casta dei funzionari statali; il che distruggerebbe anche quella relativa libertà politica che – malgrado costituisca per gli affamati una crudele ironia – è stata finora la condizione minima indispensabile di ogni lotta e di ogni progresso.

Se volessimo continuare ad adoperare la vecchia terminologia, diremmo che coloro che rimpiangono Hitler o adorano coscientemente Stalin (nomi adoperati come simboli di due realtà che li sorpassano di molto) costituiscono oggi l'estrema destra; il loro programma è massima oppressione politica, massimo sfruttamento economico, monopolizzati tanto la prima quanto il secondo dallo Stato e dalla sua casta burocratica.

Le cosiddette democrazie occidentali potrebbero costituire il centro, basato sul desiderio dell'impossibile e relativa conservazione delle condizioni attuali, con ripide e scivolose pendenze verso destra (da una parte i rapporti con

il neo-fascismo retrogrado del governo greco, di Franco, di Perón e dei loro imitatori latinoamericani, e dall'altra un aumento delle attribuzioni dello Stato in senso tecnocratico o più o meno pseudo-socialista).

Infine, le forze che trasformarono in rivoluzione, nel 1936, la resistenza contro il colpo di Stato militare in Spagna, quelle che lottarono sempre per il socialismo anti-statale, contro i totalitarismi neri e rossi, quelle che cercarono di dare un contenuto anti-fascista alla guerra e cercano di dar carattere rivoluzionario e socialista alla pace, potrebbero costituire la sinistra. Ma per arrivare a questa esattezza nel vocabolario, bisognerebbe porre in termini chiari il problema del socialismo e quello dello Stato. E ciò generalmente non si fa. Così il grosso del laburismo inglese (per citare l'esempio più noto e attuale) corre grave rischio di franare verso *destra* quando crede in tutta buona fede di avanzare a passo di carica verso *sinistra*.

Tutte queste enfasi che mi vedo obbligata a mettere per non rendermi complice dell'equivoco che regna sovrano nella propaganda di tutti i partiti e di tutti i governi, indicano già da sole la complicazione artificiale del nostro problema di oggi, che sarebbe pur così chiaro, se lo si volesse guardare con occhio non annebbiato da idee fatte, tradizioni ataviche e parole d'ordine di partito.

Mettete da una parte tutti coloro che dominano o vogliono dominare (con l'oppressione politica, con lo sfruttamento economico o con la prima e il secondo insieme); mettete dall'altra i popoli che vogliono essere liberi e mangiare in pace il pane che essi stessi producono. Tutto diventa semplice e chiaro, anche il problema di Trieste, anche quello della Palestina. Quelli sono i due

blocchi; tra questi due blocchi c'è la vera ed eterna guerra, una guerra in cui è difficile adoperare bombe atomiche. L'altra guerra che si prepara e che segnerà forse la morte di ogni civiltà, è un mezzo disperato di evitare questa, che nessun governo vuole e che ha un nome per tutti i governi pauroso: rivoluzione. Appunto per questo, la lotta rivoluzionaria dei popoli contro i loro governi rappresenta ormai l'unica speranza di salvezza per l'uomo contro le forze di distruzione cieca che la scienza ha messo al servizio dei padroni del mondo.

Imperialismo e anti-imperialismo

In Europa. C'è nella parola «imperialismo» un malinteso costante, giacché essa si può intendere in vari modi. È imperialista un paese che tende a costituire un impero, cioè a dominare su altri paesi. Esempio tipico: la Macedonia di Alessandro, Roma dopo le guerre puniche, la Francia napoleonica... C'è poi l'imperialismo coloniale, che ha caratteristiche abbastanza diverse. Esempio tipico: l'impero inglese. Esiste infine l'imperialismo economico, il cui centro di irradiazione non è necessariamente un impero dichiarato tale. Esempio tipico: gli Stati Uniti. Ai marxisti (da tempo) per ragioni dottrinarie, al governo russo (ora) per contingenti motivi strategici e di rivalità nel campo chiuso del predominio mondiale, interessa soprattutto quest'ultimo. Ma è chiaro che, quando si parla di questi problemi, questi tre significati della parola spesso interferiscono. Per esempio, quando una persona dice (e molte persone per fortuna lo dicono spesso): «Io sono contrario

tanto all'imperialismo americano quanto a quello russo», mettono sullo stesso piano un fenomeno del terzo tipo con uno del primo. Risulta quindi difficile intendersi, discutere, sapere di che si discute.

La fortuna della parola in Europa è cominciata con il libretto di Lenin *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*. L'uso ne è poi diventato frequente, e ha oltrepassato la cornice dei partiti marxisti, in tutti gli studi e le discussioni che riguardavano da vicino o da lontano le due guerre mondiali. In seguito anche questa, come altre parole, ha perso precisione e si è svuotata di ogni significato per il fatto di essere stata adottata come slogan dalla propaganda di un partito internazionale i cui interessi si identificano con quelli di un governo nazionale. Oggi il partito comunista cerca di formare un fronte mondiale «anti-imperialista» e, per comprendervi dentro il maggior numero di forze, deve dare la massima elasticità e il minimo contenuto alla parola, giacché si tratta di riunire interessi, caste, governi, grandi organizzazioni sindacali, ecc., e non individui pensanti. (Il fenomeno non è nuovo: sarebbe interessante studiare l'influenza che gli interessi della Santa Alleanza hanno esercitata sulla storia di certe parole, come «giacobinismo», «liberalismo», e quelli della Chiesa cattolica sulla storia di certe altre. Vedremo dopo come sia edificante da questo punto di vista l'evoluzione semantica della parola «comunismo», a cui comunisti e anti-comunisti hanno contribuito nella stessa misura).

Prima del 1934 «imperialismo» era parola corrente tra i marxisti – nel significato prevalentemente economico che aveva diffuso Lenin – ed era ampiamente adoperata nei congressi contro la guerra, specialmente per designare la

politica inglese e francese in Oriente e quella degli Stati Uniti in America Latina. La politica dei fronti popolari mise la sordina alla propaganda contro le potenze coloniali e l'«imperialismo» fu eclissato da altre parole d'ordine – generalmente anti-fasciste – fino alla conclusione del patto russo-tedesco. Allora la parola tornò di moda e la guerra contro la Germania, per cui si erano preparati a lungo gli spiriti in Occidente con lo slogan «unità contro Hitler», cominciò con l'essere presentata come una guerra inter-imperialista a cui i lavoratori dovevano opporre il loro fronte di classe. L'attacco alla Russia da parte della Germania fece sparire di nuovo dalla propaganda dei partiti di «sinistra» l'anti-imperialismo, per dar luogo a un ritorno della terminologia unitaria e nazionalista del tempo dei fronti popolari. Finita la guerra contro la Germania, l'Italia e il Giappone e cominciata la Guerra Fredda tra la Russia e l'Occidente (il cui fulcro sono – questa volta – gli Stati Uniti), i partiti comunisti hanno rispolverato – riuscendo a renderle popolari – le parole d'ordine anteriori al 1934 e in primo luogo quella della lotta anti-imperialista. L'imperialismo è ora principalmente quello degli Stati Uniti e il suo strumento basilico il Piano Marshall.

In America. Per l'America, benché i fattori in gioco siano gli stessi, la storia è un po' più complicata. Infatti, nel periodo trascorso fra le due guerre mondiali si è parlato assai più di imperialismo in America Latina che in Europa, dove la parola è rimasta per lungo tempo chiusa nel linguaggio accademico degli epigoni del marxismo, prima di far presa sulle masse. L'America Latina, malgrado le guerre di indipendenza siano ormai lontane, hanno conservato un

complesso psicologico (con chiare radici economiche questa volta) che si potrebbe definire «coloniale». Il problema dell'imperialismo è stato quindi sentito assai intensamente quaggiù. E se la parola ha fatto ora fortuna in Europa, ciò si deve probabilmente non solo al fatto di essere diventata una comoda ed equivoca parola d'ordine stalinista, ma anche all'estensione del «complesso coloniale» a gran parte dell'Europa stessa dopo questa provvisoriamente ultima guerra.

Mentre in Europa il conflitto latente fra i due «blocchi» ha qualcosa di sinistro e di opprimente, in America (per lo meno nell'America Latina) se ne parla ancora con leggerezza giornalistica e accademica, come si parla della guerra al caffè o nei libri di storia... Ci sono gli aggettivi grossi, c'è anche l'esattezza dei fatti; mancano ancora la paura e l'angoscia, quella paura e quell'angoscia che, asiatiche ed europee fino a poco tempo fa, diverranno forse presto mondiali.

L'Uruguay è (o mi sembra) una buona finestra sul mondo, perché vi entra liberamente il vento dai quattro punti cardinali. Ma è curioso notare come solo chi ha conosciuto altri climi senta veramente che sono venti di tempesta. Incombe dal Nord «l'imperialismo nord-americano», dall'Est «la minaccia comunista», dal Sud e dall'Ovest [Juan Domingo] Perón. Quest'ultimo, in una posizione abbastanza affine a quella di Franco in Europa, pretende di rappresentare prima di tutto l'argentinismo, e poi, in una sfera più ampia, l'indipendenza dell'America spagnola e i valori dello spirito latino contro l'imperialismo dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. All'interno si appoggia (come Mussolini in Italia) su una parte della classe privilegiata e sulla Chiesa e si presenta come difensore della

civiltà contro il comunismo. Ma i comunisti non sanno ancora se sono a favore o contro di lui, giacché la loro attitudine dipende dalla situazione internazionale, che non è precisamente stabile. Però, a differenza di quel che succedeva con il governo fascista in Italia, quello argentino di Perón ha avuto evidentemente un ampio successo nel suo tentativo di dominare le masse con la demagogia. E non c'è da meravigliarsene. Se in Inghilterra si possono gabellare le nazionalizzazioni per creazioni socialiste, è naturale che lo statalismo di Perón sembri a molti operai (burocrazia sindacale aiutando) un attacco contro il privilegio capitalista. Infatti in Argentina il governo ha riportato più di una vittoria elettorale. E sono state vittorie legali e pulite, che hanno impedito che la soppressione della stampa di sinistra e la reazione contro i sindacati indipendenti sollevassero lo scandalo che si sarebbe potuto sperare in altri paesi. Ed ecco, dopo la reazione «anti-comunista» ispirata un po' dappertutto dalla politica nord-americana, dopo il totalitarismo che dalla Russia brancica sull'Europa, l'altro volto del fascismo: la terza forza, che Perón si vanta di rappresentare in America (e anche questa espressione menzognera, però trovata da Perón prima che da Blum o dai socialisti italiani, contribuisce al successo della sua demagogia). In realtà questa pretesa «terza forza» non è che una forza che aspetta e studia le convenienze; il che vuol dire che la differenza *reale* fra i due blocchi non è poi tale da forzare la scelta, come sembra alle ingenue «destre» e alle ingenue «sinistre». Disgraziatamente pochi hanno l'abitudine di pensare in termini internazionali. Anche per chi non sia nazionalista, le esigenze e le realtà di una situazione locale possono far perdere di vista le verità generali e permanenti.

Così succede con questo problema dell'imperialismo straniero nell'America Latina. A parte il timore che in tutto il mondo, e anche qui, i possidenti miopi sentono per il comunismo e che li fa guardare con speranza verso gli Stati Uniti; a parte il desiderio che i diseredati miopi sentono del comunismo e che li fa guardare con speranza verso la Russia, ci sono una quantità di piccoli desideri, timori e interessi che hanno un'importanza maggiore di quanto si creda. L'aiuto che gli Stati Uniti hanno dato durante la guerra e continuano a dare all'industrializzazione dell'America Latina, la politica di buona vicinanza, gli aiuti alle istituzioni culturali, le borse di studio, la stampa sovvenzionata, ecc., insieme a un certo orgoglio continentale americano di fronte all'Europa e, in questo momento, al desiderio di opporsi a dittature locali nazificanti del tipo di quella di Perón in Argentina, portano acqua al mulino nord-americano. D'altra parte, l'influenza che gli Stati Uniti innegabilmente cercano di esercitare sulla politica interna delle nazioni ispano-americane, influenza in questo momento abbastanza reazionaria sotto pretesto di anti-comunismo, sveglia il geloso sentimento di indipendenza di ampi settori dell'opinione pubblica in ciascuna di queste nazioni e porta acqua al mulino di Perón o al mulino russo (secondo le preferenze personali o di classe), traducendosi nella parola d'ordine dell'anti-imperialismo.

Prima di vedere in che cosa consista, vediamo la storia di questa parola d'ordine in America. Prima del dilagare del nazismo, quando ancora il fascismo non sembrava un pericolo mondiale e, in ogni modo, aveva – e tutti lo sapevano – l'appoggio dei banchieri di Wall Street, le masse operaie dell'America Latina erano violentemente anti-imperialiste.

Si parlava molto, nei comizi, delle malefatte del capitale straniero, specialmente inglese e specialissimamente nord-americano. La morte di [Nicola] Sacco e [Bartolomeo] Vanzetti sulla sedia elettrica dette luogo a oceaniche manifestazioni di protesta e a rotture di vetri di ambasciate. E non si può dire che quel rancore e quel ricordo amaro non abbiano incoscientemente contribuito ad aumentare gli applausi tributati a qualche recente discorso «anti-yankee» di Perón. Le questioni del Nicaragua, di Porto Rico, più tardi del petrolio messicano, i retroscena anglo-americani della guerra del Chaco, l'appoggio dato dalle grandi compagnie straniere (tram, ferrovie, elettricità, acqua corrente, petrolio, frutta, stagno, ecc.) a sanguinose dittature locali di tipo fascista, facevano identificare con una certa ragione la lotta delle masse per il pane e la libertà con la lotta contro il capitale straniero, con lo svantaggio però di far dimenticare i pericoli dell'esoso capitalismo autoctono. Si metteva in luce la minaccia della guerra imperialista per la conquista dei mercati e delle materie prime e si parlava contro la dottrina Monroe. C'era in questa sopravvalutazione del fattore economico un'innegabile influenza marxista, contro cui, nel nostro campo, si cercava di reagire (ma più a opera dei rifugiati europei che del movimento locale) lumeggiando il pericolo – di natura essenzialmente politica, malgrado le sue strette attinenze con l'evoluzione dell'economia – rappresentato dal fascismo.

Poi vennero la minaccia fascista, la guerra di Spagna, la guerra mondiale. Di fronte alla prospettiva di un estendersi dei tentacoli di Hitler sul mondo, e quindi – attraverso Franco, prolungato dai nuclei reazionari di ciascuna nazione – anche sull'America Latina, le correnti avanzate

e di progresso cominciarono a considerare gli Stati Uniti e l'Inghilterra (le cui piccole lotte reciproche però non sono mai cessate del tutto nel continente sud-americano) come forze protettrici. I cambiamenti avvenuti nella politica estera nord-americana hanno naturalmente aiutato questa evoluzione. Il governo di Roosevelt è stato durante la guerra, nell'America Latina, assai più popolare di quello di Churchill.

I comunisti (eccetto nel periodo corrispondente al patto russo-tedesco, in cui erano tornati alle parole d'ordine contro l'imperialismo e contro la guerra imperialista) contribuirono alla formazione di questo stato d'animo, predicando l'unione sacra contro il nazifascismo e trattando da fascisti tutti coloro che non credevano ciecamente nel vangelo delle Nazioni Unite. Il vessillo dell'anti-imperialismo era invece sbandierato da coloro che avevano simpatie, più o meno ipocritamente mascherate, per il nazismo e per i suoi sistemi. In cuor loro identificavano Roosevelt con il comunismo e magari anche con il giudaismo internazionale. Oggi – se si eccettuano i simpatizzanti di Perón – sono quasi tutti adoratori di Truman e del suo «imperialismo». Anti-imperialisti sono invece attualmente i partigiani del blocco orientale (comunisti e filo-comunisti), i peronisti, e alcuni spiriti indipendenti, sinceri e generosi (per quanto spesso incoscientemente nazionalisti), che non si accorgono di basare tutto il loro sistema mentale su una parola equivoca.

Un anno e mezzo fa un settimanale uruguayano, «Marcha» (buon demolitore, ma senza indirizzo costruttivo preciso), pubblicò un manifesto, firmato da alcuni intellettuali e presentato come un appello per la formazione di un vasto movimento *Contro la penetrazione imperialista*

degli Stati Uniti. L'iniziativa, che io sappia, non ha avuto molto seguito, ma il documento è sintomatico e interessante come formulazione di un punto di vista diffuso. Lo scopo del movimento sarebbe quello di raggiungere

l'unificazione economica, spirituale e politica dell'America spagnola. Però, non in senso internazionalista e atomico, bensì nazionalista e organico, vale a dire patriottico... Orbene... la nazione nord-americana si trova in lotta con un'altra grande potenza mondiale, la Russia, e per il fatto di essere i paesi ispano-americani la sua retroguardia, il suo spazio vitale, le sue riserve, è naturale che gli Stati Uniti vogliano occuparli o assorbirli prima che la loro reale o presunta nemica possa utilizzarli. La lotta ordinata contro i partiti comunisti che, per ragioni ovvie, faranno il possibile per difendere l'equazione russa contro la nord-americana, ha soprattutto questo senso; un senso più politico e strategico che ideologico... Non è necessario far professione di fede marxista per riconoscere che l'organizzazione economica capitalista degli Stati Uniti si trova nel suo momento di pienezza e apogeo e che tale organizzazione economica capitalista, incommensurabile e autonoma, ha bisogno dei paesi latino-americani per espandere il suo potere e mantenere il suo ottimo rendimento. Li ha presi già, continuerà a prenderli e li prenderà totalmente, se non le si oppongono forze autentiche, con fini grandiosi e chiari. Parallelamente a questa conquista materiale, gli Stati Uniti compiono la loro conquista o colonizzazione spirituale con una propaganda bene organizzata, appoggiata dalla stupidità e dalla venalità... È necessario che arriviamo a essere una forza che non solo si faccia rispettare, ma che possa anche farsi temere... In quanto alle forme di organizzazione sociale che dovrà adottare la gran nazione o federazione ispano-americana,

se arrivasse a costituirsi, niente sarebbe più doloroso o suicida che sentirsi inibiti all'azione dal timore o dalla preferenza per una determinata parte... Per i paesi ispano-americani, minacciati nella loro esistenza storica, la prima cosa e la più urgente è essere. Il resto verrà come conseguenza.

Il manifesto afferma ancora:

L'azione, se deve essere realista, deve concentrare il suo sforzo, dal punto di vista difensivo, nel contenere la penetrazione imperialista dell'America del Nord, non perché sia peggiore di un altro imperialismo qualsiasi, ma perché, per la sua posizione geografica e per la sua strategia economico-politica, l'America del Nord è l'unica nazione capace di assorbirci definitivamente... Non si ignora l'esistenza dell'impero britannico, né la realtà di un impero russo... Ma se l'impero britannico ha cessato già di essere una minaccia per il destino delle nazioni latinoamericane, la Russia, a sua volta, non lo è stata mai, né lo è attualmente.

Ho citato, forse troppo a lungo, questo documento, per dimostrare che la propaganda anti-imperialista nell'America Latina, pur essendo sostanzialmente diversa (per il suo contenuto nazionalista) da quella usuale al tempo del processo di Sacco e Vanzetti e da quella che si conduce attualmente contro il Piano Marshall in Europa, riposa però, come quest'ultima, su una visione della realtà che, se poteva essere più o meno esatta al tempo della guerra del 1914, sta diventando rapidamente anacronistica oggi.

Mentre si scrivono queste righe, si stanno producendo in serie dei «pronunciamenti» militari e fascistoidi in diverse repubbliche dell'America Latina. I giornali

«anti-comunisti» – che dopo la sommossa di Bogotá dell'anno scorso erano abituati a mettere in primo piano il «pericolo russo», identificato con il «pericolo rosso», e ad attribuire ai comunisti ogni fermento di vita e di protesta che si manifestasse nei cinque continenti (servendo così magnificamente, in coro involontario, alla propaganda di per sé screditata degli stalinisti) – si mostrano ora evidentemente disorientati e rimproverano agli Stati Uniti di essere tornati (dopo la conferenza di Bogotá) a una specie di isolazionismo sul terreno americano, in cui avrebbero abbandonato la difesa della democrazia, per concentrare l'aiuto e lo sforzo in Europa. Alcuni – e di questo parere è lo stesso presidente della repubblica del Cile – attribuiscono queste rivoluzioni in catena a un sotterraneo movimento militare che farebbe capo a Perón.

D'altra parte gli «anti-imperialisti», visibilmente infastiditi, considerano queste accuse a Perón come un diversivo per distogliere gli occhi e gli odi dei latino-americani dal «nemico principale», gli Stati Uniti, e sono alla disperata ricerca delle responsabilità di questi ultimi nelle sollevazioni militari. Che le compagnie petroliere estere fossero d'accordo con il colpo di Stato che ha mandato in esilio il vigoroso scrittore Rómulo Gallegos, che aveva appena cominciato a governare con un programma socialista e democratico il Venezuela, è fuori dubbio. Ma è anche fuori dubbio che la maggior parte di questi movimenti militari si dichiara «anti-imperialista» e gode qui dell'appoggio, là della neutralità benevola (anche se forse provvisoria) dei comunisti.

Tutto questo dimostra che il capitale straniero è d'accordo con il capitale nazionale e con tutte le forze retrive (l'esercito e la Chiesa in Europa come in America), contro

l'aspirazione dei popoli a essere liberi e a non farsi sfruttare. Ma dimostra anche che è passata l'epoca dell'«imperialismo» propriamente detto, in cui le nazioni da cui provenivano quei capitali stranieri, rappresentate in questo dai propri governi che di quei capitali erano l'espressione, ne appoggiavano gli interessi nei paesi semi-coloniali.

Le stesse elezioni nord-americane che hanno riconfermato Truman alla massima carica, se significano ben poco in quanto ai risultati, sono un sintomo del fatto che il gran capitale privato – che l'altro ieri era tedescofilo e ieri appoggiava [Thomas Edmund] Dewey – non è più padrone del governo allo stesso modo di prima. La tensione interna non è più tra le masse e il capitale appoggiato dallo Stato, ma tra quelle stesse masse e lo Stato che, per meglio dominarle, va controllando e assorbendo il capitale. Finché dura la transizione (e può durare molto in America), non abbiamo più una linea di tensione, ma un triangolo: Popolo, Capitalismo, Stato. La gravità dell'aumento delle attribuzioni statali è stata sentita dalle organizzazioni operaie americane che, malgrado la loro burocratizzazione riformista, che arriverà forse prima o poi a farne degli ingranaggi governativi, preferiscono in genere trattare direttamente con i padroni piuttosto che ammettere l'intervento delle autorità ufficiali. E il gran capitale, pur continuando a servirsi dello Stato, cerca anch'esso di limitarne l'invasione. La penuria mondiale alla fine della guerra gli ha permesso di recuperare posizioni a spese del sistema rooseveltiano.

Questa stessa molteplicità di fattori si ritrova nell'America Latina. E non è affatto assurdo vedere capitali nord-americani appoggiare movimenti nazionalisti che

inalberano la bandiera dell'anti-imperialismo, come non era assurdo che il capitale di diverse nazioni europee destinate all'invasione appoggiasse Hitler, come non sarebbe assurdo domani che la classe economicamente privilegiata in un paese in cui scoppiasse una rivoluzione socialista, appoggiasse Stalin (e i primi esempi di questa ultima ipotesi li abbiamo visti in Spagna). E non è assurdo neppure trovare che forze apparentemente eterogenee o classificate come nemiche (capitali americani o inglesi, capitali locali, eserciti, nazionalisti e comunisti «anti-imperialisti», ecc.) combattano fianco a fianco in America Latina per buttare giù governi democraticamente costituiti.

In realtà, nel gran gioco che si prepara, la democrazia borghese non serve più a nessuno e la democrazia piena, ampia, diretta, che il perfezionamento materiale della nostra civiltà sembrerebbe permettere e favorire, è proprio quella terribile cosa di cui tutti hanno paura e che tutti cercano di evitare, «imperialisti» e «comunisti», «anti-imperialisti» e «anti-comunisti». Di fatto, questa ondata di neofascismo latino-americano è alimentato, in diversi modi e con le più contraddittorie strategie, dagli uni e dagli altri.

L'alleanza di Wall Street con i quadri del giovane e sempre più potente esercito nord-americano (contro cui il popolo nord-americano ha creduto di resistere votando per Truman) è parallela a quella del capitalismo locale e straniero con i diversi eserciti nazionali nell'America Latina. La resistenza non può essere «anti-imperialista», cioè nazionalista, giacché l'attacco non è «imperialista», non va cioè in beneficio di una nazione, ma della casta privilegiata di tutte le nazioni. E la resistenza è efficace solo su base sociale e internazionale.

Il dominio coloniale. Dei tre tipi di imperialismo prima enumerati, quello di conquista, quello coloniale, quello economico, il secondo e il terzo, che appartengono alla fase capitalista della storia, sono, come questa, transitori e vicini all'ocaso. Ma se dalle grandi linee scendiamo al dettaglio, vedremo che questo dopoguerra sta assistendo a molte sopravvivenze. Così si mantiene il beneficio capitalista, che sembrava moribondo al principio della guerra; così si mantengono le colonie, che durante la guerra stessa sembravano sul punto di sciogliere rapidamente i vincoli che le univano alle potenze metropolitane. Ma sono sopravvivenze artificiali, dovute a cause anch'esse artificiali e momentanee. Non suonano strane, antiquate, paurosamente anacronistiche, le parole della Società delle Nazioni pronunciate ora nelle sale di riunione delle Nazioni Unite? Così, anacronistiche e antiquate, sono le colonie. Se l'Inghilterra non è più in India, l'Olanda è ancora per poco in Indonesia e la Francia in Indocina. La fine delle colonie è la fine di un incubo per l'umanità. Ma è un incubo che sbocca in un altro più tormentoso, di estensione mondiale, senza evasioni.

L'agonia del capitalismo e del sistema dei salari e dei prezzi, la consunzione degli imperi coloniali, la fragilità delle frontiere non sono più, come quando erano lontane utopie, punti di partenza di una grande speranza in marcia. Dal mondo che muore non nasce la pace, ma la guerra; sulle rovine non regna la libertà, ma cerca di stabilirsi una forma inedita e terribile di schiavitù; le moltitudini di produttori organizzati corrono il rischio di vedere le fabbriche trasformate in caserme o in campi di concentramento e i padroni in gendarmi. La pace, la libertà, il socialismo, se noi o i nostri discendenti arriveremo a goderne, non

saranno la conseguenza della crisi del capitalismo, del governo borghese, dell'imperialismo coloniale; dovranno essere una dura e diuturna conquista, prezzo di sacrifici che i popoli neppure sospettavano ai tempi entusiasti della Prima Internazionale, frutto di una maturità di coscienza e chiarezza di vedute da cui purtroppo siamo ancora lontani. E senza questa lotta, questi sacrifici e questa consapevolezza, non avremo né pace, né libertà, né socialismo, e saremo sopraffatti dall'asservimento totale.

Nelle nuove nazionalità che sorgono dalle antiche colonie le posizioni chiare sono evidentemente più difficili che altrove. L'indipendenza è l'ideale che si impone con la forza della necessità immediata e trasforma il problema della libertà ampiamente umana in un piccolo problema di affermazione nazionale. E tutto il resto è da ricominciare, quando non è soffocato in germe dai grandi interessi mondiali che si incrociano. L'anti-imperialismo nelle colonie e semi-colonie asiatiche e africane, come l'anti-imperialismo nell'America Latina si avviano a diventare anacronistiche bandiere dietro a cui forze internazionali non nazionaliste eccitano i suscettibili e gelosi nazionalismi locali, sempre pronti ad accendersi. Il fascismo razzista in Sud Africa, il «comunismo» in Indonesia, ci dimostrano come non ci sia più un «problema coloniale» in sé stesso, anche se le vecchie forze di oppressione sono più odiose che mai e per giunta cieche. La situazione della Grecia non è poi tanto differente, *in essenza*, da quella di Giava o Sumatra.

I marxisti in passato hanno poggiato sui movimenti nazionalisti di emancipazione coloniale, come su un aspetto ausiliare della lotta contro il capitalismo delle nazioni che a loro interessavano dal punto di vista della

conquista del potere: quelle ad alto potenziale industriale e finanziario e – come tali – imperialiste. Stalin, nel suo *Principi del leninismo*, raccomanda una propaganda diversa nei due ambienti, il coloniale e il metropolitano. In pratica, mutate le condizioni attraverso le trasformazioni interne del processo imperialista da un lato e del regime comunista-stalinista dall'altro, ora la propaganda anti-imperialista e nazionalista serve a combattere in un determinato paese minore l'influenza di uno grande che sia nemico occasionale degli interessi russi. In quanto ai marxisti socialdemocratici, ormai essi sono o sperano di arrivare al potere nei paesi padroni di colonie. Cercano dunque di mantenerle quando e quanto possono e ne reclamano la restituzione quando siano state perdute, come nel caso italiano.

C'è dunque anche qui un fallimento del socialismo statale (non come Stato, ma come socialismo) e un fallimento del capitalismo privato. Anche in questo campo i protagonisti degli anteriori conflitti si stanno dileguando e sono lentamente assorbiti dal processo totalitario in corso.

L'imperialismo assorbito dal totalitarismo in gestazione.
All'epoca in cui Lenin scriveva il suo famoso libretto *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, la sua definizione del fenomeno come tendenza al dominio sulle nazioni indipendenti più deboli e alla loro annessione, con lo scopo di assicurare mercati alle oligarchie finanziarie, non tanto per l'esportazione di merci quanto per quella dei capitali, rispondeva a una realtà concreta, che fu la causa principale della guerra del 1914-1918. Ma da allora a oggi molta acqua è passata torrenzialmente sotto i ponti. Meno sotto i ponti delle tre Americhe che sotto

i ponti d'Europa; ma l'Atlantico è sempre più piccolo e i vasi sempre più comunicanti.

Nel 1916 i marxisti consideravano l'imperialismo come l'ultima sanguinosa manifestazione del moribondo capitalismo monopolista; moribondo appunto perché monopolista, secondo le teorie di Marx sulla concentrazione dei capitali. Dal crollo di quel mastodontico capitalismo privato, doveva nascere il socialismo. Ne sta nascendo invece, attraverso una rivoluzione, una guerra mondiale e molte parziali, un capitalismo di Stato, già totalitario in alcuni paesi, sulla strada di diventarlo in altri. Negli Stati Uniti, rifugio del capitalismo privato e nazione essenzialmente creditrice, e negli altri paesi d'America, di industrializzazione incipiente e con grande richiesta di capitale straniero, il processo può conservare ancora le antiche apparenze, per quanto la sostanza ne sia già abbastanza cambiata. Ma anche queste caratteristiche superficiali sembrano destinate a sparire, giacché si appoggiano su una prosperità capitalista artificiale, conseguenza diretta della guerra recente. La crisi – non transitoria, ma definitiva – della struttura capitalista della società è cominciata proprio negli Stati Uniti nel 1929, e già prima della guerra aveva portato a una situazione insostenibile provocata non dalla scarsità, ma dall'abbondanza (relativa alla domanda, naturalmente, e non assoluta) dei beni di consumo, conseguenza a sua volta del progresso tecnico e della maggiore produttività del lavoro umano. Di qui la disoccupazione, la discesa dei prezzi, l'accumulazione dei prodotti per mancanza di compratori, la loro distruzione per tentare di mantenere i prezzi, la fame per lo scarso potere d'acquisto dei disoccupati, il fallimento progressivo del commercio come mezzo

di trasmettere i prodotti dal produttore al consumatore. Solo un cambiamento radicale dei rapporti tra gli uomini in campo economico e politico, che sostituisse alla ricerca del profitto capitalista quella del benessere collettivo attraverso una distribuzione basata sui bisogni e non sul potere d'acquisto, poteva risolvere la crisi. Solo la preparazione alla guerra, assorbendo nelle fabbriche di armi i disoccupati, solo la guerra stessa con la mobilitazione in massa e le immense distruzioni di ricchezze poteva ritardarne, come ne ha ritardato, lo scioglimento¹.

Ma quando l'attuale penuria sarà passata, le stesse cause riprodurranno gli stessi effetti, a meno che non venga nuovamente la guerra a interrompere il processo in corso. Gli sviluppi di questa crisi (che dovrebbe portare, se arrivasse alle sue naturali conseguenze, a emancipare la produzione e il consumo dalle forze che attualmente li dominano, dominando attraverso di loro l'uomo), e non il comunismo stalinista o la Russia, costituiscono il vero motivo di panico in seno alle caste privilegiate. Tale panico le faceva raccogliere ieri intorno a Mussolini e Hitler che, attraverso la statizzazione, sembravano dare una soluzione al problema. Si ricordi che il capitalismo industriale francese finanziò Hitler in un primo tempo e più tardi gli aprì le porte; che grandi imprese nord-americane erano strettamente vincolate alla Germania e sabotarono la guerra durante tutto il suo primo periodo, augurandosi la vittoria fascista, con un atteggiamento che non ha evidentemente niente a che vedere con la conquista imperialista e nazionalista dei mercati. Il problema è più politico che economico: le caste privilegiate hanno paura di perdere la loro funzione dirigente. Il privilegio economico è assai più importante come strumento di

dominio che come modo di godere materialmente la vita. Non è solo l'emancipazione del produttore che si teme, ma anche quella del consumatore, giacché il controllo del pane è l'arma più efficace al servizio del potere. Per questo le conseguenze di questa crisi di crescita dell'umanità sono temute non solo dai monopolizzatori della ricchezza, ma anche da tutti coloro che esercitano altrimenti funzioni di comando (che non vanno strettamente identificati con la direzione tecnica, in fondo ben differente), cioè dagli uomini di governo, dai dirigenti grandi e piccoli di partiti e sindacati, ecc. D'altra parte, attraverso la progressiva stitizzazione dell'economia, queste diverse categorie tendono a fondersi nella burocrazia statale, nuova classe privilegiata, padrona dello Stato poliziotto-impresario. Questa evoluzione del privilegio è in corso in tutto il mondo (per quanto in America con notevole ritardo) e trova la sua espressione più tipica nello Stato totalitario, che sembra l'unica speranza di salvezza del privilegio stesso.

Per questo, finché la lotta si manterrà sul piano attuale, il totalitarismo, forma aggiornata e vigorosa dell'assolutismo statale, sarà sempre più forte che la struttura ibrida della democrazia capitalista, minata dal conflitto interno fra lo sfruttamento economico (che è una delle forme dell'oppressione) e una pretesa libertà politica in veste sempre più antiquata. L'evoluzione della democrazia capitalista verso il capitalismo di Stato – attraverso le nazionalizzazioni, il controllo e a volte il monopolio statale del commercio estero, il carattere ufficiale o semi-ufficiale acquisito dai sindacati operai, i tentativi di coscrizione del lavoro, ecc. – ci dice che, anche se vinto sui campi di battaglia e in alcune delle sue forme, il totalitarismo, cioè il sistema in

cui lo Stato è padrone degli spiriti e dei corpi, attraverso il monopolio dell'autorità politica ed economica, finisce con il prevalere negli stessi paesi vincitori, se il terreno della lotta non si sposta e se al dilemma *democrazia basata sulla «libera impresa» o totalitarismo* non si sostituisce l'altro: *socialismo senza Stato o assolutismo statale totalitario*².

Il totalitarismo, per definizione, tende a essere unico e mondiale. Lo testimoniano l'espansione di Hitler e l'accettazione di questa espansione da parte di quasi tutti i movimenti nazionalisti reazionari (il secondo aggettivo è assai più vero del primo) nei singoli paesi. Lo testimonia l'espansione attuale della Russia, che ha ereditato, in Europa, la funzione della Germania in questo processo di unificazione continentale in un regime militarizzato di capitalismo statale, con diverso colore, ma con la stessa sostanza. Il conflitto latente tra il mondo occidentale e la Russia si deve soprattutto a questa diversità di colore (che fa guardare a Oriente moltitudini di diseredati che mettono paura perché costituiscono l'esercito del socialismo, benché vivano ora sotto il peso di un equivoco tremendo) e al diverso grado a cui il processo totalitario è arrivato nei vari paesi.

Riassumendo: il conflitto è più politico che economico, in quanto forze di governo e forze di sfruttamento tendono a identificarsi su un piano statale per non perdere il controllo delle grandi masse umane. È – nella sua realtà profonda – più una lotta internazionale fra dominatori e dominati che una lotta di tipo nazionalista fra diversi paesi, anche se quest'ultima scoppierà effettivamente, com'è probabile, e metterà in pericolo non solo ogni probabilità di vita libera, ma la stessa esistenza fisica dell'umanità. Non è

che le forze popolari, che vogliono la giustizia e la libertà e in cui riposa ogni speranza di salvezza, siano effettivamente troppo deboli per evitare il conflitto artificiale, però mortale, in cui ogni vittoria sarebbe la vittoria del nemico. Quel che manca loro è la consapevolezza del momento in cui viviamo, la fiducia in sé stesse, l'abbandono del misticismo messianico che fa aspettare tutto dagli altri e dall'alto, che fa credere più alle parole che ai fatti. Una visione esatta della realtà russa sarebbe, per esempio, la miglior difesa, non solo contro l'invasione stalinista, ma anche contro il cosiddetto imperialismo occidentale. E viceversa.

Per concludere, si può dire che le forze cosiddette imperialiste, che minacciano i popoli dell'Europa, dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa, sono le stesse che minacciano la libertà, la pace e il pane del popolo degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, dell'Olanda e di tutti gli altri popoli del mondo; e solo in solidarietà con questi ultimi si possono combattere unendo, su un piano internazionale, le energie creatrici del lavoro contro le potenze distruttrici dell'oppressione e dello sfruttamento.

Comunismo e anti-comunismo

Comunismo, socialismo e rivoluzione russa. Comunismo è un'altra parola apparentemente precisa, in realtà cangiante secondo la provenienza e il gioco dei raggi di luce: due persone possono dichiararsi filo-comuniste per opposti motivi, ubbidendo a due opposte interpretazioni della parola; simmetricamente, c'è chi è anti-comunista per amore del socialismo e della libertà e ci sono anti-comunisti per paura

del socialismo e per desiderio di un governo forte che tenga a dovere le masse operaie.

Fino alla rivoluzione russa il comunismo, nel campo internazionale, non era che una scuola del socialismo; il suo contenuto dottrinale era essenzialmente economico («a ciascuno secondo i propri bisogni, da ciascuno secondo le proprie possibilità») e si poteva conciliare – secondo la comune interpretazione – tanto con la dittatura quanto con la democrazia più aperta e con l'anarchia. Nel secolo scorso i seguaci di [Michail] Bakunin amavano dirsi socialisti-anarchici; dopo la scissione della Prima Internazionale e la degenerazione legalitaria dei partiti socialisti democratici, i libertari si dissero più spesso comunisti-anarchici, formula in cui la prima parte designava l'aspetto economico e la seconda l'aspetto politico del loro sistema ideale. Con l'instaurazione della dittatura bolscevica in Russia e la formazione dei partiti comunisti (violentemente dittatoriali e legati al governo russo) nei vari paesi, anche l'aggettivo «comunista» fu abbandonato, salvo che in Spagna, dove ebbe molta fortuna la denominazione di comunismo libertario per designare le aspirazioni alla giustizia sociale, alla libertà politica, all'autonomia municipale, di vaste masse che seguivano e ancor oggi seguirebbero, se ne avessero la possibilità, l'orientamento della CNT, organizzazione operaia prevalentemente anarchica, che ha dato la sua impronta a tutto il movimento anti-fascista corrispondente alla guerra spagnola del 1936-1939.

Ma, se si prescinde dalla Spagna e da questo uso speciale, la parola «comunismo» è rimasta vincolata – dal 1917 – più o meno direttamente alla Russia, anzi al governo russo, monopolizzato da un partito – il bolscevico – che dal

congresso di Praga del 1912 si chiama comunista. Da questo partito, attraverso il Komintern prima e il Kominform adesso, dipendono i diversi partiti comunisti, formatisi in tutti i paesi nei primi anni della rivoluzione russa, generalmente sulla base della scissione dei partiti socialisti, alla cui «sinistra» si situarono, assorbendone nello stesso tempo gli elementi più autoritari e i più radicalmente rivoluzionari. Nell'infuocato dopoguerra che va dal 1918 al 1924, guardarono verso i partiti comunisti le masse che volevano «le terre ai contadini e le fabbriche agli operai», ideale che il socialismo democratico si era dimostrato incapace di realizzare dai parlamenti. La formula: «tutto il potere ai Soviet», definiti come consigli di operai, contadini e soldati, rispondeva esattamente alle aspirazioni del momento, per lo meno in Europa; dalla magia di questa formula trassero vita i partiti comunisti occidentali, proprio mentre i soviet russi venivano strangolati in silenzio (malgrado la protesta tragica dei marinai di Kronštadt) dalla dittatura del partito bolscevico. L'espressione logicamente assurda e contraddittoria, però seducente e vigorosa, di «dittatura del proletariato», soddisfacendo più il basso istinto autoritario delle masse che le loro aspirazioni emancipatrici, servì a occultare per un po' di tempo l'abisso (che Lenin si era affannato a colmare teoricamente nel suo libro sullo Stato) fra socialismo e potere politico. In quel po' di tempo si instaurò il fascismo in Italia e sorsero dittature di carattere classista e – dichiaratamente – anti-socialiste in altri paesi d'Europa. Il «pericolo comunista» è stato in Italia uno dei pretesti per l'instaurazione della dittatura fascista: null'altro che un pretesto. Non si temeva il partito comunista, non sufficientemente forte da mettere paura, ma l'impulso

popolare verso il socialismo, alimentato – questo è vero – dall'esempio della rivoluzione russa vittoriosa.

La vittoria del fascismo prima e del nazismo tedesco poi sulle democrazie dei rispettivi paesi ebbe come risultato secondario il mantenere per molti anni grandi settori del proletariato europeo come tagliati fuori dall'esperienza viva del tempo nostro. Questo ci spiega come le equivoche parole d'ordine del primo dopoguerra siano risuonate per le strade e nelle fabbriche di molte città d'Europa sul principio del pessimista e disperato dopoguerra attuale, come se venticinque anni di storia fossero passati invano. Le distruzioni causate dalla guerra, dando nuova ed effimera vita al capitalismo privato e ai suoi aspetti imperialisti, hanno aiutato a mantenere la somiglianza. I giornali che nel 1945-1946 arrivavano da Torino sembravano uscire da un'atmosfera, diremmo, gobettiana, con parole e aspirazioni cadute in dimenticanza da tempo negli ambienti di «sinistra» dei paesi che non hanno sofferto interruzioni nella loro vita politica interna o hanno attraversato solo la breve, intensa, sanguinosa clandestinità dovuta alla guerra.

Controrivoluzione russa e statizzazione del capitalismo. Durante il lungo oscuramento fascista, due avvenimenti importanti – e più strettamente vincolati fra loro di quanto si pensi comunemente – hanno cambiato non tanto il panorama attuale del mondo quanto le sue prospettive future: uno è dato dalla controrivoluzione russa, l'altro dalla burocratizzazione statale del mondo capitalista.

Ambedue i fenomeni hanno confermato la prima parte delle previsioni marxiste (concentrazione dei capitali, impoverimento della classe media, crisi inevitabile

e radicale del capitalismo privato) e smentita la seconda (il socialismo come conseguenza diretta del crollo capitalista, il proletariato come classe creatrice del socialismo attraverso la conquista rivoluzionaria dello Stato, lo Stato socialista come agente della distruzione delle classi e quindi della distruzione di sé stesso).

Inoltre, tanto il processo controrivoluzionario svoltosi in Russia, quanto l'evoluzione del capitalismo occidentale verso una nuova struttura dimostrano l'intrinseca debolezza dell'idea su cui Marx basava l'arbitraria relazione fra quella prima e quella seconda parte del suo sistema: la preponderanza del fattore economico nella storia. Tutti gli avvenimenti di questi ultimi trent'anni portano il segno della prevalenza del fattore politico sull'economico³.

La teoria (direi: l'utopia) era questa: il proletariato industriale fa la rivoluzione socialista e stabilisce per compierla la sua dittatura. Il socialismo è per definizione una società senza classi; lo Stato socialista abolisce dunque le classi, proletariato compreso; ed essendo lo Stato l'espressione della classe economicamente privilegiata, spariti i privilegi e le classi, sparisce lo Stato.

Ora, lo Stato non è l'espressione del privilegio economico, ma l'arma politica del gruppo che ha la forza delle armi nelle mani; con questa forza ci si impadronisce dell'economia e se ne fa uno strumento per perpetuare il proprio dominio politico. Il privilegio economico in sé stesso è uno strumento politico. In Occidente, noi vediamo le classi privilegiate abbandonare a poco a poco il capitalismo privato e burocratizzarsi intorno allo Stato per non perdere quella gerarchia e quella funzione di direzione che esse vogliono salvare a ogni costo contro la minaccia del socialismo. In

Russia, la vecchia classe dirigente e privilegiata è stata quasi completamente eliminata. Ma attraverso quella dittatura del proletariato «destinata a eliminare le classi» – che era poi la dittatura di un partito fortemente centralizzato: dittatura di una dittatura – si è andata costituendo tutta la gerarchia burocratica che si è trasformata rapidamente in una nuova classe privilegiata. Il processo era così naturale che Bakunin era stato in grado di prevederlo, in una sua pagina luminosa di critica al socialismo autoritario, già nel secolo scorso; ed era ormai in pieno sviluppo quando il fascismo sopprime in Italia ogni libertà di stampa. Fin dal 1921 Luigi Fabbri aveva dato l'allarme in un suo libro, *Dittatura e rivoluzione*, che non ha perduto di attualità. Ma per le masse operaie occidentali l'aggettivo «sovietico» conservò a lungo il suo primitivo magico significato. E questo rimase artificialmente fissato, senza possibilità di ulteriori sfumature e correzioni, nei paesi fascisti in cui, quanto più i due sistemi totalitari si avvicinavano nella realtà (collaborando a volte anche sul terreno internazionale), tanto più si presentavano all'opinione pubblica come i due poli opposti tra cui oscillava l'avvenire.

Si aveva così tanto bisogno di una speranza, appoggiata su una vittoria concreta in qualche parte del mondo, che ogni arretramento della rivoluzione russa di cui si avesse notizia fu spiegato come tattica machiavellica o come necessità imposta dalle difficoltà dell'isolamento e dalla guerra sorda condotta dal mondo capitalista contro l'unico esperimento socialista. Naturalmente questi ultimi fattori entravano nel gioco delle forze; ma il principale era ed è sempre l'inerzia che trascina ogni Stato, specialmente se dittatoriale, verso un assolutismo che tende a perpetuarsi.

Quando poi questo Stato ha l'intero dominio dell'economia, controllando così la vita fisica dei produttori e dei consumatori, l'assolutismo prende la sua forma moderna: diventa cioè assolutismo totalitario.

Le radici di questa trasformazione stanno nei teorici e governanti bolscevichi della prima epoca. Accettata come articolo di fede la teoria marxista della soppressione delle classi e della futura auto-distruzione dello Stato, basata sul meccanismo delle leggi economiche, e messa così in pace la coscienza, libertà e morale (che sono in fondo la stessa cosa) furono considerati pregiudizi borghesi, ogni ideale si concentrò nella potenza del «partito» e nella sua permanenza al potere; e sul principio «il fine giustifica i mezzi» si basò la «tattica».

Ora, un'occhiata superficiale alla storia basta per vedere che la tattica può assicurare il trionfo o la semplice sopravvivenza di un governo, di una persona, di un partito politico considerato come un insieme di persone fisiche; ma non di un programma (che non sia quello puro e semplice di governare), di un sistema, di un'idea, la cui attuazione dipende invece strettamente dall'impiego di mezzi tanto impregnati dell'essenza del fine a cui si vuole arrivare, da costituire ognuno un fine in sé stesso.

Così, la dittatura del partito bolscevico in Russia si è perpetuata a spese del suo stesso programma. Il che ha portato naturalmente a feroci repressioni interne o a purghe periodiche – in senso sempre più anti-socialista – all'interno del partito, fino ad arrivare alla soppressione violenta di quasi tutta la «vecchia guardia» per opera del gruppo di Stalin, mentre al di fuori le realizzazioni socialiste della prima epoca erano a una a una eliminate (come le cooperative

indipendenti) o snaturate fino a portarle a essere strumenti del potere politico della minoranza dominante (come i soviet, i kolchoz, i sindacati, tutti trasformati in organi dello Stato e strumenti di sfruttamento e di controllo sui lavoratori), mentre dal cimitero zarista risuscitavano cose morte che sono in genere molto utili a un governo assoluto: titoli, medaglie, uniformi, glorie nazionali (non Tolstòj, ma Pietro il Grande)...

Oggi l'URSS è un paese organizzato in modo molto simile a quel che era la Germania nazista, però con un controllo molto maggiore dello Stato su tutte le manifestazioni della vita individuale. Le classi vi si chiamano «strati sociali», ma la diversificazione è tanto profonda quanto in Occidente e molto meno elastica, con la tendenza caratteristica del totalitarismo alla formazione di caste.

Il regime russo è, dopo la caduta del nazifascismo, quel che a [Georges] Duhamel parvero gli Stati Uniti dopo la guerra del 1914-1918: l'immagine tipica del mondo di domani se l'uomo sarà vinto nella lotta che spesso incoscientemente, e a volte con la bandiera stessa del comunismo, conduce in tutti i paesi per la sua libertà. La controrivoluzione russa chiude il ciclo aperto dalla rivoluzione francese (nella sua presunzione il fascismo italiano fu il primo a vantarsi di averlo fatto, ma si sbagliava): libertà, fraternità, uguaglianza, democrazia rappresentativa, divisione dei poteri, tutto questo è sparito insieme alla proprietà privata; ogni diritto di iniziativa e di originalità – nel campo politico, artistico, scientifico – è stato soppresso, insieme allo speciale diritto di iniziativa che nel campo economico è legato al diritto di proprietà. E questo non perché la libertà sia vincolata (come molti «anti-comunisti»

vogliono sostenere e molti «comunisti» trovano comodo far credere) alla proprietà privata. Quest'ultima è stata proprio la ragione dello svuotamento della libertà formale, conquistata, soprattutto a beneficio della borghesia, attraverso la rivoluzione francese. Questa libertà, viziata dall'esistenza del salariato e del beneficio capitalista, non solo non ha mai contentato i diseredati, che pure hanno dato il loro sangue per conquistarla, ma ora non risponde neppure più agli interessi materiali delle classi privilegiate in crisi, che sentono arrivata l'ora di lasciar cadere la democrazia per difendere le loro posizioni vacillanti con l'autorità brutale, con le gerarchie militari e poliziesche.

Dall'insoddisfazione degli sfruttati verso la libertà borghese, è nato nel secolo scorso – per non rimontare a [François-Noël] Babeuf – il socialismo; dall'insoddisfazione degli sfruttatori, impotenti a mantenere con quella stessa libertà borghese il sistema del beneficio (minato dalla sovrapproduzione e dal sottoconsumo), è nato in questo secolo il fascismo. Il socialismo aspirava a completare con l'abolizione della proprietà privata quella libertà pagata già così cara; il fascismo, dopo aver tentato invano di salvare la proprietà privata con la soppressione della libertà, si è dichiarato «anti-capitalista» e si è fatto in realtà – con il fascismo del secondo periodo e con il nazismo – l'agente della trasformazione del capitalismo, organizzandolo intorno allo Stato forte padrone effettivo dell'economia.

Il bolscevismo russo era arrivato prima e più rapidamente e completamente a quel risultato partendo da una rivoluzione socialista che aveva spazzato via il vecchiume, o dominando dal di dentro la classe operaia attraverso una dittatura di partito⁴. La casta dirigente è fisicamente nuova

e proviene, non dal capitalismo, ma dai quadri del partito unico. Se il nazismo e il fascismo fossero sopravvissuti alla guerra, questa differenza di origine si sarebbe deleguata senza dubbio nello spazio di una o due generazioni. Sconfitto il totalitarismo fascista, il paragone deve essere stabilito ora con le tendenze totalitarie – poco più che principianti – delle democrazie occidentali, in cui la guerra ha indubbiamente allungato la vita del capitalismo privato. («Il programma di riarmo e le spese per la ricostruzione nei paesi stranieri sono stati la causa principale della prosperità del 1948 negli Stati Uniti» diceva in un riassunto di fine anno un giornalista dell'Associated Press).

Questo «ritardo» del processo totalitario occidentale sull'orientale rende difficile farsi capire e – in caso di conflitto – può rendere più facile agli uni di presentarsi come campioni della libertà e agli altri di farsi credere difensori del socialismo. Ma dà anche a noi – esseri liberi – la breve possibilità di poter parlare e di gridare che quella è una falsa e provvisoria libertà, che questo è l'anti-socialismo.

Che cosa può avere in comune con il socialismo un regime in cui i lavoratori hanno cessato di essere sfruttati dall'imprenditore privato, per passare a essere schiavi dello Stato, che sprema la loro forza di lavoro in profitto della casta dirigente e privilegiata, stringendo tutto il paese in un ferreo sistema di gerarchie e militarizzando tutti gli aspetti della vita?

Stato totalitario e mistica di partito. Il partito unico, che si è formato la sua mistica, la sua leggenda, e ha adottato il suo bagaglio teorico nei tempi in cui non era unico e lottava nella clandestinità contro i poteri costituiti, ha cambiato profondamente la sua natura per il fatto di essersi

identificato con lo Stato. Ha eliminato con la revolverata alla nuca, con la prigione o il campo di concentramento i socialisti rimasti nel suo seno e quelli dell'opposizione, perdendo così nella sua esistenza e nelle sue relazioni con gli «altri» quella tensione necessaria a mantenere la vitalità. Oggi che la controrivoluzione è stata compiuta all'interno e all'esterno del partito dominante, non esiste più il partito come tale – solo ne sussiste l'organizzazione e la mistica – e non esistono più «gli altri», almeno come forza visibile e attiva. Solo esiste lo Stato, mostruoso, centralizzato e gerarchico, con un'enorme burocrazia formata dai quadri dell'esercito, della polizia, dei sindacati, dell'amministrazione, della direzione tecnica e organizzativa della produzione e del consumo, e alla sommità dai quadri del partito, la cui direzione tende a identificarsi con un uomo. Questa immensa burocrazia è oggi la classe dominante e sfruttatrice, la ricca ereditiera del capitalismo privato, decrepito altrove, morto giovane in Russia, prima di riuscire a svilupparsi sul vecchio tronco feudale. Il privilegio economico non è, per questa nuova classe, che una conseguenza del potere politico, un mezzo necessario per rendere quest'ultimo più completo e, nello stesso tempo, il simbolo esterno e visibile di una posizione di dominio. Dal punto di vista politico, i membri di questa burocrazia sono scaglionati su una complessa scala gerarchica, attraverso molteplici catene di dipendenze in cui l'autorità emana dal centro (Stalin, il Politburo) e irradia fino ai capillari del sindacato, della fabbrica, del villaggio. L'elemento di coesione è dato dal desiderio di potere (che si confonde con la mistica del partito), dall'interesse economico e dalla paura.

Questa casta privilegiata tende a chiudersi, a causa del

trattamento di favore di cui godono i figli dei funzionari, ma si nutre anche degli elementi più utili e più ligi (passati attraverso il setaccio del partito) delle classi inferiori, di cui lo Stato cura l'istruzione e l'addestramento.

Al di sotto continuano a vegetare i contadini e gli operai, il cui lavoro serve a mantenere i nuovi parassiti. Non si tratta più di mano d'opera libera; il contadino non può abbandonare la terra, l'operaio non può cambiare di fabbrica se non attraverso lunghe e a volte infruttuose pratiche burocratiche. La pianificazione economica e il controllo politico sono arrivati a essere una sola cosa. In quell'immensa militarizzazione l'individuo tenderebbe a sparire, se non fosse insopprimibile. La sua spontaneità è vigilata, contenuta, orientata nella direzione richiesta; niente si perde, almeno in teoria, né un ritardo di tre minuti all'officina, né una parola imprudente di critica, né una relazione di amicizia. Lo svago, il riposo, la lettura, gli affetti sono organizzati o vigilati dallo Stato, come la produzione e la distribuzione dei prodotti. Non si ha più paura, come nel buon tempo antico, del gendarme e del padrone, o del gendarme al servizio del padrone, ma del gendarme-padrone, che può privarti del lavoro per obbligarti a pensare come vuole il governo o può metterti in prigione per poca puntualità nel lavoro: nessuna possibilità di riunioni, di difesa collettiva, di sciopero. È la semi-schiavitù. E, al minimo tentativo di evasione o di rivolta, la schiavitù intera, nel significato antico, completo e concreto della parola. Milioni e milioni di persone, deportate in lontani campi di concentramento per misura punitiva, sono adoperate dal governo come mano d'opera servile, spesso fino all'annientamento completo.

L'autorità e la proprietà stanno nelle stesse mani e si identificano; il problema economico e il problema politico tendono a coincidere; il salariato torna a essere schiavitù.

Fuori dall'URSS e dalla «cortina di ferro», la crisi capitalista tende a provocare realtà dello stesso tipo che sono per ora solo manifestazioni incomplete e sporadiche, di cui la più importante e sistematica è stata senza dubbio il nazifascismo; la vittoria di quest'ultimo avrebbe completato il processo totalitario nel mondo; la sua sconfitta ha rimandato semplicemente la soluzione del problema.

La gravità del fenomeno russo consiste nelle sue origini rivoluzionarie e nella sua veste teorica, che gli permette di assorbire nella sua orbita una parte (che diventerebbe assai maggiore in caso di conflitto) delle masse tendenzialmente socialiste di tutto il mondo, che sono nella loro essenza anti-totalitarie, anzi costituiscono, nei loro nuclei più coscienti e più liberi, l'unica forza capace di opporsi veramente al totalitarismo.

È interessante osservare la funzione che – pur tra i continui cambiamenti «tattici» che l'invalidano a ogni passo – rappresenta la teoria nella condotta del partito comunista e specialmente del suo nucleo dirigente russo. Più passa il tempo e più si vedono gli effetti paralizzanti della filosofia marxista della storia. L'amoralismo comunista non deriva da [Sergej Gennadievič] Nečaev, come si è favoleggiato: deriva da lì. È quasi impossibile a questo proposito non richiamare le vigorose e torturanti pagine di [Arthur] Koestler in *Buio a mezzogiorno* o di [Charles] Plisnier in *Passaporti falsi*. La costruzione logica e astratta, che da Hegel in poi si sovrappone al corso vivo della storia, è all'origine di quella sicurezza inumana, di quella

impassibilità di fronte alle sofferenze e ai desideri individuali, che [Tomás de] Torquemada derivava dalla certezza religiosa. La «massa» diventa creta da plasmare, con la sicurezza che dà il sentirsi strumenti di fatali forze storiche; anzi, ormai, di una suprema forza storica: il Partito. Tutta la storia e la vita stessa, dal suo aspetto più elementare al più elevato, ne rimangono falsate: il cerebralismo nei migliori, la brutalità ubbidiente nei peggiori, sono due ingranaggi della stessa macchina, da cui l'uomo si può salvare solo poggiando sulle basi stesse della sua vitalità, ovvero il suo volere, la sua capacità di iniziativa spontanea, di scelta, di non accettazione. C'è un elemento religioso di cieca remissività nell'espansionismo comunista che va combattuto come lo si combatte nelle religioni rivelate: l'ultimo stadio del totalitarismo è – si badi bene – la teocrazia.

Imperialismo russo. Si parla molto di «imperialismo russo», e a questo proposito bisogna intendersi, come a proposito dell'«imperialismo americano». E le osservazioni da fare sono abbastanza simili. Non si tratta tanto di un imperialismo della Russia, quanto di quello del partito sulla Russia e, mettendo a profitto il nazionalismo russo, sul mondo. Il nazismo e, nelle sue aspirazioni, il fascismo avevano lo stesso carattere. Si è ben lontani dall'imperialismo coloniale all'ombra della sacra bandiera della patria. Il nazionalismo non è più che uno strumento; si tratta in realtà di lotta mondiale di classi, di caste, di idee. Il fenomeno è sempre esistito, fin da quando Atene e Sparta avevano i loro partigiani (rispettivamente democratici e aristocratici) in ogni città greca; il fattore nazionale è stato in genere una vernice e una complicazione. Però, a misura

che ci avviciniamo alla crisi totalitaria (bomba atomica aiutando), il processo storico sta prendendo sempre più questo carattere, anche se mascherato dal predominio di una nazione. Il problema non sta nell'indipendenza delle nazioni di fronte a una, ma nell'indipendenza dell'uomo e delle sue creazioni individuali, comunali, regionali, nazionali, continentali, di fronte al potere dello Stato.

Un desiderio molto diffuso in questo momento è quello di essere «realisti», e una diffusissima superstizione è quella che fa consistere il realismo nell'occuparsi localmente della soluzione dei problemi locali. È un errore: oggi non esiste possibilità di isolamento, neppure per un intero continente. È «realista» solo il pensare, il parlare, l'agire in termini mondiali, alla misura dell'uomo e non della nazione.

Per tornare al cosiddetto imperialismo russo, si può dire, precisando meglio il concetto già accennato, che ci sono in esso tre elementi irriducibili con criterio logico: quello nazionale che viene da Pietro il Grande, quello di partito che viene da Marx attraverso Lenin, quello mondiale che viene dalla crisi capitalista e porta al potere la burocrazia statale. Volendo conservare la parola ambigua, si potrebbe parlare di imperialismo nazionale, imperialismo di partito, imperialismo di casta. Il primo è il più debole e ha carattere strumentale; il secondo converge in Russia con il terzo attraverso l'identificazione del partito con la casta: il dominio mondiale del «partito unico» (che non è più partito ma un insieme di gerarchie sociali) diventa il fine ultimo. Il centro geografico potrebbe cessare dall'essere la Russia; nulla sarebbe cambiato in essenza, come non cambierebbe la Chiesa cattolica se il papa lasciasse Roma.

Anche nel caso russo quindi il nemico da combattere

non è tanto l'imperialismo nazionale, quanto il totalitarismo, cioè l'anti-socialismo, l'anti-uguaglianza, la gerarchia; il controllo sull'uomo, sulla natura, sulla macchina, da parte di una casta privilegiata che tende all'unità mondiale attraverso provvisori e superficiali nazionalismi e «imperialismi», origini di sempre più mortifere guerre⁵.

Eterogeneità dell'anti-comunismo: conservatori e capitalisti.
Il campo dell'anti-comunismo è assai più eterogeneo e confuso che quello già descritto dell'«anti-imperialismo»; e ogni tentativo di unità vi sarebbe altrettanto assurdo e disastroso.

Ci sono prima di tutto i conservatori tipici, e ora quanto mai anacronistici, copie stereotipe di coloro che avevano paura della repubblica o, magari, della costituzione nell'Europa anteriore al 1848; i loro congeneri attuali hanno oggi paura del «comunismo» in tutto il mondo. Essi intendono con questa parola ogni movimento che tenda a intaccare i loro privilegi di classe, consistano questi in benefici industriali, in tranquille rendite o, semplicemente, nel pubblico rispetto verso la loro qualità di gente «per bene» che non lavora con le proprie mani. La piccola borghesia proletarizzata, ferocemente attaccata a tutte le caratteristiche che la distinguono dagli operai manuali, caratteristiche a cui dà – e se ne gloria – più valore che alle ricchezze materiali, costituisce il nerbo di questo esercito miope, destinato a dare, con la sua paura, la vittoria a qualsiasi tipo di soluzione autoritaria. È stata la massa di manovra del fascismo della prima epoca; può essere trascinata domani in varie direzioni. I comunisti stessi possono attrarla con un'eventuale politica di repressione degli impulsi popolari, come

già è successo in Spagna a partire dal 1937 o in molti paesi alleati della Russia nella seconda fase della guerra, quando ogni sciopero era presentato da loro come «trozkista» e ogni critica al governo come «nazista».

Uno dei punti più caratteristici del libro *Ho scelto la libertà*, di [Viktor Andrijovyč] Kravčenko, è un piccolo episodio della parte finale. L'autore racconta di essersi trovato con dei capitalisti nord-americani e di aver constatato con meraviglia che questi ultimi erano astiosamente contrari al governo dell'URSS per un motivo diametralmente opposto al suo: essi credevano che il sistema russo rappresentasse il trionfo di quella libertà e di quel potere delle masse operaie da cui essi temevano nel proprio paese l'abbattimento della loro posizione dominante. Questi elementi favoriranno probabilmente domani un totalitarismo indigeno o uno straniero anti-russo, come ieri hanno favorito il fascismo; ma potrebbero anche buttarsi nelle braccia del totalitarismo comunista – nella cui burocrazia si troverebbero perfettamente comodi – se si vedessero di fronte alla minaccia di realizzazioni popolari veramente socialiste e ugualitarie. In ogni modo, anche oggi, con il loro cieco odio anti-comunista, essi sono i migliori alleati incoscienti dei vari partiti comunisti, in quanto attribuiscono loro tutti i movimenti di progresso e di rivolta: dalle lotte per l'emancipazione coloniale agli scioperi per rivendicazioni economiche, dalle proteste contro il caro-vita e le spese militari all'occupazione di terre incolte da parte dei contadini. E il più curioso è che riescono in genere ad aver ragione, cioè a favorire, con la loro opposizione, il monopolio del partito comunista su quei movimenti.

Difficilmente distinguibili da questi sono i «reazionari»

furbi e senza scrupoli, che sfruttano tanto la paura retrograda dei primi, quanto l'istinto anti-totalitario dei popoli (che è esattamente l'opposto) per fare dell'anti-comunismo la base dei loro giochi d'equilibrio, che tendono a ritardare la crisi capitalista per dominarla e orientarla, salvando nel suo seno, con le trasformazioni necessarie, la posizione dirigente degli attuali gruppi privilegiati. Uno dei reagenti che permettono di distinguere un conservatore miope della prima specie descritta, da un capitalista intelligente della seconda, può essere, per esempio in Argentina, Perón. Il conservatore miope odierà Perón per il suo operaiismo scamicciato, contrario alla tradizione e alle convenienze; il capitalista furbo avrà simpatie per chi prepara lo Stato forte e le rotaie sulle quali le vecchie classi dirigenti argentine, rinsanguate con gli arricchiti delle due guerre non combattute, transiteranno per andare a farne parte. Di fronte al comunismo, il primo e il secondo hanno invece apparentemente la stessa attitudine, ma per ragioni diverse.

Il piccolo conservatore ha paura di perdere il suo piccolo mondo antico, le sue piccole, antiche, comode abitudini. Il grande industriale, l'uomo d'affari che vive nel centro stesso delle incessanti trasformazioni, vuole conquistarsi un posto nel mondo di domani. Ha dato ieri il suo appoggio al fascismo che gli assicurava questo posto nell'ingranaggio della grande macchina economica dello Stato totalitario, ma combatte contro il comunismo che ha per questa macchina i quadri già pronti ed è preparato a fare nell'economia statizzata quel che gli antichi colpi di Stato facevano nei ministeri e nell'amministrazione: un cambio di personale. Che la statizzazione sia inevitabile per conservare il profitto sul lavoro delle masse produttrici e la gerarchia

delle classi, base dell'autorità politica, molti capitalisti lungimiranti lo cominciano a capire. Ma non vogliono essere sostituiti da altri sul ponte di comando e per questo cercano di favorire le tendenze totalitarie locali o quelle straniere che danno affidamento di essere di «destra». (Il «totalitarismo di sinistra», di cui molto si parla, dovrebbe non aver senso, ma, se ne ha uno, designa il totalitarismo che fa arrivare alle gerarchie del potere assoluto elementi scelti delle classi fin qui oppresse e sfruttate. La sua differenza con il «totalitarismo di destra» non oltrepassa la prima generazione, ma, per i membri di quest'ultima, è evidentemente una differenza importante).

La guerra, fatalità del totalitarismo e del capitalismo. Intanto, mettendo a profitto la sospensione della crisi prodotta dalle distruzioni provocate dalla guerra, i capitalisti cercano di prolungare, dove e come possono, la vita dell'impresa privata, avviando e orientando in pari tempo a loro profitto le inevitabili concessioni allo statismo. Su questo piano si illumina di luce nuova anche il problema degli armamenti, che si accumulano e portano alla guerra. Un libro recente di Henri Claude, *De la crise économique à la guerre mondiale*, illustra minuziosamente i nuovi aspetti della questione. Il riarmo è stato, nel decennio 1930-1940, un mezzo per assorbire disoccupati (il cui numero cresceva per l'aumento della produzione e la discesa dei prezzi) e affiancare la politica di grandi opere pubbliche, dimostratasi insufficiente. Non si dovette dunque solo o principalmente al fatto che i magnati dell'industria di guerra, veri padroni dello Stato, cercassero di avere ordinazioni, servendosi del loro potere occulto (spiegazione sufficiente

e plausibile prima della guerra del 1914; si veda il libro di [Archibald] Fenner Brockway, *Bloody Traffic*). Dopo la crisi del 1929, sono stati i governi che hanno cercato di provocare una ripresa nell'industria pesante, minacciata da paralisi per mancanza di clienti, sperando di ridurre il numero di disoccupati e di creare così un potere d'acquisto che permettesse una ripresa generale.

Si tratta evidentemente di uno sforzo ampio per salvare il beneficio come sistema sfuggendo alle conseguenze inevitabilmente socialiste della catena di fatti i cui anelli sono: la sovrapproduzione, la disoccupazione, il sottoconsumo, la diminuzione delle vendite, il calo del prezzo di vendita al di sotto del prezzo di costo, la tendenza a zero del profitto capitalista. L'intervento dello Stato per assicurare questo profitto e regolarlo trasforma a poco a poco il profitto stesso in stipendio, il capitalista in funzionario, lo Stato capitalista in Stato totalitario. Il processo italo-tedesco (l'Italia e la Germania erano paesi poveri) acquista un ritmo assai più lento nei paesi ricchi. La guerra, in questo mondo ad alta pressione sanguigna, fa l'effetto di una sanguisuga: diminuisce momentaneamente la congestione, ma aggrava la malattia. Ora siamo in un momento di respiro per la società capitalista, ma il fatto che questo respiro si debba alla guerra già finita e alla preparazione della prossima indica che la crisi non è affatto scongiurata. D'altra parte i totalitarismi in atto hanno anch'essi bisogno del clima di guerra per sussistere all'interno, giacché solo con lo spettro della guerra si può giustificare e far tollerare la militarizzazione della vita civile. (In Italia e in Germania lo si è visto chiaro, e lo vede chiaro anche, attualmente in Russia, chi può seguire un po' il teatro, il cinema e la stampa). Così

la Guerra Fredda conviene tanto alla classe dirigente del blocco occidentale, quanto a quella del blocco orientale.

Eterogeneità dell'anti-comunismo: la Chiesa. L'anti-comunismo conservatore e quello capitalista hanno quindi un carattere circostanziale, per cui l'amore della patria e della democrazia sono poco più che prestanomi. Molto di quell'anti-comunismo è fatto anche di ignoranza di quello che il comunismo veramente sia.

Ben diverso, però non molto più profondo, è l'anti-comunismo che gravita intorno alla Chiesa cattolica. Quest'ultima costituisce la più antica fra le forze totalitarie nel mondo. Non ha nessuna ripugnanza per l'assolutismo e stringe volentieri alleanza con le autocrazie laiche quando non può stabilire la propria. Meno ancora le ripugna il comunismo economico, che essa applica nei conventi e ha in altri tempi organizzato essa stessa in circostanze speciali (per esempio nelle missioni gesuitiche del Paraguay) in forma più completa e autentica di quel che abbia fatto il partito bolscevico in Russia. Neanche si può dire che la separino dal partito comunista i suoi principi morali, specialmente ora che il governo dell'URSS è tornato in molte cose all'antico, ostacolando i divorzi, stabilendo la separazione dei sessi nell'educazione della gioventù, riaprendo i templi e permettendo la rinascita del sentimento religioso. In quanto alla «tattica», essa è stata spesso invocata dalla Chiesa come giustificazione del suo opportunismo (che viene – dicono – dalla necessità di vivere nel secolo), e l'organizzazione della Compagnia di Gesù si può considerare il modello storico – anche se non coscientemente copiato – di quella dei partiti comunisti.

Anzi, l'anti-comunismo della Chiesa riposa piuttosto su queste somiglianze che sulle differenze. Nel mondo non c'è posto per molte forze totalitarie. In passato l'assolutismo politico si contentava di controllare l'economia con il protezionismo e la coscienza dei popoli con l'aiuto condizionato della Chiesa. L'assolutismo moderno, che è totalitario, tende alla proprietà di Stato e vuol essere egli stesso una Chiesa. La mistica hitleriana e la mistica di partito dei comunisti costituiscono l'esempio più chiaro di questa tendenza. Non parlo della mistica fascista italiana, che fu assai più superficiale e non arrivò quindi a suscitare che in certi limitati periodi la gelosa rivalità del cattolicesimo.

Forte dell'appoggio occidentale, soprattutto nord-americano, la Chiesa cattolica, chiamata forse a raccogliere intorno a sé i crociati del neo-fascismo, non ha bisogno in questo momento di arrivare a compromessi con il totalitarismo comunista e ne ha respinti infatti gli approcci nel primo periodo dopo la liberazione. Dietro la «cortina di ferro» il problema è della Chiesa ortodossa, non suo. Se domani anche l'Italia si trovasse dietro la famosa cortina, la cosa cambierebbe probabilmente di aspetto.

D'altra parte, per il partito comunista la situazione è affatto simile. Le Chiese di ogni tipo sono ossi ben più duri da rodere che non le democrazie parlamentari o gli «imperialismi» capitalisti. Lenin non è maturo per l'onore degli altari, né Stalin può esercitare ancora, in tutto e per tutto, le funzioni di papa, almeno finché gli abitanti dell'URSS non siano tutti membri del partito, il che non è neppure per quest'ultimo desiderabile. La religione del Partito è per ora una cosa interna, e il nazionalismo svegliato dalla guerra non è bastato a estenderla fra le masse. Di qui il

compromesso con la Chiesa ortodossa, giacché, per mantenere l'ordine, una religione è pur necessaria, come dicevano i nostri nonni innocentemente codini. In questo campo è difficilissimo vedere e più ancora prevedere la relazione delle forze; possiamo però essere sicuri che il totalitarismo politico-economico e il totalitarismo religioso, che aspirano ad assorbirsi vicendevolmente, muterebbero la loro aperta o latente tensione in alleanza quando i tentativi che l'uomo compie incessantemente verso la libertà del suo corpo e del suo spirito divenissero troppo minacciosi. Nuovi concordati, nuovi patti lateranensi potrebbero scaturire da quell'esigenza, anche con forze meno cattoliche di Franco o Perón. Del resto, la facilità con cui il comunismo italiano va a messa significa qualcosa in questo senso.

Eterogeneità dell'anti-comunismo: i socialisti delle varie tendenze. Se si esamina anche sommariamente la storia dei diversi partiti comunisti e specialmente di quello russo, se si sfoglia qualche collezione dei rispettivi giornali, se – vincendo la naturale ritrosia che ognuno di noi prova per simili studi – ci si occupa un po' dell'azione della polizia segreta russa all'estero, specialmente in Francia, in Spagna, in Messico e negli Stati Uniti, si trova che – attraverso i cambiamenti delle parole d'ordine e della propaganda generale (rivoluzione; anti-imperialismo internazionalista; anti-fascismo; «mano tesa ai fratelli in camicia nera»⁶; fronte popolare e difesa nazionale; unità anti-fascista democratica; anti-imperialismo di nuovo; di nuovo unità anti-fascista e avvicinamento alle classi medie; ritorno all'anti-imperialismo, però su base nazionale...) – c'è un elemento che non cambia: la lotta contro i socialisti

che comunque si sottraggono all'*ubbidienza* al Partito, che ha nelle sue mani un settore tanto considerevole del globo terracqueo. Assorbirli o distruggerli: ecco la linea di condotta costante⁷. Talune possibilità di assorbimento le presentano solo i marxisti democratici che, non avendo risolto nettamente il problema dello Stato, si sentono separati dai comunisti – oltre che da una barriera morale che li mantiene permanentemente a disagio, ma che è difficile per loro tradurre in termini politici – solo da una questione di gradi e di forme nel metodo di governo; come del resto solo da una questione di grado o di forme si sentono separati dal mondo capitalista occidentale in processo di trasformazione statizzatrice. La scelta tra «Oriente» e «Occidente» implica per loro, qualunque essa sia, la rinuncia al socialismo e all'internazionalismo. Praticamente essa si effettua per mezzo della scissione dei vari partiti socialisti nazionali: una parte (la «democratica») va a «destra», cioè verso Occidente; l'altra (la «rivoluzionaria») va a «sinistra», cioè verso Oriente. E mai le denominazioni destra e sinistra sono state più assurde. I tentativi di «terza forza» sono troppo legati al meccanismo giuridico della democrazia occidentale (elezioni, parlamento, legislazione sindacale, ecc.) per essere efficaci. In ogni modo, l'anti-comunismo dei cosiddetti socialisti di destra – sentimentalmente feroce in molti di essi – è logicamente debole, perché non oppone all'assolutismo russo altro che le posizioni, superate dai fatti, che contenevano in germe il dilemma attuale (socialismo libero o totalitarismo statale).

Irriducibili per opposte ragioni sono invece i comunisti dissidenti da un lato, gli anarchici dall'altro. I primi, quasi tutti trotskisti, sono rimasti fedeli al programma bolscevico

della prima epoca e fanno una questione di persone e di tattica, non riconoscendo nello stalinismo la continuazione degenerativa del leninismo e facendo cominciare la controrivoluzione russa solo con la sconfitta di Lev Trockij. Malgrado la loro debolezza numerica e la loro scarsa vitalità ideologica, sono perseguitati e temuti per ragioni di politica interna russa; sono gli avversari con la cui soppressione Stalin è arrivato al potere dominando il partito; sono i rivali diretti, i più affini e i più odiati. Le conseguenze di quell'odio le ha sentite nella sua carne Trockij e le hanno sentite i leninisti spagnoli nel 1937. Nelle stesse condizioni, o peggiori, perché possono «parlare» e sono quindi più pericolosi, si trovano i comunisti che abbandonano ora il partito, specialmente se sono russi che nello stesso tempo abbandonano la Russia.

Gli anarchici. Anche gli anarchici, benché più numerosi, rappresentano, se si eccettui la Spagna e qualche paese dell'America spagnola, una forza esigua di fronte alle formazioni mastodontiche dei partiti socialisti autoritari. Ma la storia ha rimesso sul tappeto, dopo il fallimento della rivoluzione russa, la vecchia discussione tra Marx e Bakunin, cioè tra socialismo accentrato e statale e socialismo libero, decentralizzato, federativo. I termini del problema sono stati rinnovati, rinfrescati, chiariti, dall'esperienza di questi ultimi trent'anni. La piccola schiera sente intorno a sé, fra le masse, un confuso desiderio di emancipazione e di giustizia, un bisogno di libertà e di pace che non si acquieta nella pessimista e intimamente disperata adesione a uno dei due «blocchi», per paura del peggio. Essa sa che la sua funzione sarà quella di conservare la fede nell'uomo, e

nella sua capacità morale di vivere associato, in seno alla delusione che va provocando il socialismo autoritario, bolscevico o socialdemocratico che sia. Questa fede si conserva solo con la creazione, cioè – in questo momento di attonita passività – con la libera iniziativa.

Tale necessità è sentita profondamente anche da molti socialisti sinceri che militano nei partiti socialisti ufficiali o costituiscono i piccoli gruppi e partiti socialisti rivoluzionari e cercano di ripensare con mentalità attuale il problema «politico» del socialismo. Essi si sentono profondamente a disagio. Non credono più nel valore strumentale della vecchia democrazia borghese o della «transitoria» dittatura del proletariato, e non vedono altra barriera contro il totalitarismo; sono tratti in ballo dall'orlo della negazione dello Stato da un latente orgoglio di partito e soprattutto dalla paura di cadere nell'«utopia», di perdere quella «serietà» in nome della quale si avallano tante cose assurde e ridicole dell'epoca nostra, solo perché hanno un timbro governativo, una tradizione diplomatica, un titolo ufficiale. Ma i fatti incalzano e una definizione non si può ancora rimandare a lungo.

Nelle aspirazioni socialiste delle masse, nei socialisti con spirito libero, negli anarchici, sta – per la rete mondiale dei partiti comunisti – il vero nemico. Non il più potente, ma il più temuto. Non si sorriderà di questa affermazione se solo si pensa a quel che hanno fatto gli agenti russi (e il partito comunista al servizio di quegli agenti) in Spagna nel triennio 1936-1939, dalle spedizioni punitive contro le collettività contadine al tentativo di colpo di Stato dittatoriale basato sulle classi medie e diretto contro i sindacati, all'assassinio di rivoluzionari come Berneri, ai

boicottaggi, ai ricatti, ai processi, alle calunnie sistematiche e organizzate...

Erano i tempi in cui Rosselli (socialista a tendenza libertaria) cadeva sotto il pugnale dei sicari di Mussolini; eppure, agli occhi dei «realisti», l'opera anti-fascista di Rosselli e di tutti gli sparuti gruppi esiliati era ben poca cosa di fronte a ciò che si preparava, alle grandi forze che stavano per scatenarsi. Ma il totalitarismo conosce i suoi nemici. I prigionieri politici russi appartengono, nella loro quasi totalità, alle varie tendenze del socialismo; nella zona russa della Germania e nei paesi del *glacis* sovietico, i campi di concentramento stabiliti dai nazisti si sono riempiti ora di socialisti, di comunisti dissidenti e di anarchici, alcuni dei quali non hanno goduto che di una breve «vacanza» tra un internamento e l'altro. E a Berlino, nelle zone alleate, non sono i nazisti coloro che più tremano per la loro vita nei momenti in cui la vicinanza russa si fa più minacciosa.

Paradossi dello schieramento delle forze. Tale il panorama, quanto mai vario e confuso, delle forze che sono o si proclamano anti-comuniste. C'è così poca relazione tra di loro – mentre tanti sarebbero i punti di contatto tra alcune di loro e altre del campo cosiddetto anti-imperialista – che lo schieramento appare completamente assurdo. E bisogna riconoscere che l'assurdo è un fattore storico di prim'ordine. Se prendiamo, al principio del secolo passato, i partigiani e gli avversari di Napoleone, ci troviamo di fronte alle stesse contraddizioni: chi l'odiava per spirito legitimista e chi per amore della libertà; chi l'amava considerandolo il propagatore dei principi della rivoluzione e chi l'adorava perché aveva restaurato l'ordine e creato una corte più brillante di

quella dell'antico regime... Durante le lotte che agitarono l'Europa del secolo scorso si chiarì a prezzo di sangue l'equivoco; ma esso è risorto in seno al socialismo, sotto il cui segno si combattono e si combatteranno probabilmente le lotte, assai più sanguinose, del nostro secolo.

Affrettare questo chiarimento, prima che diventi quel «senno di poi di cui sono piene le fosse» e che non serve ad altro che a vane recriminazioni, è il compito dei socialisti liberi che non fanno della propaganda un mestiere o una semplice funzione di partito.

Logicamente facile e netta, la posizione di coloro che lottano per una vera libertà e una vera giustizia sociale diventa difficile, e quasi direi tragica, in mezzo a questo assurdo allinearsi di combattenti, in cui il totalitarismo stalinista eredita la funzione storica del nazifascismo. Gli anti-comunisti per conservatorismo, per amore della proprietà privata o per rivalità di dominio sono stati nel ventennio trascorso più o meno apertamente e coscientemente dei partigiani del totalitarismo di Roma e Berlino. Ora sono degli anti-totalitari di circostanza, creduli, facilmente ingannabili, facilmente portati a rappresentare goffamente la loro parte anacronistica a tutto beneficio delle forze più vitali del loro circostanziale avversario. Guardate la politica inglese in Grecia. Sembra calcolata apposta per dare ai comunisti il monopolio della lotta popolare contro la monarchia fascista. Lo stesso si può dire della politica delle potenze democratiche rispetto alla Spagna durante la «guerra civile» e dopo; lo stesso dell'attuale politica inglese in Palestina. E in un altro campo, la lotta che sul terreno legale i governi cominciano a condurre «contro il comunismo» in America e in alcuni paesi democratici d'Europa, seguendo l'esempio

degli Stati Uniti che comincia con il violare a questo scopo la sua stessa costituzione, è un altro aspetto della medesima realtà. Le forze capitaliste in processo di trasformazione cominciano – dopo il fallimento del nazifascismo – a fare il secondo tentativo di abbandono di una democrazia formale che si è trasformata per loro da strumento in ostacolo. Il «comunismo» è un pretesto per misure repressive, come lo era per il fascismo. Totalitari in atto e in potenza, rossi e neri, si combattono reciprocamente per la naturale rivalità generata dal comune oggetto delle loro aspirazioni, ma assai più combattono (e i rossi lo chiamano nero e i neri rosso) lo spirito di indipendenza, di iniziativa, di solidarietà alla base, che è poi la gran riserva anti-totalitaria per la sopravvivenza della libertà nel mondo. Dall'una parte e dall'altra (che è – per noi – la stessa parte) si rafforza lo Stato a spese dell'Uomo.

Il processo non è tanto avanzato – ripetiamo – in Occidente quanto in Oriente; ma la strada è segnata, per quel che si riferisce alle classi dirigenti. C'è chi, in buona fede, prendendo misure legali repressive contro il «comunismo» crede di difendere quella democrazia formale che è pur costata sforzi e sangue e muore della sua mancanza di contenuto. E non si accorge che, violando la libertà con il pretesto di difenderla, la «democrazia» rimane nuda e indifesa contro il totalitarismo «rosso», anche se si è armata fino ai denti, giacché l'arma del suo avversario è l'aureola del socialismo, speranza mondiale delle masse. Se si combatte contro questa enorme speranza in nome della libertà e nello stesso tempo si viola la libertà, si rimane disarmati, anche se si ha la bomba atomica. Per questo il mondo che continueremo a chiamare demoplutocratico è più debole

di fronte al totalitarismo russo di quel che non lo sia stato di fronte al totalitarismo italo-tedesco.

L'URSS, in una guerra eventuale, conterà sui partiti comunisti di tutto il mondo, che saranno potenzialmente forti anche se numericamente esigui (perché continueranno a godere della solidarietà o, almeno, della neutralità dei lavoratori), finché la lotta si porrà in base al dilemma: *democrazia capitalista* (di cui i lavoratori sentono in carne propria più l'aspetto capitalista che l'aspetto democratico) o *socialismo sovietico* (di cui solo vagamente intuiscono il carattere tirannico e il cui carattere anti-socialista sfugge loro quasi completamente). Così, la moltitudine immensa di coloro che non governano e non sfruttano, unica forza che veramente si può opporre al totalitarismo nel mondo (e si è vista durante la guerra passata l'importanza di questo diffuso spirito popolare anti-totalitario), è oggi in buona parte, in ragione proprio di questo suo desiderio di giustizia e di libertà, uno strumento incosciente del totalitarismo più feroce.

La guerra, la pace e la rivoluzione socialista

In questa atmosfera cupa si va avvicinando la guerra e mai la propaganda genericamente pacifista è sembrata più vuota e inutile. Fanno congressi, commissioni, discorsi per la pace quegli stessi che preparano – a volte anche incoscientemente – la guerra; anzi, fanno quei congressi, quelle commissioni, quei discorsi proprio in funzione di un conflitto attuale in cui germina la guerra futura. E siccome le parole sono le stesse per tutti, diventa vuota tutta la propaganda pacifista, qualunque sia la sua provenienza. Il fatto

è che questo non è un momento di pace, e nessuno può sfuggire al conflitto. Perché non ci siano vittime inerti inutilmente sacrificate, bisogna intervenire nel proprio senso.

L'ora non è di pace, ma non è neanche fatalmente di guerra. La guerra verrà se nessuno saprà far niente per impedirgliela. E verrà per distruggere tutti, o per estendere e forse unificare il processo totalitario. Ma la guerra non si impedisce con l'astensione o con la sola propaganda anti-militarista.

Se la democrazia capitalista si sostiene economicamente solo appoggiandosi al riarmo e alle spese necessarie a compensare le distruzioni della guerra passata, e la sua prosperità non è quindi che una corsa alla guerra, quest'ultima non si evita se non trasformando l'economia capitalista (basata sui prezzi e perciò su una scarsità da mantenere a ogni costo) in un'economia cooperativa e distributiva in cui il beneficio sia eliminato e l'aumento della produzione vada – com'è logico – in beneficio dei consumatori. Se il totalitarismo – in cui si cade volendo mantenere il privilegio economico e politico quando il beneficio che finora ne è stata la base va sparendo – può sostenersi solo con la militarizzazione e l'espansionismo nazionalista (e in questo la Spagna di Franco, l'Argentina di Perón e la Russia di Stalin hanno molti punti di contatto), bisogna cominciare con il combattere lo Stato totalitario se si vuole evitare la guerra.

Il socialismo anti-totalitario è l'unica speranza di vita di fronte alla minaccia imminente. Ma – lo sanno gli spagnoli e lo sanno i socialisti di spirito libero che abitano i paesi totalitari – non è una soluzione per la pace. Tutte le forze che in Oriente e in Occidente si preparano alla guerra sono indotte a questa preparazione (più che alla guerra

stessa, che in fondo tutti temono, ma che finisce per arrivare quando si trova la strada fatta) dal disperato desiderio di mantenere nelle loro mani la trasformazione in corso, di salvare, nel suo seno, la loro *autorità* sulle masse popolari, a cui ogni crisi dà sempre un certo grado di iniziativa. La rivoluzione socialista in Russia è stata una di queste crisi; la forza prevaricatrice, che ha eliminato l'iniziativa popolare, è riconducibile al partito bolscevico, la cui azione d'allora è continuata oggi dal ferreo regime di Stalin. La crisi capitalista, che è crisi di abbondanza, è stata più tardi un'altra di queste occasioni, di cui le masse non hanno avuto ancora tempo di accorgersi; il fascismo, il nazismo, il nascente totalitarismo neo-capitalista, con l'appoggio delle varie categorie del privilegio politico ed economico e della Chiesa, sono state e sono le forze che hanno mantenuto sotto controllo e annullato l'intervento della «base» in questo possibile campo di azione, dalla Spagna del triennio rivoluzionario alla guerriglia europea anti-nazista. A queste forze conviene classificare come comunisti tutti i movimenti che tendono a un'uguaglianza economica e a una libertà politica più completa di quelle garantite da una democrazia formale, sempre più intaccata da misure statizzatrici e liberticide. Nello stesso modo, ai comunisti conviene, quando non possono controllare attraverso una propaganda equivoca tali movimenti, accusarli di fare il gioco degli interessi capitalisti. Per gli uni e per gli altri è vitale che niente e nessuno rimanga fuori dei due blocchi. E i partiti socialisti democratici, già ridotti al lumicino dalla linea legalitaria che seguono da più di mezzo secolo, si sono finiti di suicidare piegandosi alla scelta e quindi alla scissione.

Se la guerra scoppiasse, sarebbe ancor meno della guerra passata un conflitto tra nazioni: ogni campo avrebbe nell'altro una ben più numerosa «quinta colonna». E, a differenza della guerra passata, le due quinte colonne sarebbero soprattutto popolari e avrebbero (quadri esclusi) su per giù gli stessi obiettivi e le stesse aspirazioni: il pane giustamente distribuito e la libertà.

Far precipitare questa fondamentale identità prima che la situazione produca la crisi, vuol dire evitare la guerra, non per mantenere questa torbida pace, ma attraverso una rivoluzione (o, per meglio dire, l'espropriazione popolare della rivoluzione economica in corso) che avrebbe contro di sé l'uno e l'altro blocco. Non si evita la guerra se non combattendo; la stessa non-violenza può essere una forma di combattimento, e l'India l'ha dimostrato, ma purché non sia fine a sé stessa. Anche la creazione pacifica, l'organizzazione delle molecole di un mondo nuovo, è un combattimento, purché si sappia che queste molecole non saranno vitali se non saranno difese contro la stretta mortale che minaccia di distruggere l'umanità.

Quando la lotta ardeva in Spagna, il mondo ha avuto un'occasione di liberarsi dalla stretta; non ne ha approfittato. Oggi si è in condizioni più difficili, quasi disperate, in un momento in cui paradossalmente i progressi tecnici mettono nelle mani dell'uomo una straordinaria potenza sulla natura e la possibilità di una libertà progressiva dal giogo delle necessità materiali della vita.

Gli orrori della guerra passata hanno fatto pensare a molti – troppo tardi – che sarebbe valso la pena di tutto arrischiare per prevenirla con un atteggiamento vigoroso e ribelle dei popoli. Gli orrori, infinitamente maggiori,

di quella che si prepara dovrebbero rendere ovvia l'idea che valga la pena di tutto tentare, nel senso di molteplici iniziative popolari, per risolvere la crisi in beneficio non di gruppi o di caste, ma di tutti. Per far questo, bisogna combattere contro ogni aspetto dello Stato, che da parte sua fa sforzi disperati per mantenere il controllo del caos di transizione e solo può farlo avviandosi alla guerra.

La pura e semplice propaganda anti-militarista e anche il sabotaggio contro il riarmo, se rimangono puramente negativi, in questo momento hanno il grave svantaggio di essere unilaterali, giacché niente di tutto questo è possibile all'est della linea divisoria tra i due blocchi, come non era possibile ieri nel mondo nazifascista. Il mettere l'accento sulla loro volontà pacifista piuttosto che sul loro programma rivoluzionario e anti-totalitario portò alcuni dei migliori compagni francesi, alla vigilia dell'ultima guerra, a unire la loro firma a quella di Marcel Déat e di altri futuri collaboratori con il nazismo tedesco, che già allora manifestavano pubblicamente idee di tipo fascista. E l'equivoco ieri era meno facile e pericoloso, perché il nazismo non aveva larghi appoggi nelle masse dei paesi destinati all'invasione. L'opposizione alla guerra deve essere dunque rivoluzionaria, cioè creativa.

Obiettivamente, e fuori da ogni proporzione con le possibilità realizzatrici attuali dei movimenti di avanguardia e specialmente del movimento anarchico, una rivoluzione autenticamente socialista in Occidente, dando alla crisi capitalista una soluzione diversa dalla guerra e attraendo verso di sé le speranze delle masse (che guardano disperatamente verso la Russia, perché non hanno dove guardare, disabitate come sono a guardare dentro sé stesse),

potrebbe salvare la pace e immobilizzare l'URSS come potenza di aggressione; minacciando oltretutto lo stesso regime russo dall'interno, giacché non solo l'apparato poliziesco e repressivo dello Stato, ma anche la sensazione di essere circondato da un mondo anti-socialista, mantengono il popolo russo, che fu magnifico nella rivolta del 1917, nelle condizioni della più passiva ubbidienza. Nessun esercito russo potrebbe oggi avanzare o restare a lungo in un paese permeato di libero socialismo, così come nessun esercito occidentale potrebbe marciare contro la Russia se questa fosse un paese socialista.

Le possibilità che una simile rivoluzione avvenga sono o sembrano ben remote, mentre la minaccia atomica è molto più vicina. Ma non si chiede oggi alla ragione un'esatta previsione di un avvenire gravido come il recente passato di improvvisi disastri e insospettate possibilità. Si chiede oggi alla ragione una linea di condotta, la scelta di un terreno di lotta.

In questo mondo falsamente diviso dal dilemma demagogico: o contro il capitalismo in favore del comunismo totalitario, o contro il totalitarismo in favore del sistema capitalista (che sta evolvendo anch'esso verso lo statismo totalitario), noi, socialisti anarchici, dobbiamo lavorare ad avvicinare l'elemento socialista contenuto nelle forze sincere degli uni all'elemento liberale – da trasformare in libertario – contenuto nelle forze sincere degli altri.

Incidentalmente osservo che non credo che la qualifica di socialisti sia superata o ridondante per noi che vogliamo il libero accordo, basato sulla coordinazione dei nuclei funzionali di produttori e consumatori che gestiscono collettivamente la produzione e il consumo, senza Stato e senza

proprietà privata. Morto nei ministeri il socialismo democratico, morto nel totalitarismo il socialismo dittatoriale, rimane vivo il socialismo che una volta non aveva bisogno di aggettivi e che continua a essere la suprema aspirazione dei diseredati.

In questa aspirazione, ancora abbastanza potente da spaventare i governi di Oriente, di Occidente e degli altri punti cardinali, che si studiano di imbrigliarla, di irreggimentarla in sindacati più o meno governativi, in partiti più o meno militarizzati, sta l'unica forza che può veramente evitare la guerra e costruire, non senza lotta, una pace oggi inesistente. Il nostro lavoro consiste nel far sì che i popoli prendano coscienza di questo loro potere e di questa loro responsabilità. Essi possono impedire la guerra; nessun governo lo può. Questa responsabilità diretta di tutti gli individui che compongono i popoli della Terra non è delegabile a nessun parlamento, a nessun potere esecutivo. In questo momento così grave per la vita dell'umanità, non c'è uomo che possa rigettare sugli altri la colpa della sua morte e di quella dei suoi simili in una guerra che le nuove armi sembrano pure aver resa d'anticipo così impersonale.

Questa urgente necessità comune di azione diretta, che s'identifica con un'aspirazione anch'essa incoscientemente comune verso una vita libera e giusta, è il terreno su cui può salvarsi l'umanità, se pur si salva. Indipendentemente dal pessimismo o dall'ottimismo con cui si può guardare il futuro, questo è anche il terreno d'azione del movimento anarchico: al di fuori dei grandi partiti, dei governi, di tutti gli organismi ufficiali, ma in seno alle fabbriche, ai campi, alle scuole, ai liberi organi di cultura, cercando di permeare le articolazioni di quell'immensa organizzazione

naturale data dai rapporti che il lavoro, con le sue complicazioni e interdipendenze, stabilisce fra i produttori, che le necessità crescenti stabiliscono fra questi e ogni aspetto del consumo, che la fame di sapere e le aspirazioni morali, affettive, estetiche stabiliscono da lontano e da vicino tra gli spiriti affini.

È questo il campo in cui si può tornare a parlare di socialismo; in cui si può evitare la guerra fra i totalitarismi in atto e in potenza che vogliono estendere su tutto il mondo il loro esclusivo dominio di padroni di schiavi; in cui, superando con il suo massimo sfruttamento il macchinismo, con una libera e agile coordinazione la gerarchia militarizzata, con la responsabilità individuale la mistica della nazione, della razza, della chiesa o del partito, si potrà ancora ritrovare l'uomo.

Note al capitolo

1. Le conseguenze totalitarie della crisi capitalista si cominciarono a vedere in Italia nel 1930 (si veda Luce Fabbri, *Camisas negras*, Nervio, Buenos Aires, 1934). Dal 1930 al 1940 il processo è stato studiato soprattutto in Francia, in giornali (tra cui «Nouvel Âge», «La Grande Relève des Hommes par la Science»), riviste (come «Esprit») e libri (come le opere di Jacques Duboin). In questi ultimi anni tutte le riviste che si dedicano allo studio dei problemi sociali se ne sono occupate ampiamente (si veda per esempio la collezione di «Modern Review» di New York, 1947-1948). Il libro più popolare sull'argomento è quello di [James] Burnham, *La rivoluzione dei tecnici* [Mondadori, Milano, 1946; ediz. orig.: *The Managerial Revolution*, Day, New York, 1941], che è stato commentato anche in Italia e che dà una buona descrizione del fenomeno, arrivando però, secondo me, a conclusioni sbagliate o, per lo meno, troppo fataliste.

2. Mi riferisco naturalmente alle potenze vincitrici occidentali. La Russia era già totalitaria prima di Hitler (il totalitarismo – benché la parola l'abbia creata Mussolini – è nato in Russia) e la sua guerra con la Germania e l'Italia è stata probabilmente l'anticipazione dei conflitti futuri.

3. Per non ripetermi troppo, mi permetto di rimandare per questo punto, che mi sembra importante, a un altro lavoro mio: *Il totalitarismo tra due guerre* pubblicato prima in «Studi Sociali», III serie, n. 4, e poi in spagnolo, a Buenos Aires, nel 1948 [vedi *supra*, pp. 43-80].

4. Il fatto che l'esercizio dell'autorità statale abbia completamente invertito le posizioni socialiste iniziali (al cristianesimo capitò, per lo stesso motivo, la stessa cosa in un periodo remoto, ma come attuale!) dimostra anche empiricamente l'incompatibilità – così chiara su terreno logico – tra socialismo e Stato.

5. Questo scritto non vuole essere una descrizione completa del regime russo; pretende solo di coglierne i tratti essenziali alla comprensione

del tema che qui ci interessa. Nell'impossibilità di riempire di note una pubblicazione del genere, citiamo solo alcune fonti a cui si può ricorrere. La più importante è la grande e piccola stampa, quotidiana e periodica, borghese, socialista, comunista, trozkista, sindacalista, anarchica, ecc. degli ultimi trent'anni e una quantità di opuscoli delle diverse tendenze, di cui molti ormai introvabili. Particolarmente interessanti le pubblicazioni ufficiali comuniste per diffondere le linee politiche prevalenti nei diversi congressi. In quanto ai libri – senza avere la pretesa di dare una bibliografia – possiamo indicare: Voline [Vsevolod Michajlovič Eichenbaum], *La Révolution inconnue* (Paris, 1947) [*La rivoluzione sconosciuta*, Franchini, Carrara, 1976, 2 voll.]; Pëtr Andrejevič Aršinov, *Le Mouvement makhnoviste* per il primo periodo [*Storia del movimento machnovista, 1918-1921*, Edizioni RL, Napoli, 1954]; il libro di Panait Istrati, quelli di Victor Serge, di Gide, di Trockij, e infine – importantissimi – Yvon M. [Robert Guiheneuf], *Un ouvrier en URSS* (cito il titolo a memoria) [*Dix ans en URSS, 1923-1933: l'itinéraire d'Yvon*] e [Ante] Ciliga, *Au pays du grand mensonge* (ambidue edizioni della Nouvelle Revue Française) per il decennio che precedette la guerra. Un buon riassunto, ben documentato, sulla condizione dei lavoratori russi nel momento in cui scoppiò la guerra è stato pubblicato da Maria Luisa Berneri a Londra (*Workers in Stalin's Russia*, Freedom Press [1944]) durante la guerra stessa. Per l'ultimo periodo bisognerebbe citare la documentazione sulla guerra spagnola del 1936-1939 e quella relativa ai rifugiati spagnoli in Russia; le pubblicazioni americane uscite durante la guerra – generalmente favorevoli al regime russo e parecchio ingenuo, ma spesso istruttive – come *Mission to Moscow* di [Joseph E.] Davies; il libro di Kravčenko *Ho scelto la libertà*, un'intervista a puntate che sta uscendo proprio ora sul «Libertaire» di Parigi (numero del 10 dicembre 1948 e sgg.), fatta a un anarchico che è fuggito in questi ultimi tempi dalla Russia, ecc. L'opera più recente sulla Russia, e una delle più importanti, è *La Esfinge roja*

(Claridad, Buenos Aires, 1948) di Emilio Frugoni, la personalità più in vista del partito socialista uruguayano, che ha passato un periodo piuttosto lungo a Mosca durante la guerra, come rappresentante dell'Uruguay, e che racconta, con un notevole sforzo di obiettività e carattere sistematico, i risultati della sua esperienza. Interessante anche, ma più che altro da un punto di vista aneddótico, il libro di impressioni sulla Russia di Lauro Cruz Goyenola [*Rusia por dentro. Apuntes*, Ediciones Universo, Buenos Aires, 1946], un altro membro del personale diplomatico della stessa legazione uruguayana. Devo citare a parte, perché non lo conosco direttamente, il libro, che si considera importante, di Boris Souvarine su Stalin, uscito in Francia, se ben ricordo, nel 1937 [*Staline*, 1935; trad. it. *Stalin*, Adelphi, Milano, 2017]. Fin dai primi tempi gli anarchici avevano visto chiaro il carattere che andava prendendo la dittatura bolscevica, come dimostra il libro di Luigi Fabbri *Dittatura e rivoluzione* pubblicato in Italia nel 1921.

6. Per questa fase, breve ma caratteristica, della politica del partito comunista italiano, rimandiamo alla stampa anti-fascista dell'emigrazione (specialmente del PC stesso e di Giustizia e Libertà) del 1934-1935.

7. Non resisto alla tentazione di notare come questo fatto – ovvio negli ambienti socialisti – sia stato scoperto molto in ritardo e con candida sorpresa da uomini di Stato conservatori che hanno avuto una funzione direttiva nella politica mondiale, come Mr. Churchill. Dice infatti quest'ultimo, nel cap. VI della II parte delle sue *Memorie*, a proposito dell'invio come ambasciatore a Mosca di Stafford Cripps: «A quell'epoca non c'eravamo sufficientemente accorti che i comunisti sovietici detestano gli uomini politici estremi dell'ala sinistra, ancor più che i *tories* o i liberali. Per i sovietici, quanto più un uomo è vicino ai sentimenti comunisti, tanto più è odiato, a meno che non entri nel partito».

Sotto la minaccia totalitaria democrazia, liberalismo, socialismo, anarchismo

(1955)

Prologo

Un po' più di due anni fa, a Montevideo, l'associazione degli studenti del Preparatorio (scuole medie superiori) organizzò un ciclo di conferenze seguite da pubblica e libera discussione, invitando persone delle più diverse tendenze a esporre in termini di attualità la propria posizione sul terreno politico-sociale. Il presente scritto è stato condotto sugli appunti che, in quell'occasione, furono preparati dall'autrice per tentare di situare, davanti ai suoi uditori, l'anarchismo tra le forze vecchie e nuove operanti nel mondo di oggi. Lavoro non di propaganda, quindi, ma di studio, sia pure sintetico in grado forse eccessivo, e senza dubbio un po' troppo scolasticamente sistematico. Quest'ultimo carattere si spiega e per il pubblico a cui era destinato e per l'inevitabile deformazione professionale in chi parlava.

Un mio recente viaggio in Italia dopo moltissimi anni di assenza non ha modificato la visione delle cose che avevo espresso nel materiale già pronto, ma ha fatto sorgere in me dei dubbi sull'opportunità di pubblicarlo utilizzando la stessa terminologia. L'opinione pubblica in Italia, assai più che nelle due o tre Americhe, è paralizzata intorno al significato contingente, e nella sua contingenza arbitrario, delle due parole basiche che costituiscono i cardini del tentativo di definizione dell'anarchismo contenuto in queste pagine.

«Quando tu parli di socialismo», mi dicevano gli uni, «la gente si domanderà se alludi al partito di [Pietro] Nenni o a quello di [Giuseppe] Saragat, cercando di indovinare da che parte pencoli, ma non penserà neppure ad altre possibilità. La parola socialismo non si può più adoperare senza generare confusione».

«Liberalismo è in Italia sinonimo di reazione», mi dicevano gli altri. «Abbiamo già abbastanza pasticci, senza cercare di ridare una verginità a parole irrimediabilmente compromesse. Bisogna che la libertà che si difende non si confonda con quella che figura sulla bandiera del partito liberale, o magari con la 'Libertas' del labaro democristiano».

Obiezioni legate anch'esse al momento contingente e, come tali, giustificate, perché solo la contingenza è reale per noi, e volersi mettere al di fuori del tempo è pretesa ridicola. Però bisogna vedere fino a che punto si può cedere al significato circostanziale ed effimero delle parole, lasciando che rimanga in ombra il loro significato originario e sostanziale, quando le trasformazioni sono, come ora, non una conseguenza naturale del tempo e della storia, ma la conseguenza voluta della strategia politica di partiti e governi. Noi dobbiamo assicurare al nostro discorso la necessaria

continuità (non solo nel tempo, ma anche nello spazio) che non esclude evoluzioni, revisioni, innovazioni, quando esse siano dettate dai fatti. In un momento in cui anche la teoria dell'ereditarietà biologica nel campo scientifico può diventare arma politica, non possiamo lasciare ai nemici della libertà dell'uomo il monopolio dell'iniziativa linguistica, specialmente quando si tratti del significato di parole di uso internazionale che, interpretate in modo troppo locale, costituiscono nuove cause di malinteso tra i popoli.

Ora, ci si può domandare se si tratta solo di una questione di parole. Prendiamo il caso del movimento anarchico italiano: queste pagine, scritte con un proposito ben differente da quello di chiarire un problema interno, potrebbero anche contribuire a quest'ultimo scopo (si intenda bene che io dico «chiarire» e non «risolvere», che l'impiego di quest'ultima parola sarebbe ben pretenzioso). C'è nel movimento anarchico italiano un senso di disagio la cui origine sembra a prima vista inesplicabile a chi osservi le cose spassionatamente. Se ne attribuisce la causa, spesso, a contrasti episodici, a errori tattici di questo o quel compagno, ad ambizioni di giovani, a rigidità dogmatiche di vecchi, e chi più ne ha più ne metta. Il fatto è che esiste tra il 1922 e il 1945 una frattura di cui tutta la vita italiana soffre, e che rende difficile il dialogo.

Ho avuto alcune discussioni di una sincerità assoluta, di quelle che si conducono con l'unica preoccupazione di isolare il dissenso per vederlo più chiaramente, di arrivare alle sue radici per distruggerlo se si può, accettarlo serenamente se sussiste. E ho trovato che le posizioni teoriche degli uni e degli altri erano vicinissime, tanto da

far sembrare bizantina la disputa. Il compagno che mi sconsigliava la valorizzazione della tradizione liberale per tema di malintesi, accettava con entusiasmo l'impiego della denominazione di socialismo anarchico per le idee che ci sono comuni. E chi trovava inopportuno parlare di socialismo, non faceva obiezioni al riconoscerci eredi della preoccupazione liberale. Non si può certo dire che i primi non amino la libertà o i secondi difendano la proprietà privata. È una questione – come dire? – di tono, che forse c'è stata sempre, ma che in questo momento acquista una gravità speciale per la mancanza, non tanto in noi quanto nella realtà che ci circonda, di elementi di equilibrio.

Quando si cerca di superare a ritroso il ventennio nero e di riallacciare i fili, si trovano fili diversi a seconda della posizione che si è presa... o che si prenderà. Questo impiego del futuro può sembrare offensivo, eppure non lo è: in nessun paese come in Italia si sente ora con più tragica intensità come la realtà trascini verso una scelta contro coscienza e di malavoglia in qualunque senso si effettui: una scelta fra la giustizia e la libertà, fra la società e la persona individuale, fra l'organizzazione e la spontaneità, fra la classe e l'uomo.

Gli anarchici si sono sempre rifiutati di fare tale scelta e la rifiutano ancora. Anzi, un tale rifiuto – che è anche nei voti di molti non anarchici – appare oggi possibile solo su quel terreno anti-statale che è appunto il loro, in cui il «non imbandierarsi» prende il carattere, non di un'equidistante e inattiva neutralità fra due mali o fra due inconciliabili beni ciascuno dei quali porta con sé un diverso male, ma di una creazione nuova in cui i due beni – giustizia sociale, libertà personale – lungi dal contrastare si condizionano a

vicenda. Questa è da molto tempo la via maestra dell'anarchismo, almeno per quelli di noi che, senza preoccupazioni di stretta osservanza, si sentono nelle grandi linee in una posizione che si può chiamare malatestiana.

Il tumultare rovinoso degli avvenimenti rende oggi difficile da mantenere questa via maestra – quando sarebbe più necessaria che mai contro il progressivo identificarsi del potere politico con il potere economico nello Stato totalitario presente o futuro – e specialmente in Italia, dove gli equivoci sorti durante il gran silenzio del ventennio sono più difficili da sradicare che altrove. C'è più sincerità, ci sono meno secondi fini di quanto non si creda, mi pare; quindi è tanto più possibile parlare chiaro, senza temere le parole. Se ci sono parole compromesse, sporche, bisogna lavarle, semplicemente; ma non si possono abbandonare. Soprattutto non si può rinunciare all'eredità dei secoli, perché chi sogna una palingenesi totale, un assoluto punto e a capo, si mette fuori della storia e difficilmente sfugge alla tentazione suicida dell'impiego dell'autorità violenta nell'azione. Prima di noi, altre volontà si sono tese, molte vite si sono sacrificate o consumate nella difesa e nell'aumento della libertà degli uomini, nella lotta ribelle per la giustizia. Ci sono nel passato, che è nostro come l'aria che respiriamo perché è rimasto nel nostro presente, delle linee che conducono a noi. E quando le riconosciamo, i nostri rapporti con il mondo si fanno più semplici e solidi.

Ci sono parole che sentiamo nostre, come «socialismo»; rinunciarvi vuol dire privarci di quel necessario legame con il recente passato, mutilare il nostro presente di altre innumerevoli, anche se incomplete, solidarietà; vuol dire

chiudere una porta che può essere utile per uscire dal malinteso tragico in cui gran parte dell'umanità si dibatte.

Diverso è il caso del «liberalismo». Qui si tratta solo di un'eredità da raccogliere e continuare; o meglio, si tratta di riconoscere una parentela, ma più remota, che ora diventa importante perché ci aiuta a combattere da un punto di vista attuale lo Stato, dato che oggi capitalismo e assolutismo burocratico convergono. Ma la continuità della parola si è spontaneamente rotta nel secolo scorso per la confusione, giustificata solo apparentemente dai fatti, fra liberalismo e liberismo. Per questo ci chiamiamo libertari o, più semplicemente, anarchici.

Quanto alla parola «comunismo», che ha avuto impero qualche tempo fa in un settore considerevole del movimento anarchico (basti ricordare che in Spagna, durante la guerra cosiddetta civile la maggior parte degli anarchici parlava di «comunismo libertario»), il discorso, secondo me, dovrebbe essere ancora diverso. La gran parte degli anarchici non individualisti è stata – dopo Bakunin – comunista sul terreno economico. Ancor oggi la massima «da ciascuno secondo le sue forze, a ciascuno secondo i suoi bisogni» ci appare come una meta ideale a cui devono tendere i nostri sforzi, garanzia non solo di giustizia, ma anche di libertà e rispetto reciproco, e nello stesso tempo applicabile solo nella misura in cui libertà e rispetto reciproco siano assicurati. Ma essenziale è il criterio, non il sistema. La necessità del sistema unico, uniforme e rigidamente organizzato, che a molti oggi sembra imposta dalle nuove esigenze della tecnica, è stata ed è ancora un incubo della decadenza capitalista, trasformato in una delle contraddittorie idee-forza del totalitarismo in atto o in potenza.

È vero che il fantasmagorico progresso scientifico e tecnico, con il suo ritmo vertiginoso, sta uccidendo l'impresa privata; non è vero che esso imponga un'organizzazione più rigida e uniforme dell'economia e quindi – più o meno direttamente – una maggiore centralizzazione politica. La radice dell'equivoco sta nella portata che si dà alla parola «pianificazione», che ha esercitato ed esercita ancora un fascino suscitatore di entusiasmi collettivi sulle «masse» suggestionabili come tali e un pauroso fascino da serpente sulle *animulae* individuali che vorrebbero timidamente salvare la loro individualità. Radio, telefono, televisione, comunicazioni supersoniche, energia atomica, ecc., se rendono antiquate e ridicole le frontiere, moltiplicano i mezzi della decentralizzazione; possono essere strumenti di guerra e quindi di subordinazione, ma permettono anche, e assai più di prima, una coordinazione non autoritaria. Anche la «pianificazione» può essere coordinata, e sempre più elasticamente articolata, permettendo che coesistano, e si completino magari a vicenda, le più varie forme organizzative, ancor meglio che ai tempi del cosiddetto individualismo capitalista, basato sulla libera impresa. Ecco per noi e per tutti un tema attuale da studiare nei particolari, con l'aiuto non preconcepito di specialisti.

In ogni modo, anche studiato solo nelle grandi linee, il processo in corso ci porta già ad affermare che i perfezionamenti della tecnica aumentano piuttosto che diminuire l'importanza del fattore politico nei confronti dell'economia. In queste condizioni, il termine «comunismo» è troppo assoluto e determinato, se si riferisce non a un ideale di persona e di gruppo ma al programma economico di tutto un movimento che si deve poi tradurre in azione; il

che non avviene con l'altra parola, «socialismo», sufficientemente ampia per ammettere tutte le iniziative sperimentali basate sui vari tipi di cooperazione in campo produttivo e distributivo e per inglobare, modificandolo nel senso delle solidarietà anti-autoritarie, molto di ciò che esiste.

Il fatto che, secondo me, il comunismo non sia (o non sia più) uno dei quattro o cinque orientamenti basilari che ci servono a veder chiaro nella realtà di oggi e negli ideali per domani (anch'essi parte di questa realtà presente) non vuol dire che non sia necessario insistere sul senso vero di questa parola – che designa una sottospecie del socialismo sul terreno economico – e combattere con il meglio delle nostre energie il suo impiego strumentale, tanto da parte di coloro che sono la manifestazione attualmente più pericolosa del totalitarismo, quanto da parte degli ex-totalitari o aspiranti totalitari loro avversari. Sia gli uni sia gli altri giocano sull'equivoco e utilizzano entrambi la parola con il suo significato tradizionale (così da affascinare le «masse» dei produttori i primi e spaventare le «masse» dei proprietari, aggiogandoli al loro carro, i secondi) per designare un partito internazionale irreggimentato, al servizio di un regime totalitario nazionale che non ha assolutamente niente di «comunista», grazie al quale i quadri di quel partito internazionale tendono a trasformarsi in casta dominante. In questa battaglia di parole, chi rifiuta la tecnica di Machiavelli, cioè chi non vuole arrivare al potere, ha il compito della sincerità, che è un compito adatto a noi.

E giacché è scappato fuori il nome di Machiavelli, approfittiamone per compensare l'ordine un po' schematico del presente scritto con una certa libertà disordinata (ogni tanto non guasta) in queste pagine di prologo.

Da Machiavelli in poi, la politica è stata considerata come la tecnica o, più ancora, come la fredda e solenne «scienza» che insegna a conquistare e conservare il potere. Il merito di Machiavelli e, in genere, del Rinascimento, sarebbe stato appunto quello di separare la vita politica dalla vita morale e religiosa che nel Medioevo si identificava con essa, almeno in teoria. Ma la morale, esclusa dai procedimenti, ritornava – con inconsapevole ipocrisia – nel fine ultimo: il Principe di Machiavelli era destinato a essere lo strumento dell'indipendenza dell'Italia¹, così come il «sacro egoismo» patriottico serve a giustificare oggi l'accettazione delle cosiddette ferree leggi del gioco politico da parte di pensatori che si considerano onesti (il tabù della patria è, per esempio, una delle maggiori fonti di contraddizioni nel granitico sistema di Croce, che pure ha cercato le radici della libertà e le ha trovate nella coscienza morale). Allo stesso modo, il benessere comune attraverso la conquista – democratica o no – del potere da parte del proletariato, che si auto-distruggerebbe così come classe, è stato il contrappeso che si sentiva necessario (perché, come diceva qualche tempo fa Salvemini, l'uomo comune che vota concepisce la politica come morale) del machiavellismo proprio dei socialisti autoritari.

Ora, non è possibile escludere dall'ambito della vita politica le forze di base che, lungi dal considerarsi «realizzate» nella conquista del potere, sentirebbero tale conquista come un suicidio; tali forze tendono invece a impedire che altri si imponga qualunque sia il suo programma – giacché le «leggi» machiavelliche sono uguali per tutti i «principi» e si riferiscono al governo e non alla società, potendo solo in questo campo ristretto considerarsi valide

o sufficientemente probabili – o quanto meno a limitarne le attribuzioni. Su questo terreno di base si è generalmente collocata la tradizione liberale e si colloca oggi il socialismo anarchico (e qui sta la ragione profonda della continuità a cui accennavo).

In queste pagine iniziali, non destinate a chi conosce poco il contenuto dell'anarchismo, ma piuttosto a giustificare lo scritto stesso agli occhi degli anarchici, specialmente italiani, non c'è bisogno di ripetere che cosa si intenda per «realizzazione pratica»: creazione di forme di vita associata senza autorità. Se per [Antonio] Gramsci oggi il Principe non è più Cesare Borgia ma il proletariato, per noi non ci devono essere più principi; il che vuol dire che non abbiamo bisogno di Machiavelli altro che per conoscere i nostri avversari. Si pone quindi per noi un nuovo rapporto fra politica e morale, che differisce da quello medievale per il fatto che i nostri fini non sono più trascendenti e la nostra morale non è più assoluta. Il nostro fine è nella persona umana; i nostri mezzi stanno nella volontà e nell'attività dell'essere umano considerato come persona. Non c'è separazione fra mezzo e fine, fra azione politica e vita morale, fra organizzazione e libertà individuale.

Quest'ultimo è forse il punto fondamentale su cui bisogna mettersi d'accordo o chiarire i disaccordi.

Subito dopo la prima guerra mondiale, nel movimento italiano la questione sembrava definitivamente chiusa, non con l'accordo teorico, ma con l'accettazione e delimitazione del dissenso, il quale portava come conseguenza una divisione di compiti che naturalmente non escludeva un'occasionale collaborazione pratica. Malatesta, Fabbri e parecchi altri avevano cercato di chiarire il loro concetto

dell'organizzazione anti-autoritaria, anzi dell'organizzazione come garanzia di libertà contro le naturali tendenze autoritarie dell'uomo. L'Unione Anarchica Italiana fu la traduzione di quel concetto per quel che si riferisce all'anarchismo come movimento. Più tardi, le realizzazioni anarchiche della rivoluzione spagnola, con tutte le loro manchevolezze e benché si situassero alla confluenza dell'anarchismo con il sindacalismo, furono l'applicazione di quel concetto di organizzazione libertaria a tutta la società.

Anche in questo terreno il fascismo ha interrotto una linea di sviluppo e non ci si sente più sotto i piedi un terreno così sicuro. La degenerazione rapida del movimento sindacale per opera dei partiti, il tremendo fallimento della rivoluzione russa, il disgusto verso quello spirito gregario coltivato con tutti i mezzi dal regime di Mussolini e da quello di Stalin, l'atomizzazione della vita spirituale inevitabile all'interno di un'uniformità obbligatoria senza possibilità di dialogo, dovevano portare a un risorgere e riaffermarsi di tendenze individualiste, a una diffidenza diffusa nei confronti di ogni forma organizzativa, a un culto un po' esclusivo della «spontaneità».

D'altra parte, un'innegabile influenza marxista su tutti i movimenti italiani (e, possiamo dire, europei) di «sinistra», specialmente nei loro settori giovanili, dovuta a circostanze di carattere materiale come la potenza politica della Russia, ha prodotto un acuirsi della mentalità classista vecchio stile, proprio quando le classi stanno cambiando rapidamente di natura. Ha portato a esaurire la lotta nell'azione anti-capitalista in un momento in cui il capitalismo decade e non certo a vantaggio delle soluzioni socialiste, e nuove forme di assolutismo statale anneriscono l'orizzonte a

Oriente e a Occidente. La suggestione che esercitano le «realizzazioni pratiche» (più immaginarie che reali) ottenute con la bacchetta magica del potere politico, con la forza numerica dei sindacati, impiegata anch'essa dai loro dirigenti come strumento di potere politico, e in genere con l'ubbidienza meccanica delle masse irreggimentate, fece fermentare variamente (anche in mezzo agli anarchici) i residui dell'educazione marxista ricevuta nell'atmosfera infuocata della Resistenza, nel senso di un'accentuazione di motivi autoritari e perfino, in alcuni casi estremi, di un avvicinamento ideologico al trotskismo.

Così sono risorte da un lato le vecchie polemiche fra individualisti e organizzatori, e dall'altro le esigenze, già efficacemente sentite da [Francesco Saverio] Merlino, Malatesta e Fabbri, di una critica anti-marxista sul terreno del socialismo. Il grosso del movimento non ha ritrovato l'equilibrio ideologico e strutturale a cui si era arrivati nel dopoguerra anteriore. A differenze teoriche minime, che fanno sentire come assurdi ostracismi e scissioni, si associa un cumulo di esperienze e di elementi affettivi che si polarizzano in due sensi diversi e rendono a volte difficile localizzare il dissenso teorico, disperdendo in uno sterile disagio preziose energie. [...]

Oggetto e limiti

Il sottotitolo di questo lavoro è apparentemente troppo ambizioso. Racchiude i nomi di quattro complesse correnti di pensiero che sono nello stesso tempo quattro complicati e ramificati sistemi di organizzazione politico-sociale:

sarebbe un tema da trattare in un libro di molte pagine. Il mio proposito invece non è quello di esporre ordinatamente le quattro dottrine e meno ancora quello di studiarne le origini e ricostruirne lo sviluppo. Le mie parole vogliono solo disegnare di scorcio le loro relazioni reciproche, nella misura in cui tali relazioni possono interessare per lo studio attivo – e non solo accademico – degli angosciosi problemi che deve affrontare il nostro difficile mondo di oggi.

Se potessimo esaminare le pubblicazioni effimere degli ultimi due secoli (e mi riferisco sia ai giornali, sia agli articoli di fondo dei primi numeri delle riviste giovanili destinate a rinnovare il mondo e che non durano due mesi, sia ai libri «fondamentali» di sintesi che dopo pochi anni rivelano il loro carattere circostanziale), vedremmo che ogni generazione è convinta di vivere la crisi decisiva della storia del mondo o – per lo meno – della storia moderna. Per questo bisogna andar cauti quando si parla di periodi storici, facendoli finire o cominciare nel nostro presente. Eppure sono convinta che la mia generazione abbia visto veramente chiudersi un ciclo storico e aprirsene un altro, e che coloro che hanno oggi vent'anni abbiano cominciato la loro vita nella prima fase di quest'ultimo, di ritmo assai più accelerato, a cui solo i nostri nipoti, se avranno la possibilità di vivere o sopravvivere, potranno dare un nome che gli serva di definizione. La nostra definizione, per quanto cerchi di tener conto dei principali caratteri di questo mondo in formazione (fisica atomica, predominio burocratico, continentalismo, trasformazione del conflitto capitalismo/socialismo nel conflitto statizzazione/socializzazione, o meglio totalitarismo/libertà basata sulle diverse autonomie, ecc.), non potrà invece essere che provvisoria, giacché solo

la storia futura dirà quali di questi fattori avranno la durata e l'importanza necessarie perché diano a tutta un'epoca il loro colore.

Il ciclo storico che si è chiuso con la prima guerra mondiale e la rivoluzione russa si era aperto con la battaglia anti-assolutista culminata nella rivoluzione francese e si era svolta sotto il segno del liberalismo e della democrazia, avendo come contenuto economico il capitalismo e come contenuto culturale il romanticismo nella prima metà del XIX secolo e il positivismo nella seconda. I germi socialisti che troviamo nella rivoluzione francese, incubati nel periodo della Restaurazione e delle rivoluzioni liberali, si svilupparono vigorosamente dopo il 1848 e furono sottoposti a un'elaborazione teorica che solo nell'urto con le difficoltà pratiche rivelò i suoi aspetti vitali e i suoi punti deboli. Arrivammo così alla prima guerra mondiale in uno stato che si credeva di esasperazione: crisi del socialismo, ansioso di realizzazioni pratiche dopo tanti decenni di lotta alla base; crisi di quella fiducia nella scienza che era stata la caratteristica della mentalità positivista; crisi dell'internazionalismo, in cui erano sboccate per naturale antitesi le lotte per l'indipendenza nazionale in molti paesi; crisi della ragione, che sembrò impotente contro l'affiorare delle più diverse tendenze irrazionali e irrazionaliste; crisi della democrazia borghese, attaccata dall'avidità conservatrice in nome di un nuovo assolutismo, e dalle masse tendenzialmente socialiste per il carattere meramente formale della libertà giuridica, unico valore positivo che essa potesse offrire a un mondo affamato di realizzazioni concrete.

La rivoluzione russa sembrò rispondere con il suo scoppio assordante a tutte le domande implicite in queste crisi:

se il XIX secolo era stato il secolo della borghesia liberale, il XX secolo sarebbe stato il secolo delle masse e del socialismo. La rivoluzione russa e la sua rapida trasformazione coincisero cronologicamente (e nessuna coincidenza cronologica è fortuita: la contemporaneità implica sempre una coordinazione logica) con la seconda parte della prima guerra mondiale; con le ultime conseguenze del macchinismo del XIX secolo (trasformazione degli artigiani, che avevano formato il nucleo vitale della Prima Internazionale, in *masse* operaie, espressione in cui la parola «massa» deve essere presa nel senso letterale di blocco omogeneo con una personalità collettiva in cui spariscono gli individui); con correnti irrazionali di divinizzazione della forza, continuazione delle tendenze «vitaliste» anteriori alla guerra, che attraverso la guerra stessa erano diventate sanguinosamente concrete. Dal superuomo di [Gabriele] D'Annunzio (il Corrado Brando di *Più che l'amore*) si passò agevolmente all'infra-uomo che assassinerà [Giacomo] Matteotti; così la guerra del 1914-1918 partì dalla retorica per arrivare al cinismo.

La contemporaneità cronologica sembrò non avere – in partenza – nessun significato: in Russia le masse erano agricole e la loro omogeneità non era figlia delle macchine; la guerra sembrava aver prodotto in loro reazioni diverse da quelle occidentali. Però la dittatura di partito, che si sovrappose alla rivoluzione popolare, trascinò quest'ultima sul terreno terribilmente logico dello Stato forte: e allora il nuovo assolutismo, che dominò e annullò la rivolta, pur conservandone la retorica rivoluzionaria, divorò il socialismo, come del resto nella Francia del 1793 aveva divorato la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo.

Ecco disegnati i limiti del nostro studio. Nell'assolutismo

giacobino di [Maximilien de] Robespierre e nel cesarismo napoleonico si apre il problema critico della democrazia e del liberalismo, rimasto occulto nel XVIII secolo sotto i brillanti riflessi dell'Illuminismo e intuito solo da poche intelligenze precorritrici: problema che fu discusso dai teorici, ma molto di più dai fatti, durante tutto il corso del XIX secolo, scoprendo a poco a poco le sue complicazioni abissali. Nell'assolutismo di Lenin e assai più in quello di Stalin (per non parlare dei loro attuali successori, a quanto pare ancora incerti sulla strada da seguire), mostra ora le sue viscere il problema angoscioso del socialismo, che era solo teorico prima della rivoluzione russa e che dopo di questa si è convertito in un problema pratico. E problema pratico significa oggi problema dalla cui soluzione dipendono la vita e la morte. Tutte e due le volte questa discussione critica, condotta più dai fatti che dagli uomini, ha portato alla formulazione di un nuovo liberalismo.

La tesi che mi propongo di sostenere – giacché il mio scopo è fondamentalmente quello di sbizzare una definizione *attuale* di *anarchismo*, in funzione della storia recente – è che quest'ultimo si presenta oggi alla confluenza di due linee evolutive, quella del *liberalismo* e quella del *socialismo*: purché il primo lasci cadere il suo vincolo, tradizionale però avventizio, con la difesa della proprietà privata (sempre più anacronistica) e il secondo, che eredita l'esigenza democratica di uguaglianza e giustizia per trasferirla dal terreno giuridico e formale al terreno concreto dell'economia, riconosca, attraverso la suicida esperienza totalitaria, il valore vitale che per la sua realizzazione ha la libertà.

Definizioni

Democrazia e liberalismo vengono spesso confusi, e fino a poco tempo fa la confusione non era né illegittima né eccessivamente pericolosa, per lo meno nei paesi d'America nati nel clima di quella democrazia liberale che ha dominato, teoricamente se non in pratica, la maggior parte del secolo scorso e, in molti luoghi, anche una buona porzione degli anni già trascorsi di questo secolo. E per molti l'esistenza di altre forme di democrazia sarebbe difficilmente concepibile. Ma questi ultimi si sbagliano. È arrivata l'ora del vocabolario e delle definizioni. Le parole sono armi oggi, il che può anche essere una rivendicazione dello spirito di fronte alla brutalità della bomba atomica, però ha i suoi inconvenienti e il suo pericolo. Arma è la chiarezza, arma difensiva dell'individuo che vuole disperatamente conservare le possibilità – attaccate in tutte le direzioni – di un'esistenza *personale*; arma è la confusione verbale, arma offensiva che consiste nel dare alle parole un valore non già semantico, bensì magico, adoperandole per attaccare tali possibilità alle loro stesse radici².

Cerchiamo di dare il loro esatto valore alle parole. La *democrazia* non è necessariamente *liberale*; la volontà della maggioranza, espressa attraverso il voto, si può imporre alle minoranze con i mezzi coercitivi più ripugnanti, senza che le si possa negare il carattere di democrazia, purché il conteggio dei voti sia esatto. Il cesarismo si è basato sempre su plebisciti, spesso autentici, e molti ex-dittatori, come [Getúlio] Vargas e [Carlos] Ibáñez, sono recentemente tornati al potere nell'America del Sud con il voto popolare, senza dover dare nessuna garanzia di rispetto della libertà.

E questo senza parlare delle «democrazie popolari», in seno alle quali è difficile andare a contare i voti. Vero è che, attraverso la dittatura, la democrazia fatalmente muore; ma questa è una constatazione storica e non una definizione.

Un'altra confusione da escludere dal nostro vocabolario è l'identificazione abusiva di due termini diversi, che nel corso della storia recente si sono rivelati opposti: la *libertà politica* da un lato e dall'altro l'*impresa privata*, che costituisce nel campo economico il carattere più saliente del cosiddetto liberalismo borghese.

Cominciamo quindi – per evitare i soliti malintesi – con il definire in modo elementare, e prescindendo per ora dalle trasformazioni storiche, i quattro termini che dobbiamo studiare: la definizione può sembrare una forma vuota, ma la storia si incarica di darle una realtà di carne e sangue.

Il *liberalismo* è la dottrina che si preoccupa della difesa della personalità individuale, e poiché considera lo Stato come un male (il liberalismo classico lo considerava come un male necessario), cerca di limitarne le attribuzioni, di diminuirne il potere.

La *democrazia* come dottrina cerca la liberazione dell'individuo, di tutti gli individui (e in questo *tutti* sta il suo valore), attraverso l'esercizio della sovranità, attraverso la partecipazione al potere (sia diretta, come nella «città» antica, sia per mezzo di una delega, come negli Stati moderni). Se il liberalismo vuole attenuare lo Stato, cioè tende – logicamente se non empiricamente – alla sua eliminazione, la democrazia vuole che il «popolo» se ne impadronisca, stabilendo attraverso di esso il dominio della maggioranza.

Il *socialismo* è una dottrina economica che si presenta però come auto-sufficiente, sia per il fatto di concepire

la vita politica come una sovrastruttura dell'economia (marxismo), sia per il fatto di considerare che, attraverso l'organizzazione ugualitaria e collettiva delle relazioni economiche, l'uomo può scuotere il giogo delle necessità materiali, rendendosi capace di una nuova libertà che gli permetta di prescindere dall'autorità politica. Come dottrina economica cerca di raggiungere l'uguaglianza per mezzo dell'abolizione della proprietà privata, nella misura in cui essa implichi sfruttamento, e della gestione collettiva dei mezzi di produzione e di distribuzione. L'atteggiamento di fronte al problema dello Stato non è stato uniforme nei socialisti, che a questo rispetto si possono dividere – a parte le infinite sfumature – in tre tendenze ben diverse: la totalitaria (bolscevismo russo), la socialdemocratica (tipo il laburismo inglese) e la libertaria (quella dei socialisti anarchici, che hanno cercato di tradurre in pratica le loro aspirazioni anti-statali in Spagna durante i tre anni della cosiddetta guerra civile). Si suol dire che il socialismo fosse anti-statale in partenza, ma l'anti-statale consapevole è situato piuttosto verso lo sbocco delle attuali esperienze.

Per *anarchismo* si intende la dottrina che combatte – sul terreno politico, economico e culturale – l'autorità, esercitata sia attraverso l'organizzazione statale per mezzo della forza coercitiva al servizio dei governi, sia attraverso le posizioni privilegiate vincolate al possesso dei mezzi di produzione e di scambio, sia attraverso le suggestioni irrazionali che esercitano i dogmi, i riti, le parole d'ordine.

Il punto di partenza di tutte queste dottrine, che si sono tradotte in altrettanti movimenti sociali, è uno solo: una esigenza profonda di libertà e giustizia, che sorge dall'intimo del cuore in tutti i momenti della storia, espressione

attiva di una sofferenza permanente dell'uomo di fronte alla miseria-reale e alla ricchezza-potenziale della sua condizione umana. Ciascuno di questi movimenti cerca una diversa strada per soddisfare quell'esigenza fondamentale, quell'eterna sete che, secondo il Vangelo, solo sarà perfettamente saziata nel regno dei Cieli, ma che gli uomini cercano di saziare su questa Terra, bevendo alle sorgenti più diverse.

L'occasione e il tempo della nascita di tali dottrine, gli interessi materiali (economici e politici) e spirituali (intellettuali e morali) con cui, come tutti i movimenti ideali, si sono alleate, la visione particolare della storia che si riflette in ciascuna di esse, hanno colorato le loro differenze e accompagnato il loro diverso sviluppo. Il che è ben evidente se paragoniamo il liberalismo con la democrazia.

Democrazia e liberalismo

L'antichità conobbe la democrazia, ovvero il governo del popolo esercitato dal popolo per il «bene del popolo» (dando naturalmente alla parola «popolo» il significato giuridico che aveva allora), ma non ebbe se non l'intuizione del liberalismo. La ribellione dell'individuo contro il dominio della maggioranza prese in genere, in Grecia e a Roma, un carattere aristocratico. Sarebbe interessante, per identificare uno dei pericoli permanenti della mentalità liberale quando non sia accompagnata dall'abnegazione che viene dall'amore, paragonare l'atteggiamento filo-spartano della «intelligenza» ateniese nel momento dell'acme democratico, con l'atteggiamento di un [Edmund] Burke e, in genere, dei liberali inglesi di fronte alla rivoluzione francese. Bisogna

osservare però che in Grecia il regime di città-stato, con il suo carattere localista e l'esercizio diretto della sovranità da parte di tutti i cittadini, comprometteva assai meno che negli Stati moderni i diritti della persona, benché questo sia vero, naturalmente, solo se ci si limita a considerare le cose nel campo ristretto di coloro che giuridicamente godevano del diritto di cittadinanza, il quale si andò progressivamente estendendo, ma non fino al punto di essere attribuito agli schiavi. In ogni modo, i diritti della persona non furono difesi come tali fino allo stoicismo e all'avvento del cristianesimo. Il concetto di uguaglianza è insito nel cristianesimo, contrariamente a ciò che a prima vista può parere, ed è così più legato alle radici del liberalismo che a quelle della democrazia. Il detto attribuito a Gesù: «A Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio» – che dalla traduzione ecclesiastica posteriore è stato interpretato come l'attribuzione del corpo e dell'anima dell'uomo rispettivamente alla giurisdizione dello Stato e a quella della Chiesa – è il punto di partenza del liberalismo. Più ancora: uno scrittore cattolico di spirito moderno, che fu professore di Storia delle religioni all'Università di Roma e morì senza aver voluto riconoscere valida la sua espulsione dal seno della Chiesa, Ernesto Bonaiuti, la considera come un'affermazione tipicamente anarchica³.

Ma questa è preistoria. Il liberalismo come noi lo conosciamo nasce nel Medioevo e ha un'origine aristocratica, feudale, conservatrice. Rappresenta, all'inizio, la difesa, non della libertà, ma dei privilegi tradizionali (chiamati «*le libertà*») dei signori (e solo più tardi, per estensione, delle corporazioni e dei municipi, organi della nascente borghesia, che cominciano a comportarsi come signori collettivi),

contro il giovane assolutismo monarchico, che cerca la sua legittimazione giuridica nel risuscitato diritto romano. Rappresenta dunque il localismo feudale o municipale di fronte al grande Stato accentratore, e si preoccupa della tutela dei diritti individuali nei confronti del monarca, dei diritti delle collettività contro l'ostruzione costituita dallo Stato, la cui incarnazione niente affatto astratta è il potere dei re. Questi ultimi aiutano spesso le classi oppresse contro i signori feudali, per appoggiare su di esse il loro assolutismo (i Capetingi in Francia favoriscono la borghesia, ma non fino a permetterle l'autogoverno municipale; assai prima, in Germania, Enrico IV di Franconia, nella lotta per le investiture, si era appoggiato, oltre che sulla feudalità ecclesiastica, sui contadini, la cui forza ignorava ancora troppo sé stessa per essere pericolosa). Ma ben presto i re iniziano a combattere le autonomie comunali come avevano combattuto le immunità feudali. In questa lotta nascono quindi a un tempo il liberalismo – aristocratico nel suo punto di partenza – e la democrazia municipale.

Sarebbe interessante studiare quest'ultima come antecedente di realtà o aspirazioni attuali, ma essa rimane fuori dal nostro tema, giacché la democrazia che vive ancora potente come forza ideale nel mondo di oggi è quella che ha le sue origini nell'Illuminismo del XVIII secolo e nella rivoluzione francese. Fu un movimento contro i privilegi dell'aristocrazia, e pur adottando – sul terreno filosofico e giuridico – il binomio uguaglianza-libertà, pose l'accento sul suo primo termine e portò a un cambiamento della classe dominante, sostituendo l'aristocrazia con la borghesia. La democrazia giacobina, che parte da [Jean-Jacques] Rousseau per arrivare a Robespierre, nasce da

un sentimento evangelico di amore per gli oppressi, ma finisce con il trasformare questi ultimi in uno strumento del proprio potere, come conseguenza dell'abbandono dei postulati liberali che accompagnavano i democratici nella Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. La conseguenza della politica accentratrice e autoritaria della Convenzione è l'assolutismo napoleonico, così come i metodi dittatoriali con cui Cesare aveva voluto realizzare la rivoluzione democratica romana avevano portato all'assolutismo conservatore di Augusto. [...] Il che è grave indizio del pericolo conservatore insito nella vecchia mentalità liberale, così attaccata alla «legittimità» formale da farne garanzia di libertà; però è anche una riprova della somiglianza dei due fenomeni citati. Allo stesso modo, però non più sul terreno della democrazia formale ma su quello della rivoluzione socialista, i metodi dittatoriali di Lenin prepararono il cesarismo controrivoluzionario di Stalin.

Individualismo, capitalismo, socialismo

L'origine delle tre grandi correnti considerate non è classista nella sua essenza, ma è più o meno legata a una classe: il liberalismo è fino a un certo punto aristocratico; il trionfo della democrazia è cronologicamente legato a quello della borghesia; il socialismo è nato proletario. Ma questo è vero solo se si considera l'elemento sociale su cui queste correnti si appoggiano nelle prime fasi del loro sviluppo. Questo elemento classista è circostanziale e destinato a essere assorbito dal tempo che trascorre e trasforma più rapidamente le realtà materiali che le idee degli uomini.

Le premesse del liberalismo, intese senza pregiudizi di classe, dovevano portare a una convergenza con l'aspetto positivo della democrazia. Orbene, i valori puramente politici della democrazia liberale, conquistati nelle rivoluzioni con cui l'Europa scosse da sé l'assolutismo della Restaurazione, parvero ai nostri padri così definitivamente acquisiti che si deprezzarono rapidamente di fronte alle esigenze assai più profonde e complete del socialismo in processo di sviluppo teorico e in piena funzione fermentale sul terreno pratico.

Nato dallo stesso impulso ugualitario e – in fondo – affettivo che aveva generato la democrazia, il socialismo è l'erede di quest'ultima, completando la sua aspirazione all'uguaglianza giuridica di fronte alla legge con l'uguaglianza sociale ed economica, e opponendosi quindi alla principale fonte di disuguaglianza nel mondo moderno nel periodo che separa le due rivoluzioni: la proprietà privata, nella sua forma storicamente più potente, che è quella dell'impresa capitalista.

Erede della democrazia, il socialismo però si oppose – nella seconda metà del secolo scorso – agli aspetti liberali della società borghese, e si capisce che l'abbia fatto, dato il contenuto classista che, al momento di quell'urto teorico, avevano le due tendenze. Tale contenuto è, secondo me, circostanziale, ma ha determinato un'errata posizione che pesa ancora sugli sviluppi attuali delle idee e dei fatti.

È in effetti un luogo comune – di quelli che sopravvivono alla situazione che li ha fatti nascere – il considerare individualista e liberale il capitalismo e il vedere nel predominio della collettività sull'individuo il principale carattere del socialismo. Questa visione, derivata non solo dalle

condizioni storiche del periodo, cioè dall'euforia industriale, ma anche dal pan-economismo con cui la corrente marxista, che pure partiva da Hegel, soddisfaceva la tendenza positivista a considerare la storia come una scienza esatta, ha perso rapidamente attualità sul terreno dei fatti. Quando Lenin qualificava con disprezzo la libertà come un «pregiudizio piccolo-borghese», gridava la parola d'ordine, non del socialismo, ma del totalitarismo in gestazione; e gli echi furono il rumore del simbolico carro di Mussolini che schiacciava il «cadavere putrefatto della libertà» e il clamore di «¡Vivan las cadenas!» [Viva le catene!] che i tradizionalisti spagnoli risuscitarono durante l'ultima guerra civile, benché sembrasse ormai soffocato dal peso dei secoli.

Il preteso individualismo degli industriali della prima metà del XIX secolo non era che l'espressione del desiderio di limitare l'autorità dello Stato in materia economica. Una nuova classe privilegiata era sorta e con lei una nuova forma di autorità, con tutta la spinta delle forze giovani; non aveva bisogno di tutela – come ne ha bisogno oggi al suo tramonto – e voleva essere lasciata sola nella sua lotta contro le forze avverse. Queste erano soprattutto l'agricoltura (basti ricordare la battaglia contro il protezionismo diretto a mantenere i prezzi del grano in Inghilterra), la mano d'opera industriale (contro cui essa difendeva «la libertà di contrattazione» che teneva i salari al livello del minimo vitale o anche al di sotto), il consumo. Nella lotta contro i consumatori, cioè in quella dei mercati e dei prezzi, il capitalismo industriale soffrirà le sue prime sconfitte; come strumento in questa lotta, e sotto la spinta di queste sconfitte, sorgono i «cartelli», i *trusts* – negazione del preteso individualismo originario – che aspireranno in

un secondo tempo non a essere tutelati dallo Stato, ma a essere padroni dello Stato, dall'ombra delle «influenze», e ci riusciranno nella fase imperialista del capitalismo, che culminò nella guerra del 1914-1918 e che non è ancora finita del tutto, giacché ora ci troviamo in un avanzato periodo di transizione verso lo Stato impresario.

Il cosiddetto liberalismo capitalista è stato ed è quindi un fenomeno completamente effimero e inoltre superficiale, per il fatto di essere legato a una forza di carattere più economico che politico, cioè a un desiderio di ricchezza, ancora non chiaramente identificato, come si identificò più tardi, con un desiderio di potere. Gli industriali volevano limitare il controllo statale come i signori feudali nel Medioevo volevano limitare le attribuzioni del re. L'una e l'altra tendenza sono legate alla storia del liberalismo, ma appartengono all'aspetto accidentale della sua nascita e al suo sviluppo. Ogni forza storica riceve contributi accidentali come questi, estranei alle sue ragioni profonde.

Individualista era stata la «bottega» artigiana; la gran fabbrica, con la sua organizzazione classificatrice e uniforatrice, è tutto il contrario: c'è in essa una sola personalità, l'impresario, che d'altra parte tende a mutilarsi spiritualmente, assorbito dal carattere puramente economico delle sue funzioni e ridotto ben presto a essere un ingranaggio privilegiato della sua impresa. (Parlo naturalmente del periodo «eroico» del capitalismo, quando i «padroni delle ferriere» ne erano nello stesso tempo i «managers». Coloro che – parassiti e passivi – non fanno altro che riscuotere una rendita, costituiscono un elemento socialmente poco importante, anche se numeroso, per lo meno in senso dinamico: un peso morto più miopicamente conservatore

– in un mondo in cui non c'è più niente da conservare – che pericolosamente reazionario, più «massa» delle masse operaie). La mano d'opera poi, da parte sua, si fece, dal momento dell'intensificazione del macchinismo, sempre più indifferenziata. Miseria e lavoro non specializzato (ben presto lavoro in catena) sono i due fattori di questo indebolimento dell'individualità personale alla base della società.

Le due strade per la ricostruzione della persona nella moltitudine dei produttori sono da un lato l'elevazione del livello di vita, che è, malgrado tutto, una conseguenza posteriore del macchinismo (spada magica che cura in parte le ferite che esso stesso ha prodotto), e dall'altro, in maggior misura, le varie associazioni operaie di resistenza e assistenza mutua, le quali, dando al lavoratore manuale possibilità di difesa, di affermazione e a volte (caso delle cooperative) di penetrazione come forze autonome negli ingranaggi della produzione, gli restituiscono quella dignità personale che il sistema del salariato tende a togliergli.

L'associazione è l'unico mezzo per uscire dal gregge. È vero che oggi i sindacati, trasformati in eserciti dei partiti, sono ridotti a essere essi stessi dei greggi e non contribuiscono affatto a mantenere nei singoli lavoratori la coscienza della loro personalità. E, soprattutto, è vero che essi, quasi in ogni paese, hanno deluso le speranze di chi credeva che potessero diventare gli organi di una società nuova, senza autorità politica, prendendo nelle loro mani la gestione della produzione e della distribuzione. Però le responsabilità, molto complesse, di questa delusione, risalgono in primo luogo a coloro che si erano fatte eccessive illusioni e attribuivano al sindacato una funzione monopolistica di gestione dell'economia in una società futura. La recente

esperienza spagnola ha provate due cose: 1. che il sindacato annulla i suoi gregari solo se è manovrato dal di fuori da partiti che tendono alla conquista del potere, o se riduce la sua funzione alla piccola difesa di piccoli interessi salariali (e i due casi in genere coincidono); viceversa, i sindacati sono stati in Spagna – grazie alla loro indipendenza e al loro spirito creativo – dei veri e propri organi rivoluzionari; 2. che voler fare del sindacato, o meglio delle federazioni sindacali, lo scheletro economico della società è un errore fatale, causa di rapida degenerazione.

Comunque sia, non credo che si possa negare alle associazioni operaie il valore della funzione disimpegnata avuta nel periodo aureo dell'impresa privata. (Oggi è un'altra cosa: la stessa burocratizzazione accentratrice che subiscono nel tempo nostro le grandi organizzazioni operaie, destinate nelle intenzioni dei dirigenti a diventare prima o poi ingranaggi dello Stato, la soffre anche il capitalismo e la soffrono molti altri settori della società, partiti compresi).

In ogni modo, rimane acquisito che il capitalismo non è stato mai individualista come forza sociale. E d'altra parte le associazioni operaie, che – lo riaffermo, malgrado la diffidenza con cui dobbiamo guardarle attualmente – hanno avuto come primo risultato l'auto-recuperazione dei lavoratori⁴, sono nell'epoca moderna opera dell'impulso socialista. Ma non solo in questo consiste il valore liberale del socialismo.

La socializzazione – non la nazionalizzazione – dell'economia è la via *attuale* per la liberazione dell'individuo dalla tirannia delle esigenze economiche, spesso impersonale, ma sempre opprimente. Questo significato liberale del socialismo – solo presentito nel secolo scorso, quando il

socialismo pareva la traduzione teorica naturale delle esigenze della classe operaia in lotta contro l'impresa capitalista e il correlativo sistema del salariato – appare molto più chiaro in questo secolo, dopo l'esperienza dei monopoli economici padroni dello Stato e, assai più, dopo i diversi esperimenti di capitalismo statale che trasformano lo Stato in un grande impresario monopolista e l'economia in uno strumento di governo.

La trasformazione che ha subito il mondo intorno a noi in questi ultimi trent'anni ha rimosso in profondità il contenuto della parola socialismo, che sembrava così semplice ai tempi eroici della Prima Internazionale. Ci muoviamo in acque torbide, che ancora non sono passate per il necessario processo di sedimentazione e di chiarificazione. Ma a questo processo tutti noi dobbiamo collaborare. Si tratta – ancora una volta – di un lavoro che è non solo di azione, ma anche di vocabolario. Però le definizioni le dà, sempre più chiare ed esatte, la storia che stiamo vivendo; tra l'altro essa si è incaricata di delimitare il significato della parola «socialismo», di mostrare per esempio la grande distanza che separa la nazionalizzazione dalla socializzazione.

La causa principale del malinteso fu – nel secolo scorso – il predominio delle tendenze marxiste all'interno del movimento socialista, tendenze che basavano il loro programma su un'interpretazione generale della storia in stretta relazione – come, d'altronde, il liberalismo capitalista – con i caratteri di quello speciale periodo che, con un po' di buona volontà, possiamo estendere a tutto il XIX secolo, ma che in nessun modo potrebbe riconoscersi nella nostra società di oggi.

Facendo consistere l'obiettivo del socialismo nella conquista del potere da parte della classe operaia e interpretando

quindi la socializzazione come una statizzazione dell'economia, il socialismo marxista, tanto nel suo settore democratico e legalitario quanto nel suo settore rivoluzionario (che metteva la legalità fra i suoi fini seppure non fra i suoi mezzi), tendeva a rinforzare lo Stato, ereditando l'atteggiamento storico della democrazia giacobina e allontanandosi dalla democrazia liberale. Le sue ultime derivazioni erano destinate a essere totalitarie, come tendono al totalitarismo le ultime derivazioni del mondo capitalista, che si inserisce nello Stato per altra via ma con lo stesso risultato.

Il non aver separato abbastanza nettamente il concetto generale di socialismo dalla teoria marxista, che è solo una delle sue formulazioni, dà un carattere confuso e provvisorio a tutte le intuizioni del socialismo liberale che si sono manifestate in questi ultimi trent'anni, quasi tutte come risultato dell'inversione di valori che si è prodotta sulla linea di sviluppo della rivoluzione russa⁵.

Sulle soglie del periodo fascista, Piero Gobetti fondava a Torino una rivista, «Rivoluzione Liberale», in cui sosteneva che le condizioni di un vero, di un nuovo, liberalismo si trovavano nel movimento operaio e riconosceva nei «consigli di fabbrica», piuttosto che nei sindacati, i nuclei della futura società liberale. Aveva intuito il profondo carattere liberale del socialismo, ma è stato troppo presto ucciso dal totalitarismo nascente perché potesse chiarire completamente le sue idee (per esempio, vedere il fondo del suo proprio liberismo) e distinguere le grandi linee del processo storico che ai suoi tempi s'iniziava. Era facile, in quegli anni che vedevano i primi passi della rivoluzione russa, identificare, specialmente a Torino, l'aspetto più vitale ed energico del socialismo (così stagnante nel suo settore

democratico «per una responsabilità di governo insita nel suo collaborazionismo⁶») con il comunismo bolscevico. I consigli di fabbrica di Torino, che rispondevano, secondo Gobetti, alla profonda esigenza liberale dell'autonomia dei nuclei produttivi, non solo nei rispetti della classe economicamente dominante – ormai in decadenza – ma anche nei confronti dello Stato e dei partiti, erano orientati principalmente dal movimento Ordine Nuovo, di cui facevano parte i futuri capi del nascento partito comunista, Gramsci e [Palmiro] Togliatti, uniti a Gobetti da vincoli di amicizia e – almeno per il primo dei due – dalla comune educazione crociana.

Non era facile allora, per chi non potesse seguire passo per passo gli avvenimenti in tutti i loro particolari, distinguere fra i soviet locali russi della prima epoca, formazioni spontanee, cioè organiche e libere nello stesso tempo, e i soviet posteriori, organi di una dittatura centralizzata di partito, divenuti istituzioni dello Stato. La continuità del nome occultò, in questo terreno come in molti altri, un lungo processo di controrivoluzione. Gobetti, alla vigilia della sua morte, avvenuta a opera dei bravi del regime fascista nel 1925, pubblicò un libro, *Rivoluzione liberale* (lo stesso titolo del giornale da lui diretto al tempo dei consigli di fabbrica e di Ordine Nuovo), in cui da buon marinaio faceva il punto non solo del suo liberalismo, ma anche della traiettoria delle diverse tendenze della vita politica italiana in quel momento. Nel capitolo dedicato al partito comunista, metteva in luce i primi sintomi del processo di anchilososi burocratico-totalitaria di cui questo partito già soffriva, ma non ne vedeva gli aspetti internazionali e specialmente russi, considerando quel processo una conseguenza locale e

circostanziale della vittoria fascista e dell'artificiosità della lotta clandestina⁷.

In realtà, la ragione della scarsa efficacia della concezione di Gobetti, pur sentita religiosamente e consacrata dal martirio, sta nel suo legame con il liberalismo classico. C'è ancora troppo Croce in lui, malgrado le sue critiche a quest'ultimo. Dall'incontro di questa insufficienza di Croce-Gobetti con il progressivo assolutismo del governo russo (che sembrava nuovo ed era vecchio) deriva il carattere ambiguo, seppur fecondo, del pensiero di Gramsci, morto forse anche lui troppo presto, cioè prima di chiarire sé a sé stesso.

Totalitarismo

In Italia questo fermento intellettuale che cercava di tradursi in azione politica fu violentemente interrotto o isterilito nell'isolamento dal fascismo, definito da uno dei suoi primi studiosi come «controrivoluzione preventiva»⁸ e più tardi, nel momento culminante, dal suo stesso capo e tribuno come «totalitarismo». Fu, insieme con il nazismo, un gigantesco tentativo compiuto dalla classe dominante per superare la crisi del capitalismo, operando la transizione dallo Stato capitalista borghese al nuovo tipo di Stato assoluto, padrone, come in Russia, della vita politica, della cultura e dell'economia, però senza cambiare che parzialmente i quadri della minoranza dirigente installata nell'alta finanza e nella grande industria.

Questo tentativo fallì clamorosamente con la sconfitta nazifascista nella seconda guerra mondiale e si sta ripetendo

molto più lentamente, e in modo per ora meno consapevole e tragico, attraverso il progressivo aumento della potenza politica dello Stato democratico e il suo crescente intervento in campo economico, in cui sostituisce il suo esercito di funzionari, tra i quali si stabiliscono le nuove gerarchie privilegiate, ai decadenti titolari delle imprese private⁹.

Si arriva infatti al totalitarismo, cioè alla forma attuale dell'assolutismo, attraverso molti possibili processi, prevalentemente politici gli uni, prevalentemente economici gli altri. Il punto di arrivo è sempre l'onnipotenza dello Stato e la trasformazione della classe dei funzionari statali in una casta politicamente ed economicamente privilegiata.

La burocratizzazione del capitalismo è cominciata con i *trusts* e si è accentuata con l'appoggio dato da queste superorganizzazioni capitaliste a tentativi di Stato forte, incubati dalla guerra del 1914-1918, il cui esempio tipico è stato il fascismo italiano. Questo, sorto a difesa della proprietà privata contro le cooperative e il socialismo, cambiò più tardi il suo programma come conseguenza della crisi radicale del sistema capitalista nel 1929 (crisi «del sistema» e non «nel sistema», come si disse allora, tant'è vero che i periodi posteriori di prosperità sono tutti dovuti o all'intervento statale o al sanguinoso palliativo delle guerre); e infatti assorbì una gran parte del capitalismo, nazionalizzando le perdite, con tendenza a trasformare i padroni delle banche e delle industrie in ingranaggi privilegiati di una società fortemente militarizzata. Esempio seguito, in rapida sintesi, dal nazismo tedesco.

Questo processo sbocca in un fallimento, forse solo apparente, con la sconfitta militare del nazifascismo nel 1945. Ma lo Stato ha conservato molti dei mezzi di

controllo che prima del fascismo sarebbero stati inconcepibili, anche se il nuovo impulso che ha preso l'impresa privata è completamente artificiale, essendo dovuto soprattutto all'aiuto nord-americano, frutto di una prosperità anch'essa artificiale.

Un processo abbastanza diverso di strutturazione totalitaria lo possiamo studiare nella controrivoluzione russa. C'è stata in Russia una rivoluzione socialista e c'è stato un partito marxista che si è impadronito di questa rivoluzione, stabilendovi la sua dittatura chiamata impropriamente «dittatura del proletariato». Il partito e lo Stato hanno ricostituito rapidamente la classe privilegiata, rappresentata da una complicata gerarchia di funzionari, nelle cui mani si uniscono il potere politico e il controllo economico del paese. Polizia, esercito, burocrazia statale, sindacale e partitica, con l'insieme dei funzionari tecnici e amministrativi dei diversi rami della produzione e della distribuzione, hanno sostituito i capitalisti espropriati, come usufruttuari dell'opera di sfruttamento che lo Stato esercita sulle masse umane economicamente considerate. Questo sfruttamento è d'altra parte inseparabile da un assolutismo politico, sempre più completo e «scientifico» a misura che ci allontaniamo dal ricordo della rivoluzione del 1917, i cui iniziatori sono stati in varie tappe sterminati.

La militarizzazione della mano d'opera, il ritorno alla schiavitù con l'utilizzazione del lavoro di milioni di condannati politici e comuni e di deportati, la soppressione del pensiero e dell'arte e della scienza non ufficiali, fanno della Russia l'esempio più tipico di totalitarismo. Le strade sono state diverse, ma il punto di arrivo coincide con quello a cui tendeva il nazifascismo, con la differenza che il processo

russo è stato più rapido e radicale; inoltre, cominciato prima, dura ancora.

Meno definito, e suscettibile ancora di impensati sviluppi e ramificazioni lungo il suo lento snodarsi, è il processo orientato verso un rafforzamento politico-economico dell'autorità statale, in corso nella maggior parte dei paesi cosiddetti plutodemocratici. Per brevità è comodo citare a questo proposito il libro di Burnham, *La rivoluzione dei tecnici* (dei *managers*), che studia il fenomeno nel suo panorama mondiale e vi include anche il sistema russo e quello nazista. Ma la sua analisi è più caratteristica e interessante quando si riferisce ai paesi capitalisti d'Occidente, nei quali lo sviluppo dell'onnipotenza statale è più lento e meno evidente, ma non meno effettivo.

L'interpretazione che Burnham dà dei fatti che studia è discutibile; le sue previsioni per il prossimo domani sono troppo fataliste e unilaterali, ma i fatti in sé sono reali e in effetti erano già stati esposti e analizzati più volte, specie in Francia, prima dell'ultima guerra. Solo che l'ottimismo cieco del movimento francese per l'abbondanza [Mouvement français pour l'Abondance]¹⁰, che vedeva a breve scadenza l'avvento di un regime di distribuzione gratuita, si è – senza soluzione di continuità – trasformato nel pessimismo altrettanto cieco di Burnham, che vede tutti gli orizzonti occupati, senza possibili evasioni, da nere nubi totalitarie. E i fatti analizzati da Burnham sono gli sviluppi naturali di quelli registrati da Duboin, da [George] Valois o da [Gustave] Rodrigues. Tra gli uni e l'altro c'è stato il conflitto mondiale; c'è stato, negli Stati Uniti, lo sviluppo del New Deal rooseveltiano, sempre più orientato, anche per ragioni di guerra, verso un rafforzamento dell'esecutivo.

Burnham, il cui libro, tradotto in moltissime lingue, fece un certo rumore alla fine della guerra, osserva ancora una volta che la crisi del capitalismo è definitiva, per quanto le conseguenze della guerra ne ritardino il ritmo. Ma ciò che ha dato al suo libro una rapida diffusione è stata l'affermazione che sulle rovine del capitalismo sta sorgendo una nuova classe privilegiata e dominante: la dinamica burocrazia degli organizzatori, degli amministratori, dei direttori (insomma dei *managers*); questi, tenendo nelle proprie mani le chiavi di accesso alle materie prime e ai centri di produzione e occupando a un tempo una posizione preferenziale nella distribuzione dei prodotti, godono di tutti i vantaggi della proprietà, senza avere il titolo giuridico di proprietari.

Questa definizione che Burnham dà della proprietà reale mi sembra l'affermazione più feconda del suo libro. È evidente che questa proprietà reale si sta trasferendo dalle mani dei capitalisti individualmente considerati a quelle di questa nuova classe tecnico-burocratica in formazione. Orbene, tale nuova classe è molto più legata allo Stato, al mondo ufficiale, che l'antico capitalismo. Dipende sempre più dallo Stato, e tiene sempre più lo Stato nelle sue mani. È questo un fenomeno che si può osservare chiaramente dappertutto. [...]

Ciò che nel libro di Burnham (come del resto, assai prima, nei teorici dell'Abbondanza¹¹) non è messo in luce, probabilmente per la formazione marxista dell'autore, è – ripeto – il carattere assai più politico che economico di questa progressiva trasmissione di poteri.

I progressi tecnici, nello stesso tempo in cui provocano la crisi capitalista di sovrapproduzione (calo dei prezzi,

disoccupazione e sottoconsumo), offrono anche la via di uscita naturale della diminuzione delle ore di lavoro manuale, che si traduce poi in una sempre minore importanza del fattore economico nella vita dell'uomo. E si vede sempre più che la pressione delle necessità basiche immediate sugli individui è il più efficace strumento di dominio politico. Consapevolmente o meno, le distruzioni di ricchezze organizzate dai governi fra le due guerre per mantenere i prezzi e arginare la disoccupazione ubbidirono in fondo non solo a questa ostensibile finalità, che impediva intanto ai consumatori di usufruire dei vantaggi che la scienza andava ottenendo per loro, ma anche all'oscuro timore che un aumento delle ore libere in condizioni di prosperità trasformasse con il tempo ogni cittadino in una testa pensante ed esigente. Le moltitudini di disoccupati denutriti divennero, in mano a Hitler, uno strumento di dominio, una forza oceanica mossa da miti irrazionali; assai più pericoloso agli occhi di ogni potere costituito è un popolo contro di cui non si possa esercitare il ricatto del pane, dato in cambio dell'ubbidienza; un popolo che abbia la possibilità di riposare sufficientemente i muscoli per coltivare la mente. Dal desiderio di non perdere il controllo della pressione economica sulle masse, non già dal desiderio elementare di difendere la proprietà privata in sé stessa, provengono (oltre che la citata distruzione di prodotti portata fino a quella distruzione in massa che è la guerra) anche l'opposizione al socialismo, la limitazione del progresso tecnico orientato verso un aumento della produzione e tutte quelle misure che un uomo politico inglese definì qualche tempo fa (nel 1952) come il frutto della «paura della pace».

Da questo stesso desiderio deriva la tendenza di tutti i dirigenti delle banche, delle industrie, dei sindacati operai, dei partiti politici di destra e di sinistra, a separarsi dalle masse, a costituirsi in una casta a parte e infine, come sbocco del processo, a inserirsi nello Stato. Siamo già arrivati a un punto in cui lo Stato, anche dove domina la libera impresa, grava sul lavoro dei produttori e sullo sforzo acquisitivo dei consumatori molto più che il beneficio degli impresari privati. Le nazionalizzazioni possono da alcuni essere chiamate rivoluzionarie solo perché aiutano a morire il capitalismo privato; ma sono conservatrici in quanto consentono di mantenere lo sfruttamento che ne è la base essenziale, non solo nei privilegi economici della burocrazia governativa, ma anche nel suo predominio politico.

Sono significativi, a questo proposito, i dubbi che sulla bontà del sistema di nazionalizzazione si fanno strada nel partito laburista inglese, dubbi che hanno, in Inghilterra, profonde radici liberali. Ecco le parole del laburista Grey Turner, in un articolo sull'organizzazione della sanità¹²: «Abbiamo concepito il piano per la divisione delle spese su scala troppo ampia. Abbiamo fatto il progetto su base nazionale o statale... In un paese di cinquanta milioni, quale è la popolazione della Gran Bretagna, lo Stato, come unità amministrativa, non è né economico, né efficiente... Il controllo centralizzato dell'immensa macchina viene a essere troppo distante e burocratico... Invece di un Servizio Sanitario Nazionale, sarebbe stato più saggio istituire un certo numero di servizi regionali indipendenti».

D'altra parte, F. F. Marus, in uno studio intitolato *Struttura e funzionamento delle industrie nazionalizzate* e pubblicato nello stesso numero della stessa rivista («Il

Ponte», pp. 588 e sgg.), pur sostenendo l'efficienza delle nazionalizzazioni effettuate con il sistema attuale [...], si fa però eco delle inquietudini della base, specialmente del settore operaio, in cui è comune l'idea «che nazionalizzazione sia sinonimo di partecipazione diretta del lavoro al management, se non pure di gestione esercitata in proprio dai lavoratori» (p. 593). Delusione dunque, giacché gli operai, votando per i laburisti, avevano inteso appoggiare la vera e propria socializzazione e non la nazionalizzazione delle industrie. D'altra parte, sempre secondo Marus, i dirigenti sindacali temono che, in un futuro Stato proprietario e impresario, i sindacati perdano la loro funzione autonoma e si vedano ridotti, come nell'URSS e nei paesi satelliti (e, aggiungiamo noi, nella Spagna di Franco, nell'Argentina di Perón e, in tempi anteriori, in Italia e in Germania), a strumenti di governo e a organi assistenziali. I due problemi fondamentali per l'autore sono: la misura della partecipazione operaia nella direzione effettiva dell'industria nazionalizzata, e la misura in cui conviene decentralizzare queste industrie, creando per ciascuna di esse degli enti locali autonomi.

Assai più incisivo è Donald Chapman, che nell'articolo *La futura politica interna del laburismo* (p. 797) presenta l'esigenza di evitare «un'indesiderabile concentrazione di forza nelle mani dei tecnici e una troppo scarsa partecipazione individuale del lavoratore» (p. 803), concludendo che «il principio della distribuzione del potere sta reclamando l'attenzione» (p. 804).

Infatti, sempre in Inghilterra, nel primo dei *Nuovi saggi fabiani*¹³ [R.H.S.] Crossman, alla luce della recente esperienza di governo laburista, ci dice: «L'economia pianificata

e la centralizzazione del potere non sono più obiettivi socialisti... Il compito fondamentale del socialismo è, oggi, quello di prevenire la concentrazione del potere nelle mani sia del funzionarismo industriale sia della burocrazia statale... Questo compito non è stato neppure iniziato dal governo laburista» (p. 37). Quest'ultima affermazione è dimostrata dal fatto che il potere dei ministri sugli enti nazionalizzati è maggiore di quello che essi esercitavano sugli scarsi enti pubblici anteriori alla guerra, il che indica quali siano le tendenze dell'economia di Stato anche in un paese di forte tradizione liberale.

In Francia questo problema preoccupa soprattutto coloro che si interessano alla vita sindacale nelle sue relazioni con la produzione, ma in modo più accademico, in quanto il capitalismo francese è assai più arretrato e miope, e l'esperimento della nazionalizzazione è stato fatto in scala minima. Nelle giornate di studio, organizzate nell'aprile del 1953 a Parigi dal movimento Les Amis de la Liberté, il cui resoconto porta il titolo di *Doctrines sociales et coutume ouvrière*, un ex-organizzatore dei metallurgici, Argance, diceva tra l'altro: «Un altro problema – e forse sorprenderò alcuni di voi se dico che per me è l'essenziale – è la distribuzione dell'autorità padronale. L'élite della classe operaia non lotta sempre per un più giusto salario... Non credo... che i comitati d'impresa, così come funzionano, costituiscano una soluzione a questo problema... Alcuni di noi, all'indomani della 'liberazione', hanno accarezzato per un po' la speranza di soluzioni più interessanti... Ma all'autorità padronale si è presto sostituita un'altra autorità ancora più detestabile, che si chiama regia o nazionalizzazione. Non si è pensato un solo istante a dare interamente

questa autorità agli operai stessi» (pp. 13-14). Risputa qui la vecchia concezione sindacalista che vorrebbe dare al sindacato il monopolio della gestione e che, secondo me, ha provato in Spagna la sua debolezza e nello stesso tempo i suoi pericoli in senso autoritario. [...]

In Inghilterra, al contrario, si sente assai più forte l'influsso del libro di Burnham, ampiamente messo a profitto, ma con occhio molto critico, da Crossman, che nel primo dei *Nuovi saggi fabiani* fa un quadro efficacissimo del pericolo totalitario, a cui – lo dice indirettamente – non si può resistere che dall'opposizione (*Verso una filosofia del socialismo*, p. 16). Crossman è uno dei pochi socialisti che valuta l'importanza del potere politico e dell'opposizione a questo potere: «Di fatto, i detentori del controllo dei mezzi di informazione delle masse e dei mezzi di distribuzione (propaganda ed eserciti) sono oggi molto più potenti dei possessori dei mezzi di produzione. Lo Stato non è più il comitato esecutivo della borghesia; borghesia stanno divenendo i *managers* che lavorano per lo Stato» (p. 17).

Naturalmente – e si vede soprattutto attraverso questi bagliori di chiaroveggenza incipiente – nel mondo pluri-democratico in evoluzione verso lo Stato burocratico, il totalitarismo non è né prossimo, in quanto molto vecchie persiste, né fatale, in quanto le forze di resistenza, o meglio le forze creative e perciò rivoluzionarie in senso anti-totalitario, esistono e hanno, almeno per ora, possibilità di manifestarsi.

In definitiva, preso al termine del suo processo evolutivo (nazifascismo e stalinismo), in che cosa consiste il sistema totalitario? Esso è l'unificazione dell'oppressione politica e

dello sfruttamento economico delle grandi masse umane asservite nelle mani di uno Stato assoluto e fortemente centralizzato, operante attraverso una casta di funzionari economicamente privilegiati e politicamente partecipi – secondo la loro scala gerarchica – delle funzioni cosiddette di direzione, cioè in verità del potere. Tale casta comprende tutta la burocrazia governativa nei suoi diversi settori, compresi i tecnici e gli organizzatori della produzione e della distribuzione, la polizia, l'esercito e con il tempo, senza dubbio, il clero.

Il totalitarismo ha bisogno della religione organizzata in Chiesa e la teme come rivale, finché non riesce a erigere a propria volta in Chiesa il suo partito unico, oppure finché la Chiesa – che è in sé stessa un organismo economico-politico – non instaura a propria volta, come ha fatto spesso in passato e come tende a fare anche oggi, un suo proprio totalitarismo teocratico. Alla luce di queste tendenze bisogna studiare gli avvenimenti che hanno coinvolto le diverse Chiese dopo il trattato di Versailles: trattati, concordati, resurrezione giuridica del potere temporale dei papi, attività politica dell'Azione Cattolica, e, come contraltare, la mistica fascista e lo Stato etico in Italia, l'esaltazione della razza e del mito del sangue in Germania, l'ateismo ufficiale sovietico che non impedisce l'appoggio, altrettanto ufficiale per quanto intermittente, alla Chiesa ortodossa... Argomento che vuole uno studio a parte per la sua complessità e per l'importanza che ha assunto in relazione con quei sottoprodotti del totalitarismo che sono i governi di Franco e di Perón.

Complicazioni dell'anti-totalitarismo

Sono più di trent'anni che il socialismo ha davanti a sé questo nuovo nemico, sorto nel suo seno come reazione termidoriana per annullare le sue possibilità liberatrici, e sorto anche per chiudergli il passo, dal seno del capitalismo in protratta agonia come controrivoluzione preventiva. Ma i partiti socialisti che pesano, nel mondo, con la forza del numero, non si sono armati per combatterlo. Narcotizzati dall'illusione marxista, non hanno fatto che aspettare un comodo trionfo sulle rovine della vecchia società. Tutte le munizioni sono state spese nella lotta contro il capitalismo privato o, nell'ultima epoca, contro la sua forma circostanzialmente nazionalista: l'imperialismo, che arriva al suo apogeo con la guerra del 1914. E ora, quando già le posizioni sono prese – e prese male – il pensiero socialista che riesce a sfuggire alla suggestione totalitaria non trova di meglio che adottare il vecchio armamentario ideologico della democrazia borghese, ormai svuotato dai fatti e anche dal semplice tempo che passa. Mi riferisco naturalmente ai grandi partiti, in seno a cui le preoccupazioni che abbiamo esaminate, come nell'esempio dei laburisti fabiani, vanno poco più in là del caso personale.

Bisogna dire che il periodo che stiamo vivendo è tutt'altro che chiaro. La molteplicità delle linee di sviluppo del processo totalitario ha intorbidato, dal principio dell'interguerra, la visione dei problemi, dando origine a molti malintesi. Dove il totalitarismo ha trionfato, in primo luogo ha trasformato profondamente e unilateralmente il vocabolario, sfigurando e a volte invertendo senza dichiararlo i termini dei vecchi e dei nuovi problemi. Cassirer, nel

suo libro *Il mito dello Stato*, dedica pagine efficacissime alla semantica artificiale del nazionalsocialismo tedesco, diretta a creare – ma ne mancò il tempo – quella neolingua che minaccia, nel romanzo di Orwell, il nostro futuro.

In secondo luogo, i regimi totalitari hanno impedito che le esperienze di un paese si conoscessero negli altri, e hanno imposto all'interno una visione ufficiale (da cui non si sfugge altro che attraverso la fantasia) della storia contemporanea e, in casi estremi, anche della passata.

In terzo luogo, nel loro sforzo per militarizzare le intelligenze individuali fondendole in una massa omogenea, essi le hanno obbligate a un lavoro di investigazione strettamente solitario e personale¹⁴, privo del beneficio dell'intercambio spirituale, della discussione, dell'utilizzazione dei risultati acquisiti.

Ogni governo che tende a creare all'interno del proprio paese questi tre fenomeni, è un governo potenzialmente o attualmente totalitario. Questa realtà – che in alcuni paesi è stata eccessivamente lunga, in altri dura ancora, e qua e là riesce a imporsi in seno ai partiti totalitari (non escludendo le Chiese) anche dove questi non dominano – non ha interrotto la storia del pensiero umano, ma ha creato fratture, ripetizioni, disordine, incompiutezza.

Sarebbe peraltro interessante studiare in parallelo lo sviluppo che ha subito il pensiero degli italiani «fuorusciti» con ciò che dissero e scrissero, immediatamente dopo il 1945, altri italiani, quelli dell'interno che avevano vissuto più direttamente e compiutamente l'esperienza totalitaria, i quali però conoscevano la strada percorsa dagli altri paesi a partire dal 1922 solo attraverso la monocorde e arbitraria versione che dei fatti dava la stampa di regime.

Le esigenze di un socialismo liberale si fanno sentire nei due campi, e tuttavia, mentre fra gli esiliati esse sono in genere una conseguenza del fallimento dell'esperienza socialista dittatoriale in Russia (esempi: la tendenza di Ignazio Silone, il libro *Socialismo liberale* di Carlo Rosselli, scritto in patria, ma in atmosfera di fuoriuscitismo, ecc.), fra gli scrittori formati in atmosfera fascista, portati dalle loro aspirazioni di giustizia sociale verso il socialismo e dal loro anti-totalitarismo verso un desiderio di libertà, si è prodotto il curioso fenomeno dell'adesione al partito comunista, un po' per l'eredità delle dottrine che Gobetti sosteneva nel 1922 e un po' per l'influenza della propaganda ufficiale del regime fascista, che presentava il comunismo staliniano come la sua unica antitesi e alternativa, con un procedimento abbondantemente imitato, dopo, dalle correnti conservatrici in tutto il mondo. L'impulso che li aveva portati verso il PC era stato – secondo uno di loro, ricredutosi nel 1951 – essenzialmente liberale: «L'esperienza che essi [gli intellettuali italiani che si avvicinarono al comunismo] avevano di un capitalismo senza liberalismo li faceva ragionare come i contadini e gli operai del nostro Mezzogiorno e dei paesi semi-feudali in genere... che sono, praticamente, per un liberalismo senza capitalismo. E... accade tutt'oggi che quei contadini e operai portino l'acqua delle loro aspirazioni al mulino comunista»¹⁵.

Molto più significative, perché scritte nel momento fervoroso dell'adesione al PC immediatamente dopo le lotte epiche ma confuse della resistenza anti-fascista e anti-nazista, sono le pagine brevi che andava pubblicando Cesare Pavese, morto volontariamente nel 1950, su «L'Unità» di Torino. Quella del 20 maggio 1945 si intitolava *Ritorno all'uomo*¹⁶:

«Noi adesso sappiamo in che senso ci tocca lavorare. I cenni dispersi che negli anni bui raccoglievamo dalla voce di un amico, da una lettura, da qualche gioia e da molto dolore, si sono ora composti in un chiaro discorso e in una certa promessa. E il discorso è questo, che noi non andremo verso il popolo. Perché già siamo popolo e tutto il resto è inesistente¹⁷. Andremo se mai verso l'uomo. Perché questo è l'ostacolo, la crosta da rompere: la solitudine dell'uomo, di noi e degli altri... Questi anni di angoscia e di sangue ci hanno insegnato che l'angoscia e il sangue non sono la fine di tutto. Una cosa si salva sull'orrore, ed è l'apertura dell'uomo verso l'uomo»¹⁸.

E più tipicamente in *Leggere*, articolo pubblicato pure su «L'Unità» poco dopo (20 giugno dello stesso anno), scriveva: «Viene il dubbio che non tutti sappiamo leggere... Accade con i libri come con le persone. Vanno presi sul serio. Ma appunto perciò dobbiamo guardarci dal farne *idoli*, cioè *strumenti della nostra pigrizia*. Bisogno di comprendere gli altri, che è poi l'unico modo di comprendere e amare sé stessi: la cultura comincia di qui... C'è un ostacolo al leggere: la troppa sicurezza di sé, la mancanza di umiltà, il rifiuto di accogliere l'altro, il diverso... E così comodo supporre che ogni sforzo è finito e si conosce la bellezza, la verità e la giustizia. È comodo e vile... Nulla faremo senza il rispetto e l'umiltà: l'umiltà che ci schiude spiragli attraverso la nostra sostanza di orgoglio e rispetto che *ci persuade alla dignità dell'altro, del diverso, del prossimo come tale*¹⁹ [corsivi miei].

E in altro saggio più debole, *Il comunismo e gli intellettuali*, troviamo questa confessione che coincide con quella di [Elio] Vittorini: «È possibile che uno si accosti al comunismo per amore di libertà? A noi è successo...»²⁰.

Che differenza c'è fra quell'impulso di libertà che ha portato Silone al socialismo anti-stalinista e questo che, con parole e sentimenti tanto simili, ha portato questi scrittori, in un primo ma lungo momento, allo stalinismo? Nella sostanza, nessuna. C'è solo una differenza di dolori sofferti, di letture, di panorama, di atmosfera.

Eppure questa differenza di carattere esterno, che non tocca l'essenziale, determina nella vita pratica una frattura difficilmente sanabile fra chi è stato «dentro» e chi è stato «fuori», frattura non di idee, ma di orientamento, di accento, di tono, di cui soffrono ancora tutti i partiti (sarebbe da studiare, in Italia, sotto questa luce, il dramma del Partito d'Azione), tutti i movimenti e, a volte, perfino le famiglie. Le stesse parole non vogliono dire esattamente le stesse cose e, soprattutto, suscitano associazioni di idee completamente diverse. E allora non ci si intende e un piccolo stacco negli apprezzamenti porta a volte a militare in campi opposti.

Dovrebbe comunque essere motivo di ottimismo (ne abbiamo pochi e non dobbiamo trascurarli) il fatto che «dentro» e «fuori», a conclusione della guerra e della Resistenza, sia stata cercata – sia pure come acqua a opposti mulini – la stessa sintesi di socialismo e di libertà. E non solo in Italia.

Infatti, oltre all'italiana e fuoriuscita Giustizia e Libertà, che ha come punto di partenza teorico il già citato libro di Carlo Rosselli, troviamo in altri paesi altre correnti parallele che, nate nell'interguerra, sembrarono destinate a colorire di sé, se non l'azione, per lo meno il pensiero di questo secondo dopoguerra: il laburismo indipendente inglese, di cui facevano parte [George] Ridley e Fenner Brockway, il movimento internazionale Socialisme et Liberté, fondato in Messico dal socialista francese Marceau Pivert, le tendenze

«personaliste», pure francesi, a cui tra gli altri apparteneva Aron Robert Dandieu, il cui libro, *La Révolution nécessaire*, suscitò un certo interesse in America del Sud... Sono tutti esempi di un tentativo diffuso di trovare una confluenza fra il liberalismo e il socialismo.

Eppure, nessuno di questi movimenti oltrepassò la fase fermentale per dar vita a una corrente organica. Non parlo di insuccessi materiali, giacché mai come oggi nella storia è stato così difficile segnare il limite fra la sconfitta e la vittoria, ma dell'incapacità di giungere a una visione totale e autonoma dei problemi. Il fatto che questi diversi movimenti siano rientrati all'ovile dei partiti tradizionali (il laburista in Inghilterra, il socialista in Francia), indica che essi conservavano ancora, in fondo, la forma mentale di questi partiti, cioè concepivano ancora la lotta sociale in termini di «conquista del potere».

Infatti, il problema dello Stato non è stato posto nelle loro dichiarazioni di principi neppure con quel relativo grado di chiarezza con cui lo formulava il vecchio liberalismo. Giustizia sociale e libertà continuarono a essere concepiti come due termini in sostanza antitetici che bisogna conciliare con sforzo e non come aspetti inseparabili della stessa realtà.

Il luogo dell'anarchismo

Al punto a cui siamo giunti con l'analisi possiamo ora veder chiaro ciò che è, secondo me, il luogo *attuale* dell'anarchismo concepito come un ramo del socialismo. Si suole definirlo come socialismo libertario, e non liberale,

perché quest'ultima parola è carica di molta inaccettabile storia: ma è indubbiamente l'erede, dentro il campo socialista, della lunga tradizione liberale.

Nel campo anarchico non è molto comune l'uso, in senso positivo, dell'aggettivo «liberale». L'influsso marxista su tutti i movimenti di sinistra da un lato e dall'altro la politica odiosamente conservatrice dei partiti, che per il fatto di averlo sulla loro bandiera se ne considerano proprietari, lo hanno trasformato in termine spregiativo.

Malgrado ciò, o meglio appunto per ciò, può essere interessante ricordare come già nel 1923 un anarchico italiano, Camillo Berneri, lo rivendicava per l'anarchismo. Infatti in quell'anno inviava a Piero Gobetti una lettera (pubblicata nel numero del 24 aprile 1923 di «Rivoluzione Liberale» e ripubblicata in «Volontà» il 30 settembre 1951) in cui affermava la necessità di intraprendere una serie di studi sulla storia del liberalismo economico in seno al socialismo, che a suo avviso avrebbe condotto alla conclusione che nella Prima Internazionale gli anarchici erano stati «i liberali del socialismo». E aggiungeva: «Storicamente, cioè nella loro funzione di critica e di opposizione al comunismo autoritario e centralizzatore, lo sono tutt'ora». L'unica cosa da osservare sarebbe che questo liberalismo era per gli anarchici in realtà più una costante politica che economica, giacché non la si può riservare a Bakunin e ai collettivisti, ma sarebbe da estendere anche a quelli che accettarono il sistema economico di Marx senza accettarne la concezione autoritaria.

In ogni modo, il carattere liberale, in senso ampio, dell'anarchismo risalta assai più oggi, alla luce dell'esperienza totalitaria. Essa è, tra l'altro, la dimostrazione del carattere politico che riveste la proprietà (o il controllo)

dei mezzi di produzione e degli organismi di distribuzione: porta quindi sul terreno anti-statale la lotta contro lo sfruttamento.

Ora, guardando il passato, vediamo che, facendo della libertà il centro delle loro aspirazioni, gli anarchici si sono trovati fin da principio sulle posizioni che sono oggi diametralmente opposte a quelle totalitarie.

Infatti, nato con [William] Godwin in Inghilterra e con [Pierre-Joseph] Proudhon in Francia, l'anarchismo ha individuato fin dai primi tempi il carattere autoritario del privilegio economico e ha riconosciuto, nelle diverse possibilità di strutturazione ugualitaria dell'economia che offre il socialismo, un mezzo di liberazione della persona umana, oppressa tanto dalle sue necessità materiali – insoddisfatte o soddisfatte a prezzo di abdicazioni – quanto dalle limitazioni alla sua libertà politica.

Mutualismo, collettivismo, comunismo, cooperativismo, sindacalismo, sono tutte state correnti vive in seno al socialismo anarchico, che tende sempre più verso un certo eclettismo su questo terreno, basandosi sul carattere misto e sperimentale che ha naturalmente ogni società ampia e complessa a cui non si voglia imporre dittatorialmente un sistema unico.

L'esperienza spagnola degli anni che vanno dal 1936 al 1939, con i suoi successi e i suoi insuccessi, messa a confronto con l'esperienza russa, è stata una preziosa lezione nel senso della rivalorizzazione – in seno a un'economia socializzata – della più ampia autonomia degli individui e degli organismi locali cosiddetti di base. Su terreno socialista e contro le tendenze totalitarie, l'anarchismo torna ad avanzare le esigenze che il vecchio liberalismo avanzava

contro la democrazia giacobina da un lato e contro l'assolutismo monarchico dall'altro.

Essenzialmente, queste esigenze consistono in un ritorno alla realtà concreta costituita dalla persona individuale e dalla sua sfera di azione, come sfera di rapporti con altre persone, entro la collettività locale in cui convergono e si organizzano tutte le attività di un nucleo geografico determinato. E nello stesso tempo si intende una molteplicità di organismi funzionali non necessariamente locali, anche vastissimi e senza limiti di frontiere, al servizio di comuni interessi materiali (lavoro, consumo, sanità, ecc.), culturali ed etici.

In molte di queste attività l'organizzazione può raggiungere la scala mondiale senza cadere nell'autorità e senza intaccare l'autonomia della persona altro che nella misura che queste liberamente e di volta in volta consentono, ampliandone in cambio la potenza effettiva e il raggio di influenza, purché si basi su vincoli federativi di coordinazione e non su vincoli gerarchici di subordinazione.

Bisogna sottrarsi all'ossessione dell'inevitabilità della riduzione dell'uomo a robot scientificamente determinato e della società a immensa macchina in cui ognuno di noi sarebbe un ingranaggio minimo, sempre più sprovvisto di volontà.

Le radici della vita stanno in ogni essere umano. Al di là degli squilibri di transizione che accompagnano ogni mutamento importante, si può sempre tendere alla dignità e alla libertà dell'essere umano, qualunque siano le circostanze esterne, purché ci sia in noi una volontà sufficiente, una «tensione» adeguata.

Note al capitolo

1. Credo che a noi interessi in modo speciale riproporre il problema di Machiavelli e del machiavellismo, cioè delle relazioni fra politica e morale, che Croce e il materialismo storico danno come definitivamente risolto, eppure continuamente riaffiora. «Il Villari», dice Croce a proposito dei suoi scritti su Machiavelli, «è ancora impigliato nella vieta formula del ‘fine che giustifica i mezzi’, e del ‘fine morale’ e dei ‘mezzi immorali’. Pur bisogna considerare che i mezzi... non si possono distinguere in morali e immorali, ma... in adatti e disadatti... La qualifica di morale o immorale non appartiene se non al fine» (Benedetto Croce, *Materialismo storico ed economia marxista*, G. Laterza & Figli, Bari, 1941, p. 113, nota). Se il fine di Machiavelli è la scienza, possiamo accettarne la moralità, che è l'imparzialità nell'osservazione dei fatti; se il suo fine è lo Stato forte, l'immoralità del fine è correlativa all'immoralità, o diciamo pure adeguatezza, dei mezzi. Per chi vuole la socializzazione della libertà, sparisce la distinzione fra mezzi e fine e quindi fra politica e morale: il fine è in ogni individuo, il fine è in ogni momento della storia.

2. Per il valore «magico» di una parte del linguaggio politico attuale, vedi Ernst Cassirer, *Il mito dello Stato*, pubblicato in Italia in quest'ultimo dopoguerra [nuova edizione SE, Milano, 2010].

3. Si veda Ernesto Buonaiuti, *Gesù il Cristo*, Formiggini, Roma, 1926, p. 65 [nuova edizione E/O, Roma, 2019].

4. Anche ora del resto deve restare nei gregari almeno il ricordo di quell'antica funzione delle associazioni operaie, se nelle «giornate di studio» di Les Amis de la Liberté, tenute in Francia nell'aprile del 1953, un capo d'impresa poteva dire: «Gli operai, presi individualmente, hanno [verso il padrone] un complesso di inferiorità, che sparisce quando sono inquadri nei loro sindacati» (*Compte rendu*, «Les Amis de la Liberté», numero spécial, septembre-novembre 1953, p. 171).

5. Si veda, per uno sguardo sommario a tali tentativi, Renato Treves, *Benedetto Croce, filosofo de la libertad*, Iman, Buenos Aires, 1944 (specialmente l'ultimo capitolo); Aldo Garosci, *Storia dei fuorusciti*, G. Laterza & Figli, Bari, 1953 e, dello stesso, *Politica e morale negli eretici del comunismo*, [Edizioni Ramella], Torino, 1954 (estratto dagli Studi in memoria di Gioele Solari).
6. Piero Gobetti, *Rivoluzione liberale*, Einaudi, Torino, 1950, p. 126 [nuova edizione 1995].
7. *Ibidem*, pp. 129-131.
8. Si veda Luigi Fabbri, *Dittatura e rivoluzione*, Libreria Editrice Internazionale G. Bitelli, Ancona, 1921 [nuova edizione L'Antistato, Cesena, 1971].
9. Di valore secondario, però sintomatico come documentazione dell'universalità del processo, è la progressiva perdita dell'autonomia da parte delle forze della cultura nei confronti dello Stato, anche nei paesi che vantano la propria democrazia. Tipico, a questo proposito, quanto è successo nell'ultima «conferenza» dell'UNESCO, tenuta nel novembre-dicembre 1951 a Montevideo. Traduco qualche riga dallo spagnolo di Luis Alberto Sánchez, noto scrittore peruviano: «Finita la seconda guerra mondiale, la critica scoprì che la Cooperazione Intellettuale [fondata dopo la guerra anteriore sotto gli auspici della Società delle Nazioni] aveva avuto alcuni difetti evitabili: primo, il suo carattere strettamente ufficiale; secondo, l'assenza del popolo; terzo, il non avere nessuna relazione con l'educazione delle masse; il non tener nessun conto delle istituzioni scientifiche, letterarie o sociali di carattere privato. Di qui... sorse l'idea dell'UNESCO... Tutti [i creatori del suo regolamento] misero enfaticamente in rilievo che l'organismo doveva essere la riunione di *personalità* e dare ampiamente ascolto a *istituzioni scientifiche, private o statali che fossero*. Si prescrisse la partecipazione di rappresentanti di *sindacati e organismi operai*... Si dette un rilievo speciale al carattere strettamente culturale, apolitico, del nuovo

ente... Da allora c'è stata una pioggia di incomprensione e si è gonfiata la marea della stolidità interculturale... Alla riunione di Montevideo sono intervenute, per la prima volta, la Russia e la Spagna... E la Russia, gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia, la Spagna si sono messi tutti d'accordo per sfigurare l'idea originale del 1945: bisognava trasformare un organismo scientifico in un organismo ufficiale, statale... D'ora in avanti saranno i governi a essere direttamente rappresentati nel Comitato Esecutivo... Nell'UNESCO è accaduta una cosa di una terribile eloquenza: i due grandi poteri della Terra, gli Stati Uniti e la Russia, e la gran nazione colta, la Francia, si sono trovati d'accordo non appena si è trattato di togliere agli individui e di consegnare allo Stato la direzione della cultura... Sembra che nessun governo voglia abbandonare il controllo... sull'educazione, la scienza e la cultura» (L. A. Sánchez, *Y ahora la UNESCO o qué?*, supplemento domenicale del quotidiano «El Día», Montevideo, 6 febbraio 1955). Disgraziatamente l'eloquenza dei fatti sembra meno efficace di quella degli slogan che governi e partiti ripetono fino all'istupidimento.

10. Per il movimento che aveva come parola d'ordine l'abbondanza, si vedano le opere di Duboin, il giornale «La Grande Relève des Hommes par la Science» alla vigilia dell'ultima guerra e un libretto di Gustave Rodríguez, *Le Droit à la vie* che, dal 1934 al 1936, ha avuto tre edizioni. L'autore di quest'ultimo analizza bene le ragioni economiche della morte, che egli vedeva prossima, del capitalismo, ma, per ragioni di data e anche per amor di tesi, non ha previsto né il carattere angosciosamente lungo e ripetuto del palliativo rappresentato dalle guerre, né la transizione dallo Stato capitalista, in cui il fattore economico domina sul politico, allo Stato totalitario, in cui il rapporto si inverte. (Nel 1933 però c'erano in Italia degli industriali che lo vedevano e si dichiaravano disposti a diventare funzionari statali, rinunciando alla libera condizione di proprietari di imprese private destinate al fallimento. Si veda a questo proposito Luce Fabbri, *Camisas Negras*, cit., p.

172). Il fatto di ignorare il carattere assai più politico che economico del totalitarismo nazifascista, che egli vede ancora come un tentativo del capitalismo per conservare in vita la proprietà privata, gli impedisce di riconoscere l'unità del processo e di includervi la Russia, per il cui regime dimostra una certa simpatia. Più ampia, benché disordinata, la visione di Georges Valois nella sua multiforme opera di giornalista.

11. Subito dopo la guerra è uscito in Francia un libro di una militante di questo movimento, che raccoglie però una documentazione anteriore: *L'Âge de la confusion* di Renée Chevillon, Clartés, [Paris], 1946. Nella prefazione, l'autrice trova che alcuni dei testi citati con approvazione nel corpo del libro appartengono a studiosi o a uomini politici rivelatisi poi eroi della resistenza, altri a futuri collaborazionisti e viceversa: «È colpa nostra se alcune parti di verità traversarono il cervello dei 'cattivi', se lo spirito dei 'buoni' fu a volte annebbiato da incertezze, da preconcetti, da pregiudizi di classe?». In realtà, se si fosse considerato l'aspetto politico della crisi del capitalismo, certe confusioni e delusioni, come le citate e quelle che ci furono, per esempio, a proposito di H. De Man, non sarebbero state possibili.

12. Pubblicato in «Il Ponte» di Firenze (numero del maggio-giugno 1952, dedicato alle «Esperienze in Inghilterra», pp. 562 e sgg.).

13. Pubblicati a Londra nel 1952 [Turnstile Press]; trad. it. di B. Matti, Edizioni di Comunità, Milano, 1953.

14. Da vedere, a questo proposito, le pagine scritte da Pavese sulla solitudine dell'uomo in Italia nel ventennio nero.

15. Elio Vittorini, *Le vie degli ex-comunisti* nel giornale «La Stampa» di Torino del 6 settembre 1951, discusso da Carlo Doglio in *Stalinismo e liberalismo*, «Volontà», numero del 30 settembre 1951, Napoli, pp. 625 e sgg.

16. Cesare Pavese, *La letteratura americana e altri saggi*, Einaudi, Torino, 1953, p. 217 [nuova edizione 1997].

17. Si deve notare che con questo appassionato discorso Pavese è ben lontano dalla «lotta di classe»...

18. *Ibidem*, p. 218.

19. *Ibidem*, p. 224. Si tratta di quell'umiltà e di quel rispetto che noi chiameremmo con una sola parola: tolleranza.

20. *Ibidem*, p. 238.

finito di stampare nel mese di marzo 2023
presso Lineagrafica, Città di Castello (PG)
per conto di elèuthera, via Jean Jaurès 9, Milano